

Adelphi eBook

*Ennio Flaiano*

DIARIO NOTTURNO



ADELPHI

Nessun libro come il "Diario notturno" riesce a contenere in sé – finemente distillata nella sostanza e nella forma – l'intera opera di Ennio Flaiano. Vi ritroviamo infatti tutti i costituenti primari del suo modo di essere, psicologico e letterario: il pessimismo lucido e dolente; la coscienza del nulla vissuta attraverso la quotidiana consunzione dei volti, dei luoghi, dei ricordi; la percettività del moralista di scuola francese, perso in un Paese che si preoccupa di tutt'altro. E vi ritroviamo tutte le forme che Flaiano prediligeva: il racconto ingegnoso e fulminante, l'apologo ora amaro ora grottesco, il taccuino di viaggio che intaglia immagini icastiche, il dialogo corrosivo e sarcastico, l'aforisma che non si lascia dimenticare.

*Ennio Flaiano*

**Diario notturno**



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2014*

© 1994 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7406-9

# Indice

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[DIARIO NOTTURNO](#)

[Supplemento ai viaggi di Marco Polo](#)

[I - Del viaggiare](#)

[II - Nel paese dei Poveri](#)

[III - L'imperatore cinico](#)

[IV - Dei miracoli](#)

[V - L'amico Qualsiasi](#)

[VI - Il soggiorno nelle Isole](#)

[VII - Tra i cannibali dell'Altopiano](#)

[VIII - O mia capitale!](#)

[IX - Commiato](#)

[Sei raccontini utili](#)

[Lo sbadiglio](#)

[Il tunnel](#)

[Lo sconosciuto](#)

[L'ingegnere](#)

[Il terzo personaggio](#)

[Il topo della sera](#)

[La saggezza di Pickwick](#)

[Diario notturno](#)

[Taccuino 1946](#)

[Taccuino 1948](#)

[Taccuino 1951](#)

[Taccuino 1954](#)

[Taccuino 1955](#)

[Taccuino 1956](#)

[Un marziano a Roma](#)

[Fine di un caso](#)

[Variazioni su un commendatore](#)

# DIARIO NOTTURNO

Assieme ad altri scritti che lo completano, appunti, aneddoti, viaggi e raccontini immaginari, raccolgo qui gran parte del *Diario notturno*, ringraziando Mario Pannunzio che l'ha ospitato sul «Mondo» e Valentino Bompiani che ha voluto riunirlo in volume. Debbo avvertire che i nomi di alcuni personaggi citati sono falsi, eccetto quelli dei personaggi fittizi, che sono veri.

E.F.





# I DEL VIAGGIARE

Per la verità, non amo molto viaggiare. Tutti i miei viaggi li ho affrontati malvolentieri, la realtà dei nuovi paesi equivale quella dei vecchi. Le città mai viste, arrivandoci, mi preoccupano anzi come vere e proprie persone che bisogna prima attentamente conoscere se non si vuol correre il rischio di legarvisi con un'amicizia inutile e precipitosa. Il traffico, gli abitanti, certe frasi che si colgono a volo, le risposte del garzone del buffet, le sfumature del nuovo dialetto, invece di interessarmi, ormai mi rattristano. Non ho tralasciata l'abitudine giovanile di tenere in tasca un quadernetto, ma gli appunti che vi trovo, alla fine, sono così futili! E ciò che di rado nel mio ambiente mi colpisce, ossia che la vita scorre ogni giorno e una volta per sempre, mi si rivela altrove irreparabilmente vero.

È negli specchi degli alberghi che mi accorgo di essere invecchiato. E quella donna che attarda il passo alla vista del forestiero e si volta a guardarmi...

Ecco un'altra donna alla finestra. Non ne sopporto la presenza, ossia mi addolora. Forse nemmeno si è accorta di me, dunque non saprà mai che esisto anch'io, che le sono passato accanto. E il fatto che debba seguitare ad affacciarsi ogni giorno, quando io sarò risalito sul treno, la certezza che tutto qui cambierà (usciranno anche i giornali locali), mi fa rimpiangere di aver deciso questa sosta. La targa di un dentista, a P., mi dette una volta tanta tristezza che anticipai l'ora della partenza: volli proprio andarmene da un luogo che m'era diventato trasparente come un bicchier d'acqua. Il proseguire della vita di quel dentista mi turbava, poiché ne compendiavo i tempi; com'è certo che quel dentista si turberebbe se vedesse un bel giorno la mia targa di ottone, ahimè, non più lustra.

La storia del piccolo naviglio, che navigò sette settimane e poi affondò, mi commuove sempre profondamente. Sarà quello il mio ultimo imbarco.

Soltanto coloro che vivono a terra e sognano il mare ammirano le stelle, le aurore, i tramonti. Io ho sempre considerato questi elementi e questi spettacoli come arnesi di lavoro. I viaggi mi hanno incallito alla malinconia. Ma nell'Oceano Pacifico, a un mese di distanza dal primo porto, non ho inteso l'infinito prendermi alla gola, come nelle terme di S., guardando l'acqua della vasca centrale. E i miei viaggi in Cina sono davvero poca cosa se li confronto a quei passi a tentoni nel buio, dal letto alla cucina, in cerca di un bicchier d'acqua.

Ho conosciuto camere di albergo nelle quali il suicidio diventa una questione di colore locale, forse di delicatezza.

E, sempre a proposito di viaggi, io mi innamoro di tutte le figlie dei capostazione.

Ero su quel treno che Anna Karenina scelse per gettarvisi sotto e debbo dire che non mi accorsi di niente.

Le colonne d'Ercole erano il pudore dell'antica geografia. Poi, violate quelle, rimase l'Ultima Tule; più tardi, i Poli. Infine, più nulla. L'uomo partiva una volta alla ricerca di un limite, ora introvabile. Non gli restano che i viaggi autour de sa chambre, dai quali però raramente si torna.

Gli appunti che seguono sono di un fortunato viaggio che, in mancanza di meglio, feci da giovane nel paese dei poveri.

## II NEL PAESE DEI POVERI

C'è poco da stare allegri in questo paese. Privi di risorse, gli abitanti vivono nella più gaia miseria possibile, confortati da una tenace fede nel dopodomani. Credono in Dio e nel segreto dei loro pensieri amano immaginarselo ricco. Però, delusi ed esasperati come sono, lo ingiuriano e sfidano con la quotidiana esposizione delle loro disgrazie: ma poi gliele perdonano.

Credono nell'aldilà. Penso che un missionario abile e paziente potrebbe convertirli in breve tempo alla nostra fede. Uno degli argomenti più lusinghieri sarebbe, ne sono certo, l'organizzazione della vita futura in luoghi di espiazione, di purgazione e di gaudio. Perché i Poveri, nella loro modestia, credono quei luoghi riservati agli abbienti, immaginando di restare essi allo scoperto per l'eternità.

Sono fieri d'avere molti sovrani e fanno ogni sacrificio per non farli sfigurare nei confronti degli altri re vicini. Sono anche lusingati che il figlio di un re, appena ventenne, abbia di già reso madri cinque o sei ragazze. Questa simpatia, questo amoroso partecipare si spiega tenendo presente che la vita laggiù non è da tutti raggiungibile.

Lo stemma dello Stato è questo: un accattone balbuziente che chiede l'elemosina ad un sordo.

Negli anni di carestia però i poveri si ammazzano reciprocamente. La loro intelligenza, almeno in questo, sembra assai limitata, altrimenti si potrebbe supporre che dominerebbero i popoli confinanti, che sonnecchiano in perenne digestione. La verità è questa, credo: i poveri amano la guerra, ma non sono bellicosi. Considerano la guerra un segno di suprema distinzione per un popolo che può permettersela; ma un mese dopo che la fanno sono già stanchi, hanno immaginato tutto, vorrebbero passare alla fine. Di buona indole, stimano molto i loro nemici, li soccorrono se in difficoltà, vorrebbero essere ricambiati in questo sentimento. Inoltre facilmente si stancano di sparare, anche perché il meglio che può capitarvi con le loro armi è di perderci tempo; e il peggio, di perderci la vita. Perciò si dice laggiù che le guerre bisogna vincerle il primo giorno.

Tuttavia, amano l'esercito. Quando sfila una fanfara – hanno eccellenti fanfare – i passanti si fermano commossi, salutano, pensano che la guerra è la vera vita dell'uomo. Scoppia la guerra e molti degli stessi passanti, impediti dagli affari, frenati dagli affetti, tentennano a partire, convinti che il conflitto si risolverà subito e stimando perciò superfluo il loro personale intervento. I tecnici militari sono molto ascoltati perché quasi sempre sanno indicare le cause della sconfitta. Giudicano l'importanza di una battaglia dal numero dei loro morti.

Succede talvolta che, firmata la pace, la truppa non disarmi. Anzi, per molti, la vera guerra comincia allora. Durante una parata patriottica vidi volontari delle prime guerre d'indipendenza, cioè eroi della rispettabile età di centocinquant'anni: non erano riusciti a mandarli a casa.

Amo le arti. Conoscono anche l'esistenza dei libri, ma non ne leggono molti e preferiscono tramandarsi oralmente le leggende, i racconti, i molti proverbi con i quali infiorano ogni

conversazione.

Alcuni proverbi:

«Neanche il re ha più esperienza di un morto».

«Persino le ore del mattino hanno un minuto guasto».

«Otto mangiò Quattro e cacò Due».

Sono oltremodo viziosi, hanno il vizio della loro condizione. Soltanto a prezzo di grandi sforzi sarebbe possibile convincere uno di quegli abitanti ad affrontare gli indispensabili sacrifici che danno, col tempo, la ricchezza. La loro condizione li allevia di molte responsabilità: il clima, la natura e l'ironia fanno il resto.

Ecco un paradosso di Palanca, lo spietato polemico che cinquant'anni or sono condusse laggiù la lotta contro i falsi poveri. «La povertà» cito a memoria «non si raggiunge purtroppo facilmente così come si desidera; richiede una lunga applicazione e molti sacrifici e, in fin de' conti, ci si accorge che è molto più facile restare ricchi».

Vivono in uno stato di allegra decadenza. Un tempo, molti secoli fa, uno di loro seppe riunirli con la promessa dell'eterna ricchezza nell'eterna libertà; quell'uomo fu ucciso e il regno annunziato rimase nelle leggende. I poveri ricordano quei tempi come i più belli della loro storia e, per un curioso sentimento di riconoscenza, credono tuttora fermamente che quell'uomo fosse assai bello, benché le stesse leggende non facciano parola a questo proposito.

La loro generosità è sorprendente: darebbero quasi tutto per un sorriso di amicizia, ma nessuno chiede loro mai nulla.

Una volta dissi ad un tale: «Che posso fare per te? Che cosa posso darti affinché tu sia felice?». Egli mi guardò a lungo, perplesso, e non disse nulla. Poi se ne andò, vergognoso. Che poteva chiedermi? Non sapeva neppure i nomi delle cose.

In questo paese tutti si richiamano alla tradizione e la loro vera tradizione è di non rispettarne nessuna. Niente di più triste, in verità, di un paese abbandonato dalla Storia e che non si decide ad abbandonarla. Quando cambia di posto i suoi quattro mobili, il Povero è convinto di fare la rivoluzione.

Un tale mi faceva l'elenco dei difetti nazionali. «Però» osservai «voi qui amate molto i figli e la famiglia». «Giusto» mi rispose «dimenticavo anche questo».

Amano, quaggiù? Si direbbe che non facciano altro: la morte coglie la maggior parte dei poveri mentre si reca ad un appuntamento, o durante l'appuntamento stesso. Le donne hanno una curiosa particolarità: si sviluppano secondo i desideri dei maschi. Nella capitale, che è la città più adatta per certi studi, si vedono per le vie donne composte del solo deretano o del solo petto. Altre donne sono tutte gambe o tutto sesso. Vedrete comunemente un seno alla finestra a godersi il paesaggio, o due caviglie sfiorare il marciapiede. I passanti si danno spesso di gomito, esprimono la loro meraviglia

non per il fenomeno in sé ma per la particolare bellezza di quelle membra vaganti: e spingono la loro cortesia sino a seguire l'oggetto della loro ammirazione per lunghi tratti di strada. Trovare una donna sviluppata come da noi è piuttosto raro: di solito, lo sviluppo si verifica nella prima infanzia o nella vecchiaia, e non sorprende nessuno.

Un'antica leggenda narra che nella notte dei tempi il paese era ricchissimo e i forzieri ripieni di monete d'oro. Un giorno il re volle aprire appunto tutti i forzieri per contare quelle monete, ch'erano miliardi e miliardi, di tutte le grandezze. Purtroppo il cielo, allora nero e vuoto, vide quel tesoro, pensò che poteva dopotutto adornarsene e, venuta la notte, lo rapì. Le stelle sono, dunque, la perduta ricchezza dei poveri. Perciò nelle notti stellate li senti sospirare e maledire la legge di gravitazione celeste. Perciò quando sono felici dicono di toccare il cielo col dito. E perciò sono tutti ottimi astronomi.

Hanno anche una spiccata tendenza alla mendicizia. Si può dire che ogni povero ha i suoi poveri. Per concludere, aggiungerò un consiglio ai lettori che intendessero avventurarsi in quelle terre. Il segreto del viaggiare tra i Poveri è uno solo: *soldi spicci!*

### III L'IMPERATORE CINICO

Qui non hanno un solo imperatore, ma due o tre, nelle buone epoche persino quattro, nessuno dei quali annulla o menoma l'autorità degli altri. È chiaro che una volta stabilito il principio della pacifica convivenza, gli imperatori potrebbero essere anche dodici, e non è detto che i Poveri non ci arrivino. Forse è soltanto la pigrizia che li trattiene. Ma ormai distinguono bene i vari inni e rispettano i protocolli delle diverse case regnanti: ed apprezzano molto il vantaggio che ne viene alla varietà delle onorificenze e dei francobolli.

Gli imperatori – attualmente in numero di tre – vivono tutti nella capitale, governano quasi saggiamente, la perfezione non essendo nemmeno del mondo dei Poveri, e la domenica si scambiano visite. Il popolo dice di detestarli, però li tollera e in segreto li ama: crede che la superficie dell'impero si misuri dal numero degli imperatori. Durante la mia permanenza laggiù li ho conosciuti tutti e tre.

Il primo, il Re propriamente detto, è un uomo assennato e pieno di dignità. Maestoso nel portamento, amante della conversazione e della buona tavola, abita nel migliore albergo della capitale, senza pagare il conto da anni. È di costui che intendo principalmente occuparmi.

Poiché abitavamo nello stesso albergo, veniva spesso a farmi visita nel mio appartamento. Se non temessi di mancargli di rispetto, direi che l'avevo sempre tra i piedi. Si sedeva nella mia poltrona, curiosava tra le mie carte e non trascorrevva giorno senza chiedermi – con molto tatto – un piccolo prestito. Ogni volta un nuovo pretesto: ora desiderava arricchire la sua collezione, ora aveva dimenticato il portafogli, ora voleva una prova della mia amicizia: ed io non sapevo rifiutare mai. Mi chiedeva: «Le piace il mio paese?». «Sì» rispondevo «abbastanza». «Bene» concludeva «resta inteso che lei riavrà il suo denaro al più presto», e se ne andava.

Era un uomo di ingegno acuto, rotto al mestiere, disposto a considerare con ironia la sua stessa condizione. Diceva che al palazzo reale i termosifoni non funzionavano e che preferiva alloggiare in albergo per conservarsi alla giusta temperatura. «Che se ne farebbe il mio popolo di un sovrano freddo?». E rideva. La mattina mi svegliava fischiando l'unica aria che conoscesse, la marcia reale, e certe volte per farlo smettere dovevo tirare una scarpa contro la parete.

Odiava i suoi sudditi. Un giorno mi disse: «Non hanno ambizioni che non siano del più disgustoso genere storico. Parlano continuamente della loro gloria passata. Io invece venderei questo albergo per un piatto di lenticchie». Avendogli fatto osservare che l'albergo non era suo, replicò: «Appunto».

Gli chiesi una volta come facesse a mantenersi serio durante le ridicole cerimonie ufficiali. «Penso al domani» rispose. Dei suoi generali diceva: «Hanno il bastone da maresciallo nel letto della moglie e ogni tanto se ne servono per metterlo tra le ruote del carro dello Stato». Non stimava i genî, sia militari che politici. Sosteneva che per sconfiggere Napoleone, che era un genio, era stato necessario Wellington, che non lo era affatto. «Non scoraggiamoci, dunque» concludeva «per le poche doti che possediamo. Anche la nostra durezza di comprendonio è stata prevista nel disegno universale, contro le idee troppo allettanti, ovvero facili a diffondersi».

Sempre a proposito di Wellington, poiché lesse un giorno che la colpa maggiore di quel

condottiero fu di non aver distrutta la Francia in modo tale che le fosse stato impossibile risorgere, osservò che la battaglia di Waterloo aveva evidentemente sviluppata la sua intelligenza.

Mi meravigliavo con lui della tendenza che hanno i suoi sudditi ad ammirare i loro nemici. «Prestano ai loro nemici le qualità che essi stessi vorrebbero possedere» spiegò. E aggiunse: «Ci si vedono in bella copia». Egli, al contrario, non ammirava gli abitanti del Nuovo Mondo: «Sono un popolo giovane» diceva «con difetti di un popolo vecchio: non ci perdonano di essere antichi e inconquistabili». Gli feci osservare che quel popolo alimentava tuttavia la fiaccola della Libertà. «Sì, col petrolio» rispose.

Il suo fatalismo tradiva il fallimento di mille imprese: «La Storia» disse un giorno «aveva tutto previsto circa il naso di Cleopatra, anche che se lo guastasse cadendo. Per questa eventualità teneva pronto un altro Marc'Antonio».

Inutile dirvi che il Re ha molti nemici. Quasi tutti però vivono nella più squallida miseria e non riescono a concordare un'azione comune per la loro estrema debolezza fisica. Hanno rinviato una rivoluzione per mancanza di fondi. Quanto al popolo, oh! esso legge avidamente le cronache delle feste reali; vere feste coi fichi secchi, potete immaginarlo. Le dame vi partecipano con abiti ricavati da tende, gli uomini indossano le loro divise, cosicché quelle feste danno persino l'illusione del fasto.

«Eppure» mi confidò una volta il Re «non sono questi i tempi per affezionarsi al proprio paese. Bisognerebbe avere una sola valigia». Perciò, la sua lettura preferita era l'Orario delle Ferrovie.

Parlavamo un giorno della corrottissima burocrazia dell'Impero. Dopo aver ascoltato le mie roventi censure, disse: «Capisco, ma che vorreste farci?». Gli risposi che, al suo posto, avrei aperto un'inchiesta e punito severamente i colpevoli. Allora scoppiò a ridere e disse: «Giudicate, vi prego, la mia teoria sul lavoro». E continuò: «Il lavoro possiamo dividerlo in due categorie. Alla prima assegneremo i lavori che sono una continuazione dei doveri infantili, alla seconda i lavori che sono una continuazione dei giuochi. Ossia: lavori che chiedono la stretta osservanza di un orario (e spesso l'immobilità del corpo), e lavori che si svolgono con o senza orario, ma sempre avventurosamente. Un vetturale, per esempio, un attore, un medico, un negoziante, un gendarme, un artista, un imperatore, un ladro: tutti costoro lavorano obbedendo alle leggi di un gioco che sta al loro estro cambiare e abbellire. Un impiegato, invece, lavora perché deve; esegue un compito predisposto per lui da un'autorità: ed è perciò sotto la continua minaccia di sanzioni che gli ricordano le punizioni paterne e le bocciature scolastiche. Da qui, la tristezza dell'impiegato, la tristezza della letteratura che quest'essere ispira e i cattivi risultati della amministrazione pubblica, che voi tanto lamentate. Quindi, se sentite parlare di amministrazioni corrotte, di ministri corrompibili, ricordatevi che la corruzione è l'unico mezzo che i burocrati hanno per riportare il loro lavoro alla categoria preferita: alla categoria dei giochi».

Quand'ebbe finito esclamai: «Siete un cinico!». Ed egli tranquillamente: «E voi uno straniero».

Dopo questo incidente diradò le sue visite e quando aveva bisogno di un prestito mandava il cameriere.



## IV DEI MIRACOLI

Un motivo di sorpresa per il forestiero è la frequenza con la quale qui invocano il miracolo. Lo invocano ad ogni occasione e per la più piccola contrarietà. Ma ancora di più sorprende il gran numero dei miracoli che realmente succedono, alcuni persino a data fissa e in luoghi prestabiliti. Anzi, il miracolo laggiù è cosa quotidiana, tutti vi fanno cieco affidamento. Nella capitale, e più ancora nelle città del Sud, i miracoli sono le uniche manifestazioni regolari. I tram non funzionano, gli uffici nemmeno, i telefoni sbagliano, i treni si scontrano volentieri, i miracoli invece sono perfetti. Ne consegue un'estrema fiducia del popolo per il soprannaturale e una diffidenza invincibile per tutto ciò che è opera dell'uomo. Anche lo spirito più educato alla scienza e al ragionamento si abitua ad aspettarsi dalla metafisica quei vantaggi che il progresso meccanico gli nega. Dio è invocato ad ogni istante per ogni faccenda.

Si cita il caso di una donnetta del popolo che, non trovando più il suo scolabrodo, si aggirava per la cucina, invocando Dio che glielo facesse ritrovare. E allora successe che Dio, affacciatosi al finestrino della cucina, corrucciato nell'aspetto come chi venga disturbato nel bel mezzo di un lavoro urgente, disse: «Cara mia, ho altro da fare che cercare il tuo scolabrodo». E così detto, sparì. Tuttavia la donna, quasi immediatamente, ritrovò lo scolabrodo.

Al nostro spirito certe manifestazioni possono apparire sospette; ma non laggiù; ed anche il forestiero – dopo un certo tempo – prende a considerarle seriamente e a non stupirsene. Ricordo una volta che dovevo recarmi in un paese vicino e presi il treno alla stazione. Alle otto di sera il convoglio – dopo una giornata di attesa – non s'era ancora mosso di un pollice. Chiesto al capostazione che cosa s'aspettava, mi rispose che si aspettava appunto il miracolo: quel treno, per vecchia tradizione, non sarebbe partito in altro modo, il macchinista non accendeva nemmeno il forno. Passò qualche ora, finalmente la caldaia cominciò a bollire e gli stantuffi agirono. Arrivai felicemente e quasi convertito. Vicino a me un miscredente rimproverava il Cielo di averlo fatto aspettare tanto, prima di decidersi. «Mai più prenderò questo treno» ripeteva indignato. Un prete cercava di calmarlo: «Pregate, figliolo, se vi preme un certo orario».

Il fedele, dunque, può fare affidamento su tali interventi e ne approfitta per risparmiarsi. Prima di accettare un lavoro, ci pensa due volte sperando in Dio.

Anche il Laparnasse fu colpito dalla vastità che assume laggiù il fenomeno dei miracoli. Mi piace riportare qui una sua osservazione forse dimenticata. «È quasi accertato» scriveva l'illustre etnologo «che tali prodigi sono il migliore ornamento di una religione. Messa di fronte ad un fatto che supera i confini della fisica e di cui la nostra ragione è impotente a spiegarsi i moti, subentra nel nostro animo il dilemma: credere, oppure no. Ma la nostra natura è così formata che non può mantenere a lungo un atteggiamento negativo. Il non credere è tanto più immaginario e pericoloso quanto il credere è confortante».

Io non saprei che cosa aggiungere, se non che quel treno mi portò effettivamente a destinazione, e a

fuochi spenti.

V  
L'AMICO QUALSIASI

Tra le mie conoscenze ricorderò Qualsiasi. Nel mio taccuino trovo molti appunti che lo riguardano. Ecco il primo:

«I secoli hanno lavorato per produrre questo individuo di stanche ambizioni, furbo e volubile, moralista e buon conoscitore del codice, amante dell'ordine e indisciplinato, gendarme e ladro secondo i casi. Nazionalista convinto, vi dice come si doveva vincere l'ultima guerra e a chi si potrebbe dichiarare la prossima. Evade il fisco ma nei cortei patriottici è quello che fiancheggia la bandiera e intima ai passanti: giù il cappello».

Q. è davvero un uomo qualsiasi: purtroppo egli è convinto di essere qualcuno. È però soddisfatto del suo nome, che porta con umile civetteria. Abita in una casa qualsiasi, che adorna di oggetti qualsiasi: spende molto per questi oggetti (ha vivissimo il senso della proprietà) ed è convinto così di allietarsi l'esistenza. Le sue macchine musicali sono potenti, egli le tiene in moto tutto il giorno, impedendo ai vicini di pensare. Segue il progresso pur nelle minuzie, ma non trascura la tradizione. Crede che la poesia sia fatta di buoni sentimenti, oppure di crudeli perversità. Non si stima molto abile, ma ha fiducia nel suo buon gusto: senza questo suo buon gusto il cattivo gusto non avrebbe tanto dilagato nel suo paese. Qualsiasi è padre affettuoso: ama i figli per le soddisfazioni che dovranno dargli in avvenire ed ha un unico vero amico: se stesso.

Se poi ci addentriamo ad esplorare le sue idee morali e politiche troviamo di che giustificare largamente le avversioni che hanno ridotto il suo paese nelle attuali deplorevoli condizioni e il Re a vivere in un albergo senza pagare il conto. Ha un animo senza dubbi, un cervello lucido: non si pone problemi che non abbia già risolti in anticipo. Potevo coglierlo a contraddirsi tre volte nella stessa frase, potevo metterlo alle strette con le sue stesse affermazioni. Allora, da uomo che rinuncia alla lotta per generosità, concludeva che – dopotutto – non gliene importava nulla.

Lo frequentai negli anni che seguirono la grande sconfitta; e ancora oggi giuoca a fare lo scontento. È scontento di sé e del suo paese che vorrebbe tranquillo, confortevole, simbolico come la Svizzera – un paese dove non si rubano le biciclette. La folla lo infastidisce con le sue eterne, malformulate minacce, ed è convinto che il popolo non ami le cose belle, che lui ama, e che non abbia ideali disinteressati – che lui ha. «Il popolo» dice spesso «è sporco, si accanisce nella piccola compravendita, è superstizioso, pronto a derubarvi, prontissimo alle barricate, soprattutto se si tratta di farle coi vostri mobili». Egli sente, quindi, come massimo dei suoi doveri, di controllare il popolo, di impedirgli di far pazzie. Miglior alleato in quest'impresa gli sembra l'esercito, il quale, se non ha generali abbastanza abili per vincere le guerre, ne ha sempre per tenere a bada chi non vorrebbe farne.

Qualsiasi è anche scontento della storia che lo sovrasta. Per la verità si tratta di una storia ingrata, che gli ha limitate tante aspirazioni. Gli ultimi avvenimenti hanno insinuato nel suo animo questa verità: che la morale si modella sull'economia. Si meraviglia perciò, anzi finge di meravigliarsi, che

certi concetti una volta tenuti in gran conto – come l’Onestà, l’Onore, la Tolleranza, l’Umanità – siano scaduti a tal punto da essere invocati da tutti e osservati da nessuno. Non si chiede se, per caso, quei concetti non servirono troppo a difendere la sua concezione dell’esistenza, cioè la sua stessa esistenza, a scapito di quella degli altri.

Un confuso scetticismo lo invita a conquistarsi un benessere personale ad ogni costo. Sospirando ammette che «siamo in un paese di ladri»: si difenderà col furto. Il furto è talmente entrato nelle sue abitudini che ruba senza accorgersene: vi chiede la matita per segnare un indirizzo e dopo se la mette in tasca. Dai massacri che hanno insanguinato la sua terra, ha cavato l’insegnamento del suo diritto alla vita comoda, difesa dalle leggi e dalla polizia. Dice che paga la polizia per essere difeso da quelli che non possono pagarla. Dice anche di non avere idee politiche perché gli sembra inutile averne in un’epoca in cui le armi permettono ad una idea armata di sopraffarne altre mille disarmate. Se gli osservate che nessun’arma può uccidere un’idea, vi risponderà che il più piccolo temperino può uccidere però un uomo: lui.

Quanto alla libertà, che la trascorsa dittatura gli negava, ha imparato a farne a meno. Neanche oggi se ne preoccupa: preferisce l’ordine, da quel bravo disordinato che è. Se gli ricordate che già una volta ha rinunciato alla libertà per i treni in orario, vi risponderà che i treni in ritardo sopraffacevano egualmente la sua libertà, perché quel ritardo scaturiva da un’intransigenza politica, non dalla cattiva qualità del carbone.

Non ebbe un Sigfrido tra gli antenati e nemmeno uno di quei cavalieri che partivano senza provviste alla difesa della Vedova e dell’Orfano. I proverbi gli hanno insegnato che l’audacia è superflua, quando non è esclusivamente retorica. E il sole, il bel sole del suo paese che tanto piace ai turisti, gli ha impedito di credere a ciò che non può essere provato, fatta eccezione per i miracoli e le statistiche. Il suo concetto preferito è la povertà del paese: «I pezzenti sono poveri», questa la sua massima.

Si tratta in verità di un paese pieno di montagne e di abitanti, di fiumi asciutti e di brevi pianure, con un sottosuolo inadeguato, sordo ad ogni trivellamento. Non è più nemmeno il giardino del mondo, come una volta. Nell’antico mare quella penisola era un trampolino verso altre terre, altri continenti; oggi è un corridoio senza uscita: arrivati in fondo bisogna tornare indietro. Perciò Qualsiasi soffre di evasionismo. Quando gli dissero che le aquile avrebbero volato daccapo in suo onore, ci credette: e ci crederà sempre, benché oggi dica di non credere più a nulla. Ma è inutile che cerchiamo di frugare nelle ampie riserve di propositi che la sua speranza custodisce ancora: allo stesso modo, i materassi di certi vecchi mendicanti sono pieni di biglietti fuori corso.

Ecco un terzo appunto sul mio taccuino: «Non crede ai conterranei che non gli somigliano e che non la pensano come lui. Odia e disprezza anche un poco gli stranieri, benché li ammiri per i motivi più futili. Crede realmente solo a se stesso, si sente migliore di coloro che lo circondano per strada, al caffè, ovunque. Si rammarica sovente di essere costretto a vivere tra imbecilli. La notte s’addormenta sorridendo di pietà al ricordo degli imbecilli che ha dovuto salutare, intrattenere,

persino lodare».

Frequentandolo, mi sono convinto che le sue colpe sono immense, ma ereditarie: egli ha potuto soltanto aggravarle con una certa ben curata ignoranza. Sono secoli che chiede tuttavia di conoscere gli articoli di quell'armistizio che fu firmato in suo nome da un venerato plenipotenziario, dopo la sconfitta che gli inflisse la Coscienza. Da quel giorno, vive alla giornata.

Arrivato ultimo al gioco delle nazioni, era fatale che vi perdesse quel po' di prudenza e di criterio che aveva messo in serbo coi secoli. Avrebbe potuto vivacchiare con la vendita delle indulgenze, preferì lavorare come gli altri, e ben presto rimase disoccupato. Non aveva confini e li volle, per accorgersi che è quasi impossibile difenderli, giacché i popoli vicini per non rovinare le loro colture agricole, usano darsi battaglia sul territorio del suo paese, che offre vasti campi operativi, specie nelle regioni settentrionali.

Oggi, Qualsiasi si conforta maledicendo tutto e tutti. Talvolta legge i poeti nazionali, ma non gli piacciono. Si sente pronto all'indignazione, pronto a seguire l'oratore più insolente. Non controlla molto il suo linguaggio; e fu questo uno dei motivi che mi impedì di frequentarlo a lungo. Potrò dire a mia discolpa che la volgarità mi ha vietato la conoscenza di molte altre cose.

## VI IL SOGGIORNO NELLE ISOLE

Luoghi che sarebbero deliziosi se gli abitanti avessero coscienza del Tempo. Non ne hanno affatto e ciò li abitua ad essere felici, ma di una particolare felicità ch'essi non gustano appieno, partecipando essa più dell'incoscienza che del pacato discernimento delle cause e degli effetti. Li vedi perciò di solito tristi e immusoniti, non sapranno mai d'essere felici. Invano ho tentato, e più volte, di illuminarli sull'argomento: sempre hanno sorriso o sbadigliato. Quegli isolani non hanno leggi, quindi nemmeno l'idea del peccato e dell'illecito; di conseguenza (almeno in teoria), non amano, essendo l'amore reazione di un ostacolo apparente o reale, e non soffrono.

Hanno spiccatissime tendenze artistiche. Suonano assai bene, dipingono, poetano. Sono, in questo senso, invidiosi l'uno dell'altro, nella maniera più accesa, benché la lotta accanita (e cortese) che conducono non li porti mai a nessun risultato pratico in caso di vittoria. È un atto di scortesia rifiutare un loro dipinto, un manoscritto, una scultura; ma ancor più scortese accennare in cambio una qualsiasi forma di pagamento. Vogliono solo esser lodati. Partendo da quelle isole, dovetti stivare la nave di innumerevoli opere d'arte avute in dono. Ve n'erano anche di pregevoli, che ancora conservo e che mi confortano nei momenti di melanconia.

Appena sbarcato, mi chiesero se desideravo considerarmi uomo o donna. Aspettai prima di rispondere, cercando di capire la domanda: quell'attimo mi fu fatale. Dicono anche: il piacere è un fatto troppo personale, perché lo si possa spartire.

Penso che l'amministrazione della giustizia non dovrebbe essere pratica fissata da leggi e da procedure, ma pura intuizione del magistrato, cioè opera morale: sentenza. Con ogni probabilità, i due litiganti delle Isole Sottovento che vanno in cerca di un giudice che li soddisfi, cercano un poeta, un uomo che sappia dare al suo giudizio la luce di un insegnamento proverbiale.

Isole Sottovento! È come vivere in un acquario, o nell'olio. Tutto è pace, il fumo del villaggio sale dondolando verso il cielo e il pennacchio si riflette nel mare. Passando per quelle quiete strade, senti lo scricchiolio dei fiori che posano nelle nature morte e seccano nella tiepida afa del meriggio. Qua e là un sommesso canticchiare; incontri un pannello di un personaggio che parla tra sé inseguendo una rima, sulla soglia di una villetta, una sconosciuta t'invita al riposo, più giù un'altra ti chiama per offrirti un gelato di pistacchio. Tutto è pace, ripeto, la vita ha raggiunto i suoi limiti: ma, dopo qualche mese, in una notte insonne, ti risuona nell'orecchio lo stridio che fa la rotaia del tram all'angolo di piazza Risorgimento, e pensi alla segatura sul pavimento dei bar, nei giorni di pioggia.

## VII TRA I CANNIBALI DELL'ALTOPIANO

Quaggiù si parla malvolentieri dei cannibali Luoga. Quando accennavo a questa tribù dell'Altopiano i miei interlocutori lasciavano cadere freddamente il discorso. «I Luoga?» rispondevano all'ufficio turistico. «Razza estinta. I pochi esemplari superstiti, convertiti da tempo alla religione ufficiale dello Stato». Invece, la mia sosta involontaria tra i Luoga mi autorizza ad affermare che questi cannibali sono davvero poco conosciuti. La descrizione che ne fece il Laparnasse può ritenersi partigiana: egli del resto perdette proprio tra i Luoga l'intera sua famiglia e questo particolare ci fa comprendere, se non apprezzare, il suo punto di vista. Laparnasse accusa i Luoga, principalmente, di scarsa intelligenza e di amoralità: ma è certo che il dolore del padre e dello sposo fecero velo all'obiettività dell'antropologo.

I cannibali Luoga sono invece di assai sveglia intelligenza, stimano anzi di essere i soli uomini intelligenti dell'Impero per il semplice fatto che essi mangiano «gli altri», e non viceversa. Nella loro lingua il cibo si indica con la parola «forestiero» (che significa anche estraneo, lontano, nemico); e, in un'altra accezione, la stessa parola significa tutto ciò che è inferiore: tragga il lettore le sue deduzioni.

Sono legali, anzi cavillosi. Essi non vi mangiano se prima non vi hanno ben convinti di tale necessità. La vostra approvazione li rende felici. E prima di tirarvi il collo vi parlano con cortese ammirazione delle varie parti del vostro corpo, mentendo anche palesemente pur di lusingarvi, pur di cogliere un sorriso su quelle stesse labbra che poco dopo si disputeranno a tavola.

Sono di un'onestà rudimentale ma appunto perciò ferrea, incorruttibile. Hanno un alto concetto della puntualità. È sufficiente, per scampare alla morte che vi riserbano, dichiarare di volerli emulare; essi ve lo concedono di buona grazia, anzi vi guidano i primi passi con grande simpatia. Vi svelano i segreti della dissezione, vi riserbano i migliori bocconi, i più facili. Non chiedetemi perché io sia ancora al mondo. Stimolo un successo personale l'aver mangiato e non essermi fatto mangiare.

Vivono in confortevoli abitazioni e non fanno mancare nulla alle loro mogli. Diventano padri amorevoli, un poco incompresi dai figli, che forse viziano troppo. Praticandoli, ti meraviglieranno le loro improvvisate malinconie, specie in tempo di pace, quando non sono a caccia di cibo, ossia di stranieri. Ho conosciuto due personalità politiche che mi confessarono di aver avuto da giovane altri ideali, purtroppo non seguiti: e questo li amareggiava parecchio. In casa di costoro trovai la bibliotechina da campo di Laparnasse e il teschio della signora Laparnasse. Forse a quei libri – c'era una bibbia e un manuale di cucina – dovevano i loro dubbi sulla bontà della vita che conducevano. Però durante una partita di caccia li vidi mangiare allegramente, ed erano anzi i più accaniti: vedendomi mi salutarono con acute grida di gioia: perché, quando mangiano, tutti qui perdono l'uso della parola.

Confesso che entrato in dimestichezza con alcuni personaggi influenti – sentendomi ormai sicuro della protezione del Capo – tentai di intavolare discussioni sulla necessità di non mangiare i propri simili. Ma come convincere un Luoga che è male mangiare i propri simili? Lo convincerai che è male mangiare, ma non gli farai credere che esistono al mondo esseri simili a lui. Si sente unico. Divide l'umanità in due categorie: arrostiti e bolliti.

Non sono né immorali né amorali, anzi sono religiosissimi; rispettano le feste, onorano i genitori, non rubano, non fornicano, non desiderano né la donna né la roba altrui, non fanno il nome di Dio invano, eccetera; insomma, hanno i loro bravi nove comandamenti. E allorché al Capo rivelai che altrove ne hanno dieci, rispose: «Troppo zelo». Un sacerdote, al quale feci la stessa osservazione, dopo aver lungamente meditato, rispose: «E perché non undici?».

Quando sono sazi li diresti la più brava gente del mondo. Ospitali, bibliofili, sportivi. Si tengono informati del pensiero attraverso riviste e cataloghi, ma ben si sente che la loro è una finzione dettata dalla vanità. Appena possono, partono per la caccia. E devi sentirli quando raccontano storielle!

Però si finisce per amarli. Chi ama l'onestà, anche se diabolica, non resta insensibile al loro fascino. Con un cannibale non avrai mai sorprese. Se non ti ha mangiato il primo giorno, puoi anche mettergli il naso in bocca; al massimo te lo leccherà.

In un villaggio dell'interno, un missionario ha convertito gran parte degli abitanti, prima di essere mangiato. Debbo aggiungere che ha convertito i peggiori, i più affamati. La religione non ha fatto che rendere per sempre inesorabili in quegli esseri gli errori del paganesimo, mascherandoli di ipocrisia con la sua autorità davanti a Dio. Arrivando in quel villaggio, ricevetti le più entusiastiche accoglienze da parte di quei convertiti. Fui ospite a turno di tutti loro, costretto per giorni a nutrirmi di vegetali crudi. I miei ospiti ostentavano difatti una dieta vegetale, ma era chiaro che si rifocillavano a notte alta, secondo il loro antico costume. Chi ci rimise, al solito, fui io.

A proposito di religione, dissi una volta al Capo che Dio non è fuori di noi, ma in noi. Il Capo mi abbracciò stretto e rispose: «Dio non è in noi. Dentro di noi è il vuoto, che bisogna riempire, perché la Natura ha orrore del vuoto». Non osai controbattere l'argomento.

Il Capo è un bell'uomo sui quarant'anni, di forza straordinaria e di intelligenza non comune. Prima che egli salisse al potere, i Luoga stavano avviandosi a considerare il cannibalismo con sospetto, influenzati dalla parola del missionario. Il Capo, giovane allora e fresco di studi, vide il pericolo e lo parò in tempo sostenendo una battaglia giornalistica per l'aumento del dazio sull'importazione delle carni conservate. La vinse e la tradizione trionfò.

Sullo scrittoio del Capo fa mostra di sé il teschio del missionario imprudente. Parlando con i visitatori, il Capo non fa che carezzarlo. Mi diceva un giorno che concepisce il Paradiso come un luogo di ottime digestioni, perché al pari di tutti i ricchi Luoga, anch'egli ha la civetteria di farsi credere sofferente di stomaco. Dietro il suo scrittoio, sulla parete, in una bellissima cornice di ossa



dorate, ha posto il suo motto: «Je suis un animal méchant: si on m'attaque je me défends». China la testa da un lato acciocché voi possiate leggerlo comodamente.

Avanzando di età, capiscono che non tutto il mondo è cannibalismo, che c'è altro. Allora sovvenzionano il loro centro di studi sui vegetali. Lì intesi magnifiche lezioni, sempre applaudite. L'istituto pubblica anche un bollettino mensile che finisce di solito nelle anticamere dei dentisti.

Io ormai sono convinto che l'infelicità del cannibale dipenda molto dalle sue letture. Non ha un libro. Egli crede di aver fatto il possibile per la salvezza del suo spirito (non dirò della sua anima, ché questa egli è ben certo di salvarla, prima o poi), leggendo i suoi classici a scuola e comprando a trent'anni un'enciclopedia. Crede più alle cognizioni che alla sapienza. Legge per passare il tempo, o per addormentarsi, o quando piove e la caccia è rinviata. Stima la cultura rispettabile, è convinto della sua necessità, si vergognerebbe di combatterla, ma ci si annoia. E procrastina ad un vago domani quei problemi che pure gli si affacciano timidamente allo spirito. Coll'avanzare dell'età si stanca, si sente arido, i denti lo abbandonano. Prova allora ad aprire un libro, ma è troppo tardi, leggendo si accorge di pensare ad altro. È per questa ragione, credo, che qui i vecchi hanno occhi stanchi e opachi, odiano la gioventù, sovvenzionano i preti, temono la morte più del necessario e si fanno spesso sorprendere a dar noia alle bambine.

Il conforto della loro religione finisce per intontirli, perché le funzioni sono precedute e seguite da banchetti. Il sacerdote gli assicura che con Dio ci si accomoda sempre: e così partono, senza guida e senza bagagli.

Un loro proverbio dice: «Làsciati un nemico per la vecchiaia».

Che noia in tutto l'Altopiano! Confondono la serietà con la noia e si vantano di essere seri. Tutte le loro imprese sono sommamente noiose. E quando non sono serie, sono scurrili.

Insomma, avevo acquistato presso di loro una certa autorità per le mie idee che giudicavano stravaganti. Mi proteggevano e quando protestavo di essere ormai convinto della necessità del cannibalismo, sorridevano comprensivi e ironici. Talvolta mi mandavano in regalo carri di insalata. M'innamorai persino di una ragazza, e l'amai finché non la vidi in cucina. Ora, debbo confessare che mi dispiacque lasciarli quando fuggii, perché la vita laggiù è semplice, sportiva, ottusa, e quindi sana. Tutto sta nel convincersene. Ma il ricordo di terre felici dove la vita dell'uomo è considerata un bene prezioso, il ricordo della mia terra, mi tormentava troppo.

## VIII O MIA CAPITALE!

Ci si meraviglia nella capitale non di quanto gli antichi abitanti hanno potuto costruire ma di quanto i loro indegni eredi hanno saputo distruggere. Le antiche rovine sbigottiscono per la loro imponenza, eppure voi sentirete i cittadini parlare spesso di ricostruzione.

La capitale mostra i segni dell'antica sua storia soprattutto nei suoi abitanti: è una città di liberti, di clienti e di senatori decaduti che trascinano carrette o guidano taxi conservando della tramontata potenza un rispettabile naso. È raro incontrarvi un uomo libero, capace di ingenuità, di grandi entusiasmi, di profonde indignazioni. Predomina nei cuori l'aridità, benché tutti siano generosi, nei cervelli la sufficienza, l'ironia sorregge gli spiriti. Il cittadino non perde occasione per rendersi felice e agevolare, dietro compenso, la felicità altrui. Famosa resta la frase del rigido generale nemico che occupò la capitale durante l'ultima guerra: «Come ci si corrompe bene in questa città!».

Puoi vivere qui tutta la vita senza conoscere il tuo vicino e senza salutarlo se lo incontri per le scale. Non esisti per lui, anzi, non ti vede. Ciò si spiega con la diffidenza che il cittadino ha per i suoi simili che non è obbligato a conoscere: difesa necessaria, credo, contro i ladri e i delatori che qui abbondano, forse favoriti dal cielo, certamente dalla polizia.

È anche sorprendente il numero di persone che vivono senza lavorare o lavorando contro il prossimo. Al conservatorio musicale ogni anno vengono respinte centinaia di domande: sono giovani che vorrebbero essere ammessi al corso di triangolo, il più facile degli strumenti, ma pure necessario, una volta ogni tanto, in un'orchestra. Ho sentito un giovane che aveva guadagnato certi soldi (preferisco non dir come), affermare: «Me li mangerò, me li vestirò, me li c...».

Credo che qui l'abito sia indispensabile per fare il monaco.

Gli invertiti abbondano. Sono i più antichi del mondo, hanno circoli, otterranno che il governo si interessi della loro attività, che richiama turisti e favorisce il bilancio. Gli invertiti si tramandano il mestiere di padre in figlio, come in certe contrade del nord ci si tramanda la scultura in legno, senza convinzione, ma per abitudine e per ammazzare il tempo. Superata una certa età, tutti diventano però mariti infedeli delle loro mogli.

I due oggetti più lustrati di questa città sono il piede della statua di un santo e il podice dell'*Ermafrodito* (altra statua che si trova in una pubblica galleria): ovverossia, l'ardore dei fedeli e la pietà, lo zelo degli esteti.

Ci si chiede dove sono andati a finire i nipoti dei milioni di schiavi che la pietà di una religione affrancò. Nella capitale! Ed eccoli ancora pagani, cioè nemici del loro prossimo come di se stessi. A chi ti colpisce la guancia destra non offrire perciò la guancia sinistra: lo renderesti troppo felice. Ti racconteranno storielle sul carattere del cittadino: indolenza, tolleranza, magnanimità, furberia. Sono tutte vere, lo proverai a tue spese.

Credi di avere un amico, ti accorgi dopo dieci anni di avere soltanto un compagno di tavola e di conversazione. E questi limiti, alla fin fine ti piaceranno, ti corizzerai in un egoismo forse inutile ma

confortante per il tuo orgoglio. Penso che la capitale non sia né carne né pesce, ma il più seducente pasticcio del mondo. Manca la solidarietà, calore del nord, e la irresponsabilità, calore del sud. Ma il resto, c'è tutto.

Grande città mancata! L'unica città al mondo con abitanti privi di qualità civiche. Non esiste il senso della proprietà collettiva, la proprietà è universale, affidata piuttosto alla Provvidenza. Tutti se ne lavano le mani.

Il ciclo della vita è settimanale: forse è questo il segreto della sua saggezza. Nessuno fa programmi oltre la domenica, giorno in cui tutti si danno bel tempo, come se il mondo dovesse finire l'indomani. Oltre la domenica c'è il Nulla, il tempo perde ogni significato. Questo costume si deve allo spavento che qui provarono nell'anno Mille, quando la fine del mondo fu data per certa dai profeti. D'allora il cittadino si tiene pronto: e se la fine del mondo avverrà di lunedì, morirà soddisfatto e senza sorprendersi.

Invano provai di vivere col popolo, ne fui ben presto stanco e schifato. Popolo godereccio, insolente. Di un'intelligenza sorniona, pesante, clericale, abitudinaria. Tira al sodo e ha l'oracolo in bocca. Fraintende la tua simpatia, si fa sospettoso, infine decide di approfittarne.

Ti accorgi che è domenica dalle chiazze di vomito sui marciapiedi.

Le donne, inaridite dai lunghi secoli di prestazioni mercenarie. Meretrici senza fantasia. D'aspetto sensuale, ma con membra pesanti, giunture grosse, grandi facce di una bellezza prepotente ed effimera. Hanno il conto corrente col Peccato e si pentono sempre in tempo. Arricciano il naso se tu, forestiero, le guardi. Ti pelano, se le accosti, a meno che tu non ti decida a pelar loro, il che è egualmente facile. Non vogliono quasi mai un amante, ma un padrone o un servo. Oppure stabiliscono patti così chiari che alla fine ti domandi che cos'altro resta da fare.

Vivono qui migliaia di provinciali in un tetro isolamento. Non conoscono nemmeno tutta la città, lasciano malvolentieri le loro strade. Alcuni non hanno disfatto le valigie, sempre sperando di andarsene. Ma come, se nessuno li trattiene?

Il guaio è questo: un bel giorno metti su famiglia, lavori, frequenti un ambiente, guadagni tanto di che vivere: sei diventato anche tu della capitale. Se te ne accorgi proverai due sentimenti opposti: il primo di insofferenza, l'altro di estrema soddisfazione. Il resto del mondo ti apparirà inutile.

Se però lasci la capitale, tornando devi ricominciare daccapo. Non troverai traccia di ciò che hai fatto. So di persone che, allontanatesi per sempre, ci tornarono pentite, dopo anni, e trovarono gli amici al caffè che non s'erano accorti di niente. Ad un tale, ch'era stato dieci anni in Cina, dissero: «Hai cambiato caffè?».

La capitale è infestata da antiquari, cioè da scrittori di antichità. Decidono, sempre sbagliando, su questioni di arte e di archeologia, aumentando il disordine di questo museo scoperchiato.

Gli antiquari collezionano quadri falsi, frequentano antiche taverne, posano a gran mangiatori,

raccontano aneddoti. Un poeta disse di costoro: «Credono di arrivare alla posterità in carrozza». E quando un antiquario muore, tra le sue carte si trovano invariabilmente sonetti e poemi di nessun valore.

È difficile peraltro non diventare antiquari perché la grandezza qui è dappertutto. È una grandezza bonaria, in pantofole, ma schiaccia. Mai sentirai la commozione prenderti alla gola davanti ad un monumento o ad un aspetto della città. Anche le rovine ti ammoniscono a star calmo. Il sentimento non lega con queste pietre, a meno che tu non lo mischi di letteratura e di storia: disgustose pozioni, quando cerchi la vita. L'architettura è un ritornello ossessionante, uno sforzo sempre titanico, ma oratorio, fatto per ottenere il consenso popolare. Nessuna meraviglia se i palazzi ti appariranno umani, così somiglianti a chi li abita. Si direbbero, costoro, della stessa impassibile materia, della stessa pietra che il sole e l'acqua anneriscono e indorano e che il tempo offende così sbadatamente.

La grande cupola, questo monumento che costò più di una guerra perduta, è il casco a vite che ti stringerà la testa e ti impedirà di pensare. A che pro penseresti, se sei già assolto d'ogni tua eventuale eresia? È uno dei supplizi più riusciti. Tutte le altre cupole fanno ridere, al confronto. Senti l'imitazione piatta, mal collocata, amministrativa, persino lugubre. Eppure, ogni cupola ha il suo sagrestano.

Si vive in questa città troppo bella, amandola, maledicendola, proponendosi ogni giorno di lasciarla e restandoci. L'indifferenza delle sue fontane, delle sue donne, delle sue mura fa perdere allo straniero ogni fede in se stesso. O mia capitale!

## IX COMMIATO

Qui finiscono i miei appunti. Dandoli alle stampe so che potrei temperare qualche giudizio, ricredermi di qualche aspetto della vita che si conduce laggiù: ma queste furono, insomma, le mie prime impressioni. Del resto, nessuno più di me ama e apprezza i Poveri, i loro usi e costumi, il loro cielo e la loro speranza. Dirò anzi che, quando dal piroscalo vidi allontanarsi le coste di quella felice Arabia, capii che ero condannato a vivere nel provvisorio per il resto della mia vita. Se potessi ritornare indietro ritroverei la mia strada ad occhi chiusi. Quale perfetto mendicante dorme in me! E con quanta saggezza risponderei all'imperatore se mi chiedesse di diventare suo ministro!

Addio, poveri: sarà per un'altra volta.

(1945)



Oggi un mio vicino, il professore Elia F., persona molto per bene, padre di quattro figli e autore del catalogo illustrato di una pinacoteca, poco prima di levarsi da tavola, apriva la bocca per uno sbadiglio e così restava, lussandosi la mascella inferiore. Sua moglie, che leggeva il giornale ad alta voce, credette dapprima che il marito intendesse protestare a quel modo per il ritardo del caffè; poi, scorgendo nei suoi occhi una disperata richiesta di aiuto, provvide ad avvertire l'ospedale, dove subito l'infermo veniva accompagnato.

La notizia si è sparsa. Non avevo niente da fare, sono corso anch'io all'ospedale. Lì, il medico di turno, visto il danno, subito rimetteva a posto la mascella del professore, e l'incidente si sarebbe così esaurito se, pochi minuti dopo, non si fosse ripetuto con la stessa violenza. Rinuncio a descrivere il disappunto dell'infermo e la nostra sorpresa. Per togliersi ogni responsabilità, il medico di turno aveva fatto avvertire il primario, dottor Mida. Costui, dopo aver ascoltato il caso, si è posto all'opera per combattere il fenomeno e intanto studiarne le cause. Però, rimessa a posto la mascella del professore, subito dopo, mentre tutti noi ci rallegravamo, si era ancora una volta daccapo! Il professore, spalancata la bocca in uno sforzo tanto più doloroso perché involontario, non riusciva più a chiuderla.

Come succede in questi casi, abbiamo azzardato le nostre ipotesi: iettatura, stanchezza, influssi astrali. Il dottor Mida le ha troncate con un gesto secco della sua bella mano da chirurgo. «Credo di aver capito» disse. Imposto a tutti il più rigoroso silenzio, provvedeva a curare nuovamente il professor Elia: che subito mostrò il desiderio di tornarsene a casa, dichiarandosi perfettamente guarito. Ma la sua doveva essere breve illusione! Difatti, ad un cenno del primario, riaccesasi la nostra discussione, il professore ricadeva nella sua noiosa infermità, restando per la quarta volta (e nemmeno ultima) a bocca aperta.

A questo punto il professor Elia, abbandonato su una sedia, scoppiò a piangere, benché fortemente impedito dalla eccessiva angolazione della mascella. Ma il dolore di un gentiluomo che si vede colpito in maniera tanto stupida e crudele dal destino non può conoscere ostacoli; e così il professore pianse mischiando le sue lacrime a quelle della consorte e dei figli. Tuttavia non mancò di incitare il primario a tentare nuove cure. Anzi, non potendo parlare, chiese una matita e su un foglio scrisse a grossi e malfermi caratteri: «Vi prego, ancora una volta!»; e poi, come colpito da un'idea improvvisa, aggiungeva: «Vi assicuro che non mi annoio affatto!».

Un punto sembrò ormai accertato al dottor Mida: che il fenomeno si verificava, di preferenza, se un discorso o una frase qualsiasi colpivano l'attenzione del soggetto. Ancora una volta il primario accudì alla mascella del professore. Quindi lo consigliò di restare all'ospedale, incoraggiandolo a sottoporsi ad alcuni esperimenti. Nel frattempo il professor Elia aveva bevuto un cordiale, fumato una sigaretta e, fattosi animo, si dichiarò disposto per amor della scienza e anche per amor suo (qui tutti abbiamo riso) a seguire il primario nei suoi tentativi terapeutici. Sicché il dottor Mida, legata una benda di garza attorno alla mandibola del paziente, ha cominciato le sue indagini.

Sembra dunque che il professore soffra di una curiosa idiosincrasia che può definirsi filologica. Certe frasi o parole hanno il potere di procurargli quel che s'è visto, un'incoercibile tendenza allo

sbadiglio, che il Petrocchi (e qui mi piace notare la leggerezza con la quale certi dizionari che si definiscono scolastici vengono messi in mano ai ragazzi), che il Petrocchi definisce: «Specie di apertura a respiro convulso della bocca per languidezza di stomaco». Ora, come s'è visto, il professore aveva appena finito di far colazione.

C'è di più: il professore non aveva mai sofferto agli organi acustici, dichiara di essere lui per primo meravigliato di quel che gli succede e – questo ci viene confermato dalla moglie – non si annoia mai. Quindi le ipotesi del dottor Mida non lo convincono, benché alla prova dei fatti abbia dovuto accettarle almeno per ingegnose.

Con l'aiuto del piccolo dizionario scolastico citato, il primario ha intanto saggiato le reazioni della mascella del professore. Le reazioni si sono dimostrate minime (accenno allo sbadiglio) per un gran numero di vocaboli e massime (lussazione) per certi altri: ma il lavoro si presenta pieno di difficoltà e si aspetta l'arrivo del professor Casari, il più quotato filologo della capitale, che è stato avvertito telefonicamente.

Ho dato un'occhiata al taccuino del dottor Mida. Da quel che posso capirne, le reazioni della mascella sono vaghe, incomposte e sfuggono per ora a tentativi di classificazione. Difatti: parole che hanno la stessa radice provocano reazioni opposte, alcuni suffissi fanno tendere la benda di garza; altri, simili, la lasciano immobile; certi vocaboli, usati come sostantivi non hanno effetto; il contrario succede se usati come aggettivi. Ma non sempre! Insomma, siamo ancora nel vago; però una reazione precisa non manca: sembra che la mascella del professor Elia sia sensibile alle maiuscole. Il dottor Mida annota a questo proposito che la ripetuta dizione di alcune parole pronunciate con accento (se così si può dire) maiuscolo, ha provocato la rottura della garza e una quinta dolorosissima lussazione al paziente. Non mi è stato possibile ricopiare nel mio taccuino i vocaboli più attivi. Mentre scrivo, il dottor Mida procede alle sue ricerche assieme al professor Casari, giunto mezz'ora fa. Nella stanza del paziente sono stati portati i sei volumi del Tommaseo, il primo volume della Accademia e altri manuali, tra i quali il Dizionario dannunziano del Passerini. Attraverso la porta chiusa mi giungono, affievolite e indistinte, le parole pronunciate una alla volta dallo stesso professor Casari. A tratti giungono i lamenti del professor Elia.

I medici dell'ospedale non parlano volentieri. Sperano che sarà possibile stabilire una classificazione per gruppi di parole e, in seguito, un trattamento adeguato ad ogni gruppo; ma non si nascondono che la cosa può esser lunga, come brevissima.

La cittadinanza è incuriosita dall'incidente. Non sono mancate le solite voci di un'epidemia, e la gente fa di tutto per non annoiarsi. Io non credo all'origine filologica del male. La mia cura preventiva è questa: evitare di soffermare lo sguardo su concavità o aperture: porte, finestre, piatti, occhielli, tazze, bocche, bacinelle, bicchieri, vasche da bagno, palcoscenici, archi trionfali. Oggi ho sbadigliato solo due volte.

(1943)



Si parlava oggi degli avvenimenti che turbano il mondo (1940) e, non ricordo a che proposito, G. ha raccontato questa storia:

È l'avventura di un capostazione. Un certo pomeriggio quel brav'uomo – il nome l'ho dimenticato – sta passeggiando sulla banchina, in attesa di un treno che dovrà sbucare dal vicino tunnel.

La stazione è piccola, lontana dal paese e pochissimo frequentata. Quel giorno nemmeno un viaggiatore aspetta l'accelerato e il facchino, vinto dal caldo, dorme nella sala d'aspetto di terza classe. Fuori, il paesaggio sembra svaporarsi nel silenzio. Il tunnel è appena a mezzo chilometro dal fabbricato della stazione, e si inoltra dentro la montagna compiendo qualche largo giro per sortire più a valle. La linea, dunque, è in pendenza; e i treni che vengono da S. faticano sempre un poco a salire, ma rispettano tuttavia l'orario.

Il capostazione, per ingannare l'attesa, sta pensando alla monotonia della vita – pensiero che occupa principalmente l'animo dei capostazione, costretti a regolare il moto altrui col sacrificio della propria mobilità – e rimpiange di non aver scelto una diversa carriera, quella, per esempio, del capitano di lungo corso. Egli fantastica di paesi nuovi, sempre nuove avventure, in una vaga irresponsabilità marina.

Il rumore di un treno lo scuote da queste fantasticherie. Si meraviglia tra sé, pensando che non è possibile un anticipo di cinque minuti sull'orario; e, poi, il rumore non gli sembra provenire dall'imbocco del tunnel. Guarda difatti verso il tunnel: niente. Ma il rumore si fa insistente e vicino, cresce, lo si potrebbe, volendo, scambiare per il frastuono di un autocarro che transiti a valle. Ma no! Guardando dalla parte opposta, il capostazione vede giungere allegra e a tutta velocità una enorme motrice elettrica, nuova di fabbrica. Questo particolare il capostazione lo arguisce dal fatto che la motrice è dipinta di fresco.

Sulle prime il capostazione non sa rendersi conto di quella irregolare presenza: sarà di certo – pensa – una motrice mandata in aiuto al convoglio che sta per arrivare, benché il telegrafo non gli abbia fatto sapere nulla. O sarà una motrice in collaudo... Ma, allora, perché non accenna a fermarsi?

Debbo aggiungere che il capostazione ebbe subito la percezione di quel che stava succedendo. Non era uno sciocco. Ma, di carattere piuttosto tranquillo, volentieri rifiutò la prima terribile ipotesi che gli era balenata in mente. Anzi, se questa sottigliezza può essere creduta, per un istante egli negò addirittura la presenza della motrice, come contraria al regolamento e agli ordini di servizio. L'abitudine gli aveva insegnato che bisogna rifiutare la verità non prevista.

Quando però vide al finestrino della motrice un uomo, certo il macchinista, agitare le braccia come un pazzo, ebbe confermata l'intuizione della sciagura, e si confuse maggiormente. Pensò che forse s'era rotto il ponte, o che era scoppiata la guerra (si attendeva la notizia di ora in ora), o che il macchinista si sentiva male, o...

La macchina intanto si avvicinava: indietreggiando per non essere travolto dal risucchio dell'aria, il capostazione vide il macchinista, un tale ch'egli conosceva bene, ora immobile e con gli occhi sbarrati, il viso bianco dal terrore. Passando, quell'uomo aprì la bocca (sembrava ormai disperato di farsi sentire) e, senza che la voce gli uscisse di gola, sillabò distintamente la parola: aiuto.

Già la macchina era lontana quando il capostazione capì che quella motrice, trovandosi in discesa, aveva rotto i freni e correva ora a suo piacere; o, meglio, correva obbedendo alla legge del moto uniformemente accelerato. Più stupefatto che impaurito, il capostazione la vide che imboccava il tunnel come un topo imbecca la tana, quasi per sfuggire a un pericolo. Subito dopo gli sembrò di aver sognato. Il nero ovale del tunnel stava là, indifferente, senza vomitare nemmeno un poco di fumo; e questo si capisce perché la motrice era elettrica. Tuttavia, l'assenza di fumo (il capostazione era ancora abituato alle vecchie locomotive) gli sembrò rassicurante.

Eppure... D'improvviso il capostazione si dette una terribile manata sulla fronte. Niente sarebbe riuscito a fermare quella locomotiva, niente, se non la prossima salita! Ma subito ricordò che di salite non ve n'erano per almeno venti chilometri. E che c'era, invece, il treno in arrivo.

Quasi per confermare ironicamente questa certezza il campanello della banchina cominciò a tintinnare; e quel tintinnio così caro e nostalgico sembrò stavolta il martellare di una campana a morto. Il treno era dunque partito dalla stazione posta all'altra estremità del tunnel e tra pochi minuti avrebbe imboccato il tunnel, inoltrandosi fiducioso in quel buio e per quella salita.

Sulla soglia della sala d'aspetto di terza classe apparve il facchino, assonnato, sporco e felice. Sorrise automaticamente toccandosi il berretto e si avviò verso il chiosco delle latrine. Il capostazione si scosse. Bisognava fare qualcosa e toccava a lui pensarci.

Una probabilità di salvare il treno l'aveva già sciupata non mandando la motrice a fracassarsi sul binario morto. Forse avrebbe fatto in tempo. O forse no. Ma, insomma, se avesse tentato! Ma poteva egli immaginare una cosa simile, in una stazione tranquilla come la sua?

E, d'altro canto, avrebbe potuto uccidere un macchinista? Là, sotto il tunnel, quello che sarebbe successo, dopotutto, non lo riguardava. Riguardava un essere molto più potente di lui, padrone di far miracoli. Subentravano altre responsabilità.

Non sapendo tuttavia che fare, il capostazione cercava aiuto e consiglio alle cose che lo circondavano, ai binari, alle tabelle di lavagna, ai fili di rame. Ebbe da quelli l'idea di togliere la corrente dalla linea. Pensò che, togliendo la corrente, l'urto sarebbe perlomeno attutito: uno dei corpi, il treno in salita, sarebbe stato fermo al momento dell'urto.

Tolse difatti la corrente, e di nuovo fu sulla banchina, quasi che la sua presenza fosse ora indispensabile. Il facchino usciva in quel momento dal chiosco delle latrine e stava accendendo la pipa, tutto immerso nella voluttà di quella tenace operazione. Il capostazione provò per lui un'invidia cocente: e quasi svenne al pensiero di quei viaggiatori ora piombati nel buio, laggiù nel tunnel, ma fiduciosi e fors'anche divertiti dall'incidente... Di nuovo si scosse e, chiamato a gran voce il telegrafista, gli ordinò di chiedere soccorso per un gran numero di feriti.

«Quali feriti?» domandò il telegrafista.

«Aspetta e vedrai...» rispose il capostazione irritato, senza poter nascondere tuttavia un sorriso assai triste.

Sudava freddo. Sedette sul marciapiede, le gambe non lo reggevano più. Vecchi ricordi di esami andati male gli ritornavano alla memoria. Tra sé pensava che la sua carriera era troncata. Ma questo pensiero gli era quasi di conforto, come conforta il pensiero di ogni giusta punizione. Di più lo turbava ora l'idea della sua colpa. «Ma che colpa ho io, dopotutto?» si chiese.

Tuttavia nel suo animo persisteva la certezza di una colpa orribile; della quale negli occhi

dell'immobile macchinista aveva letto la grave condanna. Grave sì, ma assurda! Pure non riusciva a convincersi che in quell'irregolare passaggio della motrice non c'entrasse per nulla la sua volontà. Anzi, ripensandoci, nei momenti di noia non aveva desiderato quel passaggio, perché fosse rotta la monotonia dell'esistenza, puniti i suoi simili, premiata la sua indignazione? Ebbene?

Qui il nostro amico finisce di raccontare.

«Ebbene?» domandai «come finì la storia?».

«Come vuoi che sia finita?».

«Insomma, ci fu lo scontro?».

«Sì».

(1945)

Quel giovane che sta addossato al muro vedendomi aggrotta la fronte, quasi volesse dire: Dove ho visto costui? Nello stesso istante anch'io mi domando la stessa cosa: ma filo diritto.

Passandogli davanti osservo i suoi abiti e il suo viso decolorato, forse da una malattia. Un viso conosciuto: ma dove? Benché il freddo renda sonora la strada, in quel punto deserta, il giovane se ne sta fermo, le mani in tasca, ed è chiaro che non aspetta nessuno.

Filo dunque diritto, senza raccogliere l'ironico appello di soccorso di quei due occhi che non mi piacciono e che pure conosco. Dopo qualche passo mi volto e vedo che il giovane insiste a guardarmi. S'è anzi voltato anche lui e s'appoggia al muro su di un fianco, la fronte sempre aggrottata come di chi tenta di ricordare qualcosa. Bisogna vincere il fastidio di quello sguardo: torno indietro. «Ci conosciamo?» dico sorridendo, ma con fermezza, alzando forse un po' troppo la voce per fargli capire che sono sicuro di me. (E d'altra parte il mio sorriso avrebbe rassicurato anche lui). Sorrido ancora e ripeto: «Se non sbaglio, ci conosciamo».

Il giovane scuote la testa, non capisco sulle prime se intende dire sì o no. «Certo» risponde poi, come se la mia domanda gli fosse sembrata inutile. Io allora dico il mio nome e lui il suo; ma i nostri nomi ci sembrano non ridicoli ma persino nuovi, pronunciati con tanta sicurezza sul marciapiedi di quella strada deserta. Non sono detti per presentarci, ma soltanto per ricordare; e quel nostro tentativo ci fa subito capire – ecco forse, prima del tempo, la morale di questa storia – che noi portiamo i nostri nomi abusivamente. Allora, ci viene voglia di ridere.

«È curioso» dice il giovane «è curioso». Poi aggiunge: «L'importante è che sono sicuro di conoscervi».

«Anch'io ne sono sicuro» rispondo. «Ma dove ci siamo conosciuti?». Non ricordiamo, nessuno dei due. Eppure più i minuti passano più sentiamo con certezza di aver trascorso insieme un certo periodo della nostra vita, un periodo ormai sommerso dal precipitare abbastanza implacabile dei giorni.

«Forse abbiamo fatto insieme il servizio militare» dico. (È la prima ipotesi che si azzarda, in simili casi).

«Forse» risponde. Ma le date non corrispondono e nemmeno i luoghi.

«Allora la scuola». (Questa è di solito la seconda ipotesi: bisogna azzardarle tutte).

«Non credo» risponde. «Sono stato a scuola poco tempo. Voi invece siete laureato, no? Si vede che siete laureato».

«Da che si vede?».

«Dal modo di pettinarvi, dal modo di portare il giornale».

«Come porto il giornale, io?» chiedo dolcemente, ma irritato, appoggiandomi al muro.

«Con delicatezza. Si vede che volete leggervelo a casa e che lo conservate. Siete di quelli che conservano il giornale, pensando che un giorno le notizie vecchie potranno servire per... Scrivete, voi, non è vero?».

«No» rispondo rapido, arrossendo. Poi, dico: «Eppure non sono laureato».

«Avrei scommesso di sì. Io invece compro il giornale per vedere cosa fanno al cinema». E tace,

ma continua a guardarmi.

«Siamo daccapo» penso mentre osservo i suoi occhi grandi e chiari, molto vicini alla radice del naso, due occhi – tutto sommato – di buona vittima antipatica. Penso tra l'altro, con gioia, che non sono occhi intelligenti.

«Siamo daccapo» dico. «Ma cerchiamo ancora. Non andate mai in biblioteca?». (Voglio un po' umiliarlo).

«No» risponde con indifferenza «non ho tempo. E anche se avessi tempo non ci andrei. Mi piace leggere, ma a letto, con comodo».

«Non so darvi torto» rispondo pieno di comprensione. «Allora niente biblioteca. Forse in qualche ritrovo del centro?».

Dico così per dire, ma il giovane scuote la testa. No, non ci siamo visti in nessun ritrovo del centro. Anzi questa è un'ipotesi quasi offensiva. Eppure ci conosciamo. Lui conosce qualcosa di me – si vede dalle reticenze del suo sguardo – e io so molto di lui. Ma in un senso abbastanza vasto, generale. Ci viene da sorridere, adesso, della nostra curiosa conoscenza che non può essere provata. Stiamo lì, temendo di non potercela cavare e di dover finire in un caffè a prolungare il disagio di quell'incontro.

«Gli anni passano» dice il giovane «e tutto va bene. A lei non va tutto bene?».

«Certo, tutto bene». (Perché insistere nei particolari?). «Ma gli anni passano e abbiamo dimenticato nomi e luoghi che pure ebbero una certa importanza. Ora è come se non fossimo più noi. È abbastanza triste no?».

«Sì» dice il giovane «ma la tristezza è semmai un'altra. Che ora non potremo conoscerci meglio. Perché non ne varrebbe più la pena».

«Perché non ne varrebbe più la pena?». E così dicendo assumo una posa seria e ipocrita di leggera riprovazione.

«Se abbiamo dimenticato una volta, dimenticheremo ancora» spiega il giovane. E aggiunge: «Forse un giorno noi eravamo amici».

«Be', amici proprio, non credo». (Divento anche ironico!).

«Ho esagerato per farmi capire» risponde pazientemente il giovane. «Ma c'eravamo conosciuti, visti. Forse stasera o domani, o tra un anno, ricorderemo improvvisamente».

«Auguriamoci il contrario, ormai» replico sospirando. «Mi accorgo di invecchiare. Ho la memoria bucata». E mi stacco dal muro per andarmene, abbastanza soddisfatto della mia conclusione.

Quando riprendo a camminare sento il suo sguardo fisso sulla mia nuca. Volto al primo angolo di strada. Altre persone mi vengono incontro, ora, ben difese dalla loro storia, dalle loro buone ragioni, persino dalla loro logica. È quasi confortante pensare che ci ignoriamo a vicenda e possiamo camminare eretti, come animali addestrati, decisi a non riconoscerci, nei limiti del possibile.

Bussano alla porta. La prudenza vorrebbe che prima di aprire chiedessi: «Chi è?», ma di solito risponde un borbottio, oppure una voce squillante grida «Amici»; e non si tratta mai di amici, ammesso che ce ne resti qualcuno. Finisco per aprire la porta convinto che non può trattarsi della solita banda che infesta il quartiere. Non entrerà l'operaio dei termosifoni, così abile nel ricordare la pianta dell'appartamento e nel fare l'inventario delle cose mobili. Non verranno finti sacerdoti, col martello nascosto sotto l'abito talare; si tratterà al massimo di acquistare un calendario.

Vado, dunque, ad aprire e sulla soglia si fa avanti un gentiluomo di imponente aspetto. Indossa l'ultimo vestito della sua carriera, conservato per anni al riparo dalle tarme e ora gettato allo sbaraglio delle lunghe anticamere, dei ristoranti assistenziali, dei tram affollati. Indossa il suo vestito per non arrendersi. Lo indossa decisamente come una bandiera che si vuole sottrarre al nemico: cioè, in questo caso, alla miseria.

Ci guardiamo. È un gentiluomo alto, ossuto, un po' rigido nel gestire. Il collo vizzo gli gioca nel risvolto della giubba diventata larga. Purtroppo, terribili contingenze hanno ridotto il mio gentiluomo pallido in volto, gli hanno asciugato il collo, che è ormai quello di un tacchino. Si muove tuttavia con estrema precisione, con la disinvoltura di un vecchio imperatore finito tra le comparse del cinema. Forse è soltanto un ammiraglio sfortunato, un generale, un professore. Oppure, soltanto un pazzo, uno di quei pazzi che sono scappati nella confusione dei bombardamenti e che nessuno si cura più di riacciuffare. Anzi, pare che stiano benissimo in giro, confusi tra noi che da tempo viviamo sull'orlo della saggezza.

Restiamo un attimo a guardarci, io e il gentiluomo, entrambi curiosi di vederci per la prima volta, che sarà poi anche l'ultima. Ma ci sono incontri che fanno piacere; e tutti e due abbiamo la stessa sensazione: che forse potremmo diventare anche amici, se soltanto avessimo un po' di tempo da perdere. Invece, non abbiamo affatto tempo da perdere. Il visitatore ne ha meno di me e infatti fa cenno di voler passare la soglia di casa, si toglie il cappello, lo getta sulla prima sedia che vede; poi si impala nel corridoio e, con estrema cortesia, pronuncia il suo nome, facendolo precedere dal titolo di ingegnere.

Bene, un ingegnere, il deriso ideatore di un canale tra il Tirreno e l'Adriatico, immagino. Oppure uno sfortunato ingegnere navale, salvatosi per miracolo nel disastro del suo primo varo. O semplicemente un ingegnere che ha sbagliato porta. Sotto il braccio ha un lungo rotolo di carta. Carta da disegno, anzi da spolvero, di quella che adoperano gli architetti.

Quando gli domando che cosa vuole, srotola le sue carte e me ne mostra una, tenendone ben fermi gli orli con le mani contro le pareti del corridoio.

V'è disegnata una fontana, una triste fontana ornata di statue femminili. Ogni statua regge un'anfora sulle spalle e dalle anfore esce, appunto, un rivolo d'acqua che precipita in una vasca. «Le piace?» domanda il visitatore. Gli rispondo di sì, per non amareggiarlo, ma in realtà la fontana è quanto di più squallido si possa immaginare. Forse nelle più remote provincie c'è ancora qualche geometra che ne progetta di simili, ispirandosi a quell'architettura che una volta veniva detta «novecento» e che finì nei bar sportivi o nelle case ospitali. Le statue sono disegnate con cura e rappresentano

donne accoccolate, in pose libere, ma saggiamente convenzionali; quattro statue, ognuna con la sua brava anfora dalla quale uscirebbe, a inaugurazione compiuta, un rivolo d'acqua. Attorno alla vasca l'ingegnere ha disegnato alcuni ometti per stabilire le proporzioni.

«Dunque le piace?». E poiché ripeto che la fontana mi piace, l'ingegnere sembra soddisfatto. Mi regala brevi sguardi e crolla la testa, per dirmi che non poteva essere diversamente, che aveva capito subito l'elevatezza dei miei gusti e la capacità del mio giudizio. A bruciapelo mi domanda se voglio far costruire la fontana nel mio giardino.

«Quale giardino?». Non ho giardino, gli spiego. Abito al secondo piano, e il giardino più prossimo è lontano mezzo chilometro. L'ingegnere scuote la testa, sorride. Il mio non è un argomento solido. Se non ho un giardino, poco importa. La fontana può trovare posto dappertutto, nella piazza vicina.

«D'accordo» dico io «c'è posto anche per tre fontane, ma non è cosa che mi riguarda».

L'ingegnere sembra voler perdere la calma: «Riguarda forse me?» chiede sorpreso.

«Non certo me» rispondo gentilmente. L'ingegnere si riprende, fa un gesto di scusa e, sempre più corretto, come chi voglia pazientemente convincere l'avversario di un semplice rimediabile errore, mi prega di osservare meglio la fontana, me ne enumera i pregi: facilità di costruzione, assenza di parti metalliche, impiego di marmi nazionali; e conclude dicendo che potrei versare la mia quota, in attesa che gli altri capi famiglia si decidano a versare la loro. La spesa non verrebbe, fatti i conti, più di mille lire a famiglia. E tutto il quartiere godrebbe di una fontana solida, moderna, artistica.

Con calma, rifiuto il versamento della mia quota, o di qualsiasi anticipo. Respingo con dolcezza la ricevuta già pronta, aggiungo che non amo le fontane, che la notte il rumore dell'acqua (contrariamente a quanto afferma Leon Battista Alberti) mi impedirebbe di dormire.

L'ingegnere si arrende. È giusto, par che dica. Svolge allora dal rotolo un altro foglio, lo spiega contro la parete e intanto lo guarda compiacendosi. Stavolta non si tratta di una fontana, ma di una stazione ferroviaria, ornata di pensiline di marmo, molto goffa. C'è anche una torre con due orologi senza numeri; e, sullo sfondo, le nuvole affusolate che il pittore De Chirico ha rapito alla metafisica per donarle ai mediocri disegnatori di progetti: «Che gliene sembra?» dice l'ingegnere.

«Questa» dico «è una stazione?».

«Sì, una stazione per una cittadina balneare. Per esempio, Viareggio o Rimini».

Restiamo un attimo in silenzio. L'ingegnere aspetta che mi decida a dire qualcosa, forse non è assurdo pensare che nel suo animo stanno sorgendo grandi speranze. Quando vede che scrollo la testa, svolge un altro rotolo e stavolta mi indica uno stadio sportivo.

«No» dico, forse un po' seccamente.

«No?». Mi guarda sorpreso, ma anche addolorato. Avvolge nervosamente il rotolo, mi fissa negli occhi. «Posso farle vedere qualcos'altro?».

Gli rispondo di no, purtroppo non posso interessarmi ai suoi progetti. Comunque lo ringrazio e mi compiaccio della sua abilità artistica. Faccio cenno di volerlo accompagnare alla porta, gli porgo il cappello. Allora l'ingegnere sorride amaramente, dice che se tutti la prendiamo a quel modo, inutile pensare a ricostruire.

«Egregio ingegnere» lo interrompo «tutti parliamo di ricostruzione, dimenticando che le nostre capacità distruttive sono molto maggiori».

«Ma appunto per questo!» esclama.

Alza un braccio, improvvisamente. Si è fatto più alto, solenne: vuol forse colpirmi o sta per gettarsi in qualche dimostrazione. Lo fermo a tempo mettendogli in mano poche lire.

Quando passa la soglia, ormai rabbonito, vedo che si dirige verso la porta di fronte. Si aggiusta la cravatta, si liscia la giubba (l'ultimo baluardo della sua decenza professionale) e poi suona il campanello del mio vicino.

(1947)



Le due donne entrarono nella trattoria. L'uomo che stava solo, accanto alla finestra, quando le vide diventò allegro e si alzò per invitarle al suo tavolo. Le due donne erano attrici: subito parlarono dei loro impegni, di un lungo giro che avrebbero iniziato a giorni toccando varie città del Settentrione; e, poi, della mancanza di buone commedie italiane. Il cameriere tardava a servirle e allora la conversazione prese quella piega nervosa che era suggerita dalla loro impazienza. Dissero che il teatro dovrebbe rinnovarsi, oppure tornare alle origini, che occorrerebbe un pubblico preparato, oppure un pubblico del tutto vergine, da meravigliare. La più giovane partecipava alla conversazione soltanto con brevi parole, l'altra invece insisteva in dimostrazioni che lasciavano l'ospite impacciato e condiscendente. E il cameriere passava davanti al loro tavolo, fingendo di ignorarle, o rispondendo in fretta alle loro domande: si accorsero infine che non aveva trasmesso gli ordini in cucina e aspettava che glieli ripetessero.

Ma l'attrice sembrò non curarsene troppo, lasciò fare alla sua compagna e propose invece all'uomo di scrivere insieme una commedia. L'uomo sorrise e s'imporporò sino alla fronte. Con i residui di galanteria che il triste contegno del cameriere gli permetteva, sbadatamente rispose che ne sarebbe stato felicissimo. «Non ci vorrà molto tempo» precisò l'attrice «ho già la trama».

Tacque aspettando che l'uomo l'incoraggiasse. Invece questi si levò, si diresse verso la cucina e subito sentimmo la sua voce ferma e irritata ripetere al cuoco ciò che invano aveva detto al cameriere. Quando tornò al tavolo, sorrideva daccapo e la giovane attrice espose la trama della sua commedia. Sembrava commuoversi alle sue stesse parole o della visione che le suscitavano. Disse, dunque, che immaginava, in un palcoscenico vuoto, due giovani: un uomo e una donna, in atteggiamento triste, proprio di chi sopporta il peso di colpe o sventure inenarrabili.

«Questi due giovani» disse l'uomo a bassa voce, quasi celiando «sarebbero l'umanità».

La donna lo guardò stupita: «Sì» disse «l'umanità di oggi. O, meglio...».

«Vuol dire» interruppe l'uomo sempre a bassa voce «vuol dire l'umanità con due guerre sulle spalle e un'altra guerra sospesa sul capo».

La donna chinò la testa più volte, meravigliata; e quindi seguì il suo racconto ad alta voce, tormentando le posate e la saliera, muovendole per indicare la posizione dei «suoi» personaggi su un immaginario palcoscenico. I suoi personaggi avrebbero dovuto dirsi parole molto amare, esprimere una sfiducia irrimediabile. E, durante il loro dialogo, un vecchio mendicante avrebbe passeggiato lungo il proscenio, ascoltando con aria distratta, ridacchiando nei momenti meno opportuni, raccogliendo mozziconi di sigarette.

«Capisco» disse l'uomo che non perdeva d'occhio il cameriere e talvolta indugiava anche ad osservare l'altra compagna.

«I due giovani» concluse l'attrice «decidono infine di suicidarsi; ma, non avendo coraggio di porre in esecuzione il loro proposito, consegnano una rivoltella al vecchio mendicante, scongiurandolo di rivolgerla verso di loro e di tirare i colpi necessari. Il mendicante risponde che ha altro da fare. Soltanto allora i due giovani si ricordano di domandare al vecchio chi è. E il vecchio risponde: "Sono..."».

«Dio» disse l'uomo in un soffio, forse per impedire che l'attrice declamasse questa parola, come certamente avrebbe fatto. Voleva evitare l'imbarazzo che ne sarebbe seguito.

L'attrice lo sogguardò a lungo: aveva le lacrime agli occhi. Era stata compresa e questo le bastava! Lasciò correre un lungo silenzio, poi disse: «Le piace, la trama?».

L'uomo disse che la trama era indubbiamente bella. Però, quel terzo personaggio...

«Una trovata, vero?» insisté la giovane.

L'uomo ebbe una leggera smorfia: s'era incantato a guardare i capelli dell'altra ragazza, e i suoi occhi scendevano adesso sul collo fermo e rotondo. «Anche troppo» disse. «Dio è un argomento che io ritengo... voglio dire facile, invogliante».

Parlava ora a bassa voce, deciso a vincere le sue titubanze: «Ci sono argomenti che bisognerebbe vietarsi. Trascinano a conclusioni diaboliche. Nel suo caso, poi, Dio mi sembra liquidato in due battute».

L'attrice sorrise: «Due battute? Voglio dirle i versi di un poeta francese... di...». Non ne ricordava il nome, tuttavia seguì: «Ecco i versi: Notre père qui êtes aux cieux / restez-y...».

E rise.

L'uomo non rise e fissò gli occhi nel piatto, ormai deciso a proseguire il suo pasto. Ma, quasi parlando a se stesso, disse: «Per Aristotele, Dio era il primo motore immobile, la forma e il fine più alto. Sant'Agostino lo considera l'unità assoluta. Cartesio lo chiama *ens perfectissimum*. Cartesio era francese, come il suo poeta. Hegel, persino Hegel...».

«Ma io» interruppe la giovane attrice «in quel vecchio che raccoglie mozziconi voglio suggerire un Dio pentito per le colpe degli uomini. Assumendosi queste colpe, egli...».

Era chiaro che l'uomo cominciava a sentirsi a disagio. Provava forse lo stesso disagio che si prova in treno, quando finalmente il viaggiatore dirimpetto vi spiega come risolverebbe la crisi economica.

«Non trova?» concluse la giovane.

La guardavo e capii che il suo amore per il teatro era certamente inferiore alla passione per se stessa. Ora il viso attentamente truccato, i capelli aggiustati come un casco, le labbra raccolte quasi per trattenere uno spillo, le mani atteggiate, tutto di lei aspettava una risposta adulatrice.

L'altra ragazza non parlava, inghiottiva i suoi bocconi con ottimo appetito, sbirciando anche il piatto della sua amica, ancora colmo. Mi dette uno sguardo di sfuggita e vi lessi l'ammirazione per l'intelligenza dei suoi commensali, ma anche la solidità delle sue opinioni, contro la cultura e contro discorsi di quel genere, specie a tavola. Debbo aggiungere che ben presto, dopo che l'argomento sembrò esaurito, la sua compagna cominciò a raccontare storielle indecenti, a voce soffocata, mimando, e anche lei rise. L'uomo sembrava lieto che si fosse cambiato discorso e rideva esageratamente, quasi per ripagare la sua ospite; e di colpo, mise la mano sul braccio della ragazza silenziosa e ve lo tenne, seguitando a ridere. Ma l'attrice disse: «Non dimentichi che noi dobbiamo assolutamente vederci e scrivere la commedia. Metteremo giù un appunto e lei lo svolgerà con comodo». «D'accordo» disse l'uomo, col tono di chi è deciso a non farne nulla, premendo la mano sul braccio dell'altra.

«E mi prometta che non trascureremo il “nostro” Dio» aggiunse l'attrice. «La commedia si regge proprio su di Lui».

«Sarebbe dunque una prova di più in favore della sua esistenza» disse l'uomo sorridendo e si guardò attorno. Poi soggiunse: «Se occorressero prove». «Monsignore!» celiò la giovane attrice, e si levò per andare al telefono, dove il padrone la chiamava con un cenno, indicando il ricevitore che penzolava.

Rimasto solo con la silenziosa amica, l'uomo non sapeva che dire. Le prese una mano, fingendo di osservare un certo anello, la ragazza però non mostrava nessun desiderio di interrompere quel grato silenzio. Era una bella ragazza, sana, abbastanza ottusa e avida. Mangiava tranquillamente, eppure la sua fronte sembrava offuscarsi per l'ombra di pensieri troppo grandi. L'uomo accese una sigaretta, non sapeva che dire, infine le chiese dolcemente, con un sorriso talmente ambiguo ch'io credetti di intendere male le sue parole:

«E lei, signorina, crede in Dio?».

La ragazza aggrottò le sopracciglia, e prima di rispondere attese un attimo. In quell'attimo sopravvenne il cameriere con una grossa torta già tagliata a metà perché ne prendessi anch'io, impedendomi così di sentire la risposta della ragazza. Ma, dal tono con cui l'uomo aveva fatto la sua domanda e più ancora dal tono cortese con cui al tavolo vicino proseguì la conversazione, e soprattutto dal gesto che l'uomo fece di carezzare a lungo il braccio della ragazza, posso dedurre che la risposta sia stata affermativa.

(1948)

«Signore, credetemi, in quella città succedevano periodiche invasioni di topi. L'ultima a cui assistetti fu certamente la più lunga, ma i cittadini la rammentano tuttavia come la meno penosa per la singolare indulgenza che i roditori mostrarono. Di quel periodo, uno studioso locale ha lasciato una cronaca in due volumi, con numerose e belle illustrazioni fuori testo. Egli ha voluto dedicarli a me, "geniale difensore degli umani diritti"; e non vi stupiscano parole tanto alte, perché fui io ad impedire che la città fosse distrutta e data alle fiamme, come i topi avevano divisato per ingannare la noia. Ebbi l'idea di stampare un giornale per loro».

«Volete dire: per i topi?».

«Sui topi, signore, s'hanno parecchi pregiudizi, non tutti lodevoli. Che apportino la peste è storicamente provato e che siano roditori implacabili nessuno lo contesta: ma hanno un'anima aperta al bene e una mente avida di conoscenza. Oh, con quanta serietà leggevano il mio giornale e come lo piegavano in quattro per metterselo in tasca e gustarlo meglio a casa».

«Ma perché faceste un giornale?».

«In quelle città le periodiche invasioni avevano distrutto ogni capacità di reazione negli abitanti. Si piegavano alla volontà delle cose, senza mai tentare nessuna difesa. Appena i dazieri avvistavano i primi topi le persone abbienti facevano in fretta i bauli e partivano in villeggiatura nei luoghi della costa; i poveri, invece, costretti a restare, s'ingegnavano a tirare avanti con gli invasori prestando loro piccoli servizi in cambio della tolleranza. I topi sono migliori di quanto si dice e molti proteggevano i cittadini, riparando torti commessi e spesso adottando qualche orfano. Quell'anno, signore, una crudele siccità prolungava il soggiorno dei topi, che di solito s'allontanano con le prime piogge. E venne così la noia dell'autunno. Gli invasori si fecero avidi, irritati, scontenti: nessun divertimento bastava a placarli».

«E allora stampaste il giornale?».

«Andiamo con ordine. Io stampavo già un bollettino per il Comando dei topi. Potevo rifiutarmi? Lo facevo di mala voglia, conteneva le previsioni meteorologiche, gli ordini del Comando e qualche aforisma che copiavo da un vecchio calendario. Lei immagina con quale ribrezzo componessi quei bollettini, ma si hanno pure dei doveri verso la famiglia, né io potevo sottrarmi a quella triste incombenza senza essere sospettato d'odiare gli invasori. Passai brutti momenti. Mucchi di topi venivano a curiosare, la sera, nella mia tipografia, si sporcavano di colla, cadevano nell'inchiostro e, per essermi di aiuto, combinavano mille malestria. Ed ero anche costretto a sopportare i loro benevoli scherzi e la loro innocente simpatia. Quando tiravo dal torchio il primo foglio, eccoli tutti intorno a me (mi salivano fin sulle spalle e sulla testa), a leggere e a commentare. Sorpresi spesso nei loro sguardi la soddisfazione o la delusione. Ma i topi sono volubili, perdono facilmente interesse alle cose. Dopo un mese, soltanto un paio di topi veniva a vedermi lavorare, gli altri potevate trovarli tutti nelle varie case di tolleranza della città».

«Vi prego, venite al giornale».

«Subito. In quei giorni i topi, più che mai irritati dal lungo ozio, decisero di mettere la città a sacco e di abbandonarla alle fiamme. La verità, signore, è che la noia porta ai più disperati eccessi.

E allora decisi di combattere non i topi, ma la loro noia».

«Stampando un giornale?».

«Un vero, nuovo giornale. Ne preparai in segreto le bozze e infine un bel giorno lo distribuii a migliaia di copie. Purtroppo, fu un grande successo».

«Perché dite: purtroppo?».

«Da quel giorno la mia vita divenne un inferno. Restai legato al mio tavolo di lavoro come un naufrago al suo barile. I topi chiedevano un giornale sempre più vario e interessante ed io dovevo accontentarli. Avevo colto in pieno nei loro gusti!».

«Mi parli del giornale».

«Si intitolava “Il Nuovo Topo della Sera”. Signore, lasciate che in me preponderi per un attimo l’orgoglio del tipografo: era un giornale ben fatto, molto ben fatto. Avevo avuto agio di osservare, nella mia penosa dimestichezza coi roditori, che la curiosità è il loro sentimento più forte. Se non temessi di dare in teorie sballate azzarderei l’ipotesi che essi rosicchiano al solo scopo di vedere cosa nasconde l’oggetto che attira la loro attenzione. Ora, io decisi di sublimare questa naturale tendenza dei roditori, prospettando alle loro menti la curiosità per la vita, per i fatti del mondo e per i loro problemi più urgenti».

«Fatemi, di grazia, un esempio».

«Lasciatemi ricordare... Trattai il problema dei gatti. Ne auspicavo, naturalmente, la totale distruzione; i miei articoli fecero chiasso e molti topi presero l’abitudine di impararli a memoria. Non potevo attraversare la strada senza essere rispettosamente fermato da qualche topino entusiasta pronto a declamarmi brani della mia prosa».

«Quale altro argomento interessava i topi?».

«Il formaggio, signore. Dovetti scrivere colonne su questo argomento e infine assumere un critico caseario che recensisse le novità. Debbo dire che questo critico profitò della sua forte posizione nel giornale, che gli veniva dal consenso dei lettori, per farsi pubblicare un interminabile saggio sulla letteratura olandese vista con particolare riguardo alla produzione dei latticini. Voi vedete dove va a cacciarsi la vanità dei letterati».

«E ditemi, come fu salvata la città?».

«Venivo a parlarvene. Ecco, signore, nei miei articoli lascio scivolare qua e là brevi frasi, per dimostrare che la distruzione della città avrebbe compromesso, anzi rese inutili le invasioni future. O, forse, le nuove generazioni si sarebbero accontentate di accamparsi su un putrido mucchio di ruderi? Ricordai quanto nocque a Roma l’aver distrutta Cartagine, esaltai il valore dei topi nelle precedenti invasioni, il rispetto mostrato per le opere d’arte. Benché avessero ogni volta divorato i pochi volumi della biblioteca civica, non ne feci parola. Esaltai anzi il loro amore per la cultura e un saggio sull’ortografia dei topi mi valse gli elogi del Capo.

«Un altro successo l’ebbi quando arricchii il giornale di illustrazioni. I topi, nella loro amabile innocenza, guardavano gli articoli e leggevano le fotografie».

«Che genere di fotografie?».

«I topi non hanno gusti difficili. Amano, per esempio, il Bello nelle sue forme più familiari. Li entusiasmai pubblicando topoline in vesti succinte o addirittura nude. Dovetti però scovare i modelli. Oh, con quanta grazia atteggiavano le zampette e mostravano le parti più procaci del corpo. Molti

topi abbracciarono la carriera artistica pur di frequentare quelle modelle e goderne i favori. E voi sapete che un topo, quando impugna il pennello o la penna, non ammetterà mai d'annoiarsi».

«Diventaste ricco, immagino».

«I topi non badano al centesimo. Molti li presi per la vanità, gli altri li interessai alle cose serie».

«E così il giornale piaceva a tutti».

«Non a tutti. Molti affettavano di disprezzarlo. In verità lo acquistavano ugualmente e lo leggevano in quel luogo ove di solito le ragazze si chiudono per leggere i primi biglietti d'amore. Tra i collaboratori, ebbi anche qualche topo».

«Scrivevano bene?».

«Signore, i topi sono soprattutto obiettivi. Portati dalla vita che conducono a frenare i voli della fantasia e le angosce dell'immaginazione, acquistano un linguaggio che non ammette due interpretazioni. Li affezionai alle cose reali dell'esistenza, e non mi fu difficile poiché v'erano portati. Talvolta li turbava il pensiero di un'invasione di gatti. E il pensiero della morte anche. La mia filosofia fece il resto. La città non fu toccata».

«Il merito fu tutto vostro».

«Grazie, signore. Onestamente, debbo ammettere che i topi andarono via alle prime piogge, ma non posso negare che a trattenerli dalle solite feroci rappresaglie fu l'autorevole quotidiano da me diretto. L'ultimo numero (già i topi lasciavano la città a gruppi) uscì con un articolo di fondo ch'era un inno alla lealtà, al coraggio, alla comprensione umana dei topi. Si intitolava: "Ritornate". Molti topi se ne andarono leggendo il giornale, come vecchi pensionati. E avevano le lacrime agli occhi. Il Capo mi propose di seguirlo, con la mia tipografia. Mi detti malato».

«Vi festeggiarono in città, dopo l'evacuazione dei topi?».

«Volevano linciarmi. Fui salvato dagli studiosi locali, che misero in evidenza i miei meriti. Posso dire che in seguito più di un cittadino rimpianse il periodo dell'invasione».

«E perché lasciate la città?».

«Caro signore, che volete? Non avrei sopportato un'altra avventura del genere. I topi hanno indubbiamente ottime qualità, la loro innocenza serve a renderci per riflesso più semplici e ad esercitare l'umiltà, questa dote dei santi. Ma a volte ci sembra che nulla sia più confortante del caldo ronfare di un gatto che siede sulle nostre ginocchia. Ciò dovrebbe spiegarvi la presenza in casa mia di questo enorme soriano. In confidenza, signore, lo detesto».

(1949)

L'intelligenza è il mito, la fierezza, una delle fonti di soddisfazione dei popoli decaduti. Se volete offendere un orientale, e anche un abitante del Mediterraneo, mettete in dubbio la sua intelligenza. Vi concederà invece ogni riserva sul suo carattere, sarà il primo a enunciarvene i difetti. I persiani, gli egiziani, i greci, gli arabi, e anche gli italiani, non sopportano che qualcuno possa disistimare le loro qualità d'ingegno o la loro prontezza di spirito. Essi sono arrivati a consolarsi delle floride condizioni degli altri popoli pensando che non si tratta di popoli molto intelligenti e che soltanto la loro propria antica intelligenza ha indirizzato la Civiltà. L'ingiuria più sanguinosa e comune presso costoro è contenuta nella parola sciocco o stupido. Gli intellettuali o gli uomini politici ne fanno largo uso per designare gli avversari o chiunque la pensi diversamente da loro. Procedendo verso il nord dell'Europa, quest'ingiuria perde molto del suo valore sino a diventare incomprensibile qui, dove l'ultima qualità che si penserebbe di ammirare in una persona è proprio l'intelligenza. Da noi, una persona intelligente viene spesso sospettata di stravaganza. Il dottor Ross mi diceva tempo fa che vorrebbe per figlio un uomo semplice, un uomo come tanti altri. Quando mi trovavo in Italia m'era assai difficile imbattermi in un uomo comune. Se esprimevo un parere o un'idea, subito venivo interrotto: l'interlocutore aveva capito a volo e controbatteva le mie ragioni; non perché fosse convinto delle sue, ma per non annoiarsi. Però quasi sempre dalle mie parole arguiva molto di più di quanto la mia modesta intelligenza non avrebbe mai potuto immaginare e ciò mi rendeva assai cauto nell'iniziare una conversazione qualsiasi. Suppongo che mi ritenessero uno sciocco. E forse lo sono realmente, perché debbo confessare che alla mia tarda età non ho ancora ben capito molte cose che mi colpiscono quando ero ragazzo.

Da quando fu inventato il parafulmine – sia lode a Beniamino Franklin – i fulmini cadono con minore frequenza. A che pro insisterebbero? La Natura non soltanto ha orrore del vuoto, ma anche delle azioni inutili.

«La verità» ha detto la signora Ross «dal momento che me la impongono, non m'interessa». Sono rimasto tutto il pomeriggio colpito da quest'aforisma pensando che avrebbe segnato un nuovo periodo della mia esistenza. A sera, accanto al focolare, ho pregato la signora Ross di spiegarmi meglio la sua frase, per me importantissima. Non se la ricordava.

Il dottor Ross, che ha vissuto a lungo nel continente europeo, mi assicura che in quei paesi i colpi di Stato si fanno di preferenza verso gli ultimi del mese. Egli ne dà la seguente spiegazione: così facendo, i rivoluzionari tengono per un paio di giorni tutta la burocrazia del loro paese col fiato sospeso. Nessuno protesta e tutti si chiedono: «Pagheranno o no gli stipendi, costoro?». In quel paio di giorni i rivoluzionari si assicurano bene il potere, il 30 pagano gli stipendi, tutti respirano e il

colpo è fatto.

Ross afferma che gli indiani avevano preparati grandi festeggiamenti per l'arrivo di Colombo, e rimasero assai delusi della scoperta dell'America, che troncò quel periplo. Ma tuttavia non hanno perso l'ultima speranza e le loro leggende parlano tutte del Grande Ritardatario.

Un ragazzo del quartiere stava scrivendo qualcosa col gesso sotto la mia finestra. Incuriosito, scesi le scale, uscii in strada e in punta di piedi mi avvicinai all'epigrafista, che non si era accorto della mia presenza. A grossi caratteri egli aveva scritto: Viva Pickw..., allorché si volse e, riconoscendomi, sorrise. Sorridendo anch'io, gli chiesi se non intendesse per caso scrivere: Viva Pickwick. Mi rispose di sì. Ottenuta questa confessione, non potei frenare oltre la mia collera e pensando a suo padre – di certo un galantuomo che desidera impartirgli una giusta educazione – gli detti un terribile scappellotto.

Di fronte al mio uscio le tre bambine del dottor Ross giocavano oggi alla campana, dopo aver tracciato i necessari segni col gesso sul lastrico della strada. Sembravano liete e tutte prese dal loro gioco, quando passò un carro trainato da un robusto cavallo, che le interruppe: anzi, appena sopra lo schema disegnato, il cavallo lasciò cadere i suoi escrementi. A tale vista le bambine rimasero turbate e interdetto, non sapendo a che risolversi: il loro giuoco era ormai sciupato. Non pensarono che, spostandosi, avrebbero potuto disegnare un altro schema e seguire il loro innocente divertimento. Quando poi si accorsero che io le stavo osservando, arrossirono e rientrarono in casa di corsa. Il cavallo... oh, egli aveva seguito la sua strada tranquillamente, senza immaginare, suppongo, la brutalità del suo intervento.

Quand'ero giovane mi chiamarono una volta per prestare il mio servizio militare ed io posi l'obbiezione di coscienza. Mi dissero che non si trattava di andare alla guerra ma soltanto di svolgere quotidianamente, per due anni, alcuni semplici esercizi militari che mi avrebbero formato il fisico e il carattere. «Signori» risposi «la funzione sviluppa l'organo. Obbedisco al vostro appello. Però, dopo due anni di semplici esercizi militari, dovete permettermi di uccidere un uomo, sgozzare una vecchia, violare una ragazza, bruciare una biblioteca e rubare in una chiesa».

Parlando degli scrittori nuovi, Ross dice di temere che «oggi i più superficiali e i meno onesti finiscano col ricorrere al solito espediente retorico di una letteratura e di un pensiero demagogici e nazionalisti». Aggiunge però di sperare «che tra costoro vi siano soltanto degli innocui stupidi».

Francamente da Ross non mi aspettavo questa palese contraddizione in termini. Quando mai uno stupido è stato innocuo? Lo stupido più innocuo trova sempre un'eco favorevole nel cuore e nel



cervello di quei suoi contemporanei che sono almeno stupidi quanto lui: e sono sempre parecchi. Inutile poi aggiungere che niente è più pericoloso di uno stupido che afferra un'idea, il che succede con una frequenza preoccupante. Se uno stupido afferra un'idea, è fatto: su quella costruirà un sistema e obbligherà gli altri a dividerlo.

Debbo precisare: la stupidità ha un suo fascino, si suol dire persino che è riposante. Difatti succede che le persone e i libri più sciocchi sono quelli che più ci ammaliano, che più ci tentano e ci tolgono ogni difesa. L'esperienza quotidiana mi porta anzi a credere che la stupidità sia lo stato perfetto, originario, dell'uomo, il quale trova buono ogni pretesto per riaccostarsi a quello stato felice. L'intelligenza è una sovrapposizione, un deposito successivo, e soltanto verso quel primo stato dello spirito noi tendiamo per gravità o per convenienza. Quando al proprietario del «Sunday Post» fecero notare che il suo settimanale era troppo stupido e che sarebbe stato opportuno cambiare il direttore, rispose: «Se voi ve la sentite di farlo più stupido di così, vi nomino direttore da questo momento. Ma vi avverto che non ci riuscirete».

Conclusione, la stupidità ha un limite. Oltre certi confini la mente umana si rifiuta di procedere. Ad un certo punto la Stupidità (forza attiva) diventa Idiozia (forza negativa) e non si vende più. Raggiungere quel limite senza oltrepassarlo è purtroppo il segreto del «Sunday Post», e degli scrittori demagogici e nazionalisti che tanto teme il dottor Ross.

Ho un solo motivo di consolazione. Si crede comunemente che gli stupidi sodalizzino. Non è vero. Nessuno odia e disprezza tanto uno stupido quanto un altro stupido. Se così non fosse... ma il guaio è che siamo tanti.

«Non bisogna prendere alla lettera il nostro orgoglio» mi ammonisce Ross. «Guardi, per esempio, i Grandi di Spagna: il loro privilegio di poter restare col cappello in testa anche davanti al Re ha fatto sì che, col tempo, sono diventati tutti calvi».

«Ma non capisce, illustre dottore» ho risposto «che s'io fossi Grande di Spagna sarei fiero appunto della mia calvizie?».

I nomi collettivi servono a far confusione. «Popolo, pubblico...». Un bel giorno ti accorgi che siamo noi. Invece, credevi che fossero gli altri.

Anche il progresso, diventato vecchio e saggio, votò contro.

Ho una sola opinione, anzi passione storica, ed è questa: ho sempre parteggiato per i cartaginesi.

Passiamo le serate, io e il dottor Ross, a parlare di storia. Il conte di Cavour fu premier del gabinetto piemontese e grande fautore dell'unione italiana. Si dice che morendo esprimesse un concetto molto importante per la futura politica del nuovo regno. Ma delle sue ultime parole si danno parecchie versioni. La prima, in uso nelle scuole, è: «Libera Chiesa in libero Stato». La seconda è più familiare: si narra che il moribondo volgendosi al dottore chiedesse: «I miei occhiali». Questa frase sarebbe per alcuni una versione liberale del «Più luce» goethiano; per altri un epigramma contro la sua stessa opera, non lungimirante. Una terza versione vuole che il Cavour abbia detto: «Costruite vascelli, vascelli corazzati!». (Furono infatti costruiti). La quarta versione si presta tuttora alle più disparate interpretazioni. Sembra che il conte, ergendosi faticosamente sui cuscini e guardando oltre la finestra, verso immaginarie moltitudini, dicesse più volte angosciato e supplichevole: «Bisogna lavarli tutti!». A chi si riferiva il Cavour? Il dottore afferma che il moribondo alludesse... Altri sono più inclini a dare a questa frase un indirizzo vago e a trasferirla nella metafora. Comunque resterebbe il fatto che qualcuno deve lavarsi o essere lavato, in quel beato regno. La cosa mi sorprende maggiormente se penso al gran numero di belle fontane che ogni città italiana possiede.

Ross sostiene che l'Inghilterra possiede l'India a causa del pepe. Dice che, per proteggere il commercio del pepe, il governo fu costretto a inviare in quei luoghi la flotta e un esercito; e che il resto venne da sé. Prospettando la Storia a questo modo il dottor Ross tenderebbe a far ricadere ogni responsabilità sul mio droghiere e, di conseguenza, sulla mia bistecca.

Dio è un gentleman; come tale parla correntemente la lingua inglese. Si trova in ogni luogo; però io credo che la sua dimora preferita sia nei cieli del Sussex.

Dio in un primo tempo fece la terra piana, poi si risolse per la forma rotonda, che favorì grandemente la navigazione inglese ed è certo la migliore. Tolomeo e Copernico hanno quindi ragione tutti e due, e ciò spiegherebbe come l'antico e il nuovo mondo siano due entità separate e non paragonabili sotto nessun aspetto. Ma, naturalmente, anche Iddio ha ragione.

Dopotutto sono felice di essermi chiuso qui. Tra uomo e uomo vi sono abissi incolmabili; certe volte si è in dubbio che appartengano tutti alla stessa specie. Sono animali differentissimi, salvo le apparenze; eguagliati dal comune denominatore delle superstizioni, benché da tempo i conti non tornino più.

La vista di un topo mi riempie di schifo e di terrore. Ho cercato di capirne le ragioni, concludendo che il topo mi spaventa perché è un roditore ma soprattutto perché fugge appena vede l'uomo, come

se intendesse celargli le sue intenzioni. «Ma anche lo scoiattolo» ha osservato giustamente il dottor Ross al quale riferivo le mie conclusioni «è un roditore e fugge appena ci vede. Eppure lo amiamo». Come spiegare la contraddizione? Dopo aver pensato a lungo siamo rimasti d'accordo su questa ipotesi: amiamo lo scoiattolo perché è fornito di una coda assolutamente sproporzionata. È dunque il *superfluo* dello scoiattolo che ci fa amare lo scoiattolo. Morale: farsi nascere una bella coda, una coda da poeta, o da generale, o da uomo politico e su di essa impostare le nostre relazioni col prossimo.

A proposito di una lite scoppiata a tavola su un argomento che non ricordo. «Bisogna sapersi moderare» dice la signora Ross, a bassa voce e in dialetto, rivolta al marito. «La sentite» dice Ross guardandomi ormai rappacificato «costei passerebbe la vita a moderarsi».

Troppa confusione. Se volentieri ti mette la mano sulla spalla vuol dire che non ti sei spiegato bene. È raro difatti, di questi tempi, cercare un amico e non trovare un protettore.

Tra le sue innocenti manie Ross ha anche quella della scienza. «Tra un centinaio d'anni» dice «gli uomini navigheranno sott'acqua e nei cieli. Non solo, ma si lanceranno proiettili esplosivi. Una bomba basterà per demolire questa casa. Non ridete, Pickwick, ho detto una bomba per farmi capire, ce ne vorranno al massimo due o tre». Mentre lo ascolto sorridendo, egli insiste nelle sue immaginazioni. «Avremo navi tutte di ferro, mongolfiere rapidissime, un servizio postale eccellente, un rhum migliore e case illuminate con gas di carbone». «Ross» gli dico ad un tratto «perché leggete i libri dei vostri ragazzi?». «Perché nei libri dei ragazzi c'è tutto» mi risponde. «Noi uomini fatti leggiamo soltanto ciò che rientra nelle nostre convinzioni, che si sono appunto formate nelle nostre letture infantili e quindi invecchiano con noi. Poi ci meravigliamo se avvengono cose straordinarie. Ebbene, se in questo momento una bomba facesse davvero saltare questa casa i miei ragazzi non ci troverebbero niente di straordinario. Anzi, di questo passo, i miei pronipoti si meraviglieranno se questa casa non salterà».

I posteri giudicheranno certo assai meglio le nostre questioni ma se noi non sbagliassimo sarebbe la fine. Sia ben chiaro che per saggezza intendo la capacità di agire in armonia coi miei errori preferiti.

L'infelicità che gli uomini comuni lamentano viene unicamente dall'errata convinzione di esistere per il raggiungimento della felicità; o che la felicità esista perché gli abitanti di questa scadentissima parte dell'Universo che è la Terra possano raggiungerla. Tutto procede da questo malinteso iniziale, da questo primo capzioso sillogismo. Riteniamo la nostra esistenza così essenziale per l'Universo che siamo portati a darle uno scopo. Ora bisognerebbe prima dimostrare che anche l'Universo ha uno scopo. La verità, che un bel giorno ci si rivela ma che ci affrettiamo a rifiutare, è che nemmeno

l'Universo ha uno scopo. Se avesse uno scopo non sarebbe eterno, né si farebbe credere tale.

Sapevamo che la sola durevole felicità che ci è concessa è la morte. Ma se ne è fatto un tale parlare, che ora la detestiamo.

«Le formiche» dice Ross «non vedono le nostre case: ossia, i loro occhi non riescono ad abbracciare l'insieme di una nostra casa. Ammesso che ci riescano, non possono certo capire che cosa sia e a che cosa serva una casa. Le formiche sono perciò convinte di essere le sole abitatrici del pianeta. Il formichiere arriva così improvvisamente che ne ignorano l'esistenza».

Ross a tavola, di pessimo umore: «Il guaio è questo: si crede di sposare la fidanzata e si sposa la moglie».

Sono passabilmente soddisfatto, non felice, soltanto quando sono solo. Non è misantropia, ma orrore di dover dare spiegazioni. Decido di non dare più spiegazioni.

(1945)

# DIARIO NOTTURNO

Le difficoltà di un'arte appaiono negli esemplari meno riusciti o addirittura cattivi di essa, i buoni danno invece la certezza di una facile riuscita, proprio perché tutto vi è risolto e la fatica non appare. Ci sentiremmo capaci di provare anche noi; siamo convinti, perlomeno, di avere la chiave del segreto; l'intelligenza e la calma faranno il resto. Nei cattivi esemplari, invece, le torture dell'idea che non riesce ad esprimersi sono di solito tanto evidenti da toglierci ogni coraggio. La materia non è diventata forma, invecchierà male, scoprirà la sua povera natura. Leonardo mi invogliò a diventare pittore, me ne distolse la mostra personale di...

Una volta laggiù, nella pianura padana, il treno si fermò sopra un ponte di ferro. Il sole stava in quel momento scomparendo al limite di una piatta campagna e si accesero le lampade nello scompartimento di terza classe. Ero solo, il cuore mi traboccava di sentimenti mai prima provati e di una malinconia confortante: mangiando le mie provviste, cominciai a piangere. Ero appena un ragazzo e non sopportavo, allora, quegli ammonimenti sconsolati che un paesaggio pieno di esperienza dà volentieri a chi sa guardarlo.

La saggezza di certi vecchi alberi mi riempie di venerazione. Ognuno, credo, è legato agli alberi della sua terra, come ogni uomo si accorge, un bel giorno, di essere suo padre e suo nonno e che questa è l'unica immortalità possibile.

Vista dall'alto, la battaglia sembrava una scampagnata. Le tragedie, come i quadri, vogliono la giusta distanza.

Madame Bovary leggeva Walter Scott e immaginava l'amore e la vita svolgersi in amabili scenari all'italiana. Se Madame Bovary avesse letto *Madame Bovary* non avrebbe frenato le sue fantasticherie? I veri libri immorali sono dunque quelli che trattano la vita in rosa e non quelli che ne dipingono gli errori e gli eccessi. Ovvero, non c'è peggior pornografia di quella sentimentale.

Un vetturino ubriaco, puntandomi un dito contro il petto, esclama: «Ad ogni poeta manca un verso».

Niente di più triste di un artista che dice: «Noi pittori», oppure: «Noi scrittori»; e sente la sua mediocrità protetta e confortata da tutte le altre mediocrità, che fanno numero, società, sindacato.

Da ragazzo, pur portato a coltivare il sentimento dell'amicizia, Eurialo e Niso, Oreste e Pilade mi annoiavano, li sospettavo insinceri. Capii più tardi che quei personaggi amavano ognuno dell'altro le buone qualità, mentre io sono più pronto a legarmi ad un amico per solidarietà coi suoi difetti, tra i quali l'intelligenza.

Nei miei ritratti infantili sempre mi colpisce uno sguardo di rimprovero, che non può essere diretto che a me. Sarei stato io la causa della sua futura infelicità, lo presentiva.

Oggi, sul punto di svenire per la rabbia e il dispetto. Un fonografo ha suonato tutto il pomeriggio la stessa volgare canzone, né io potevo impedirmi di ascoltarla, di impararne il motivo e le parole. Ora le so a memoria. Ero attirato da quella stupidità come in un gorgo che mi togliesse ogni forza, lasciandomi però irritato per la mia debolezza. Le antiche sirene cantavano canzoni simili.

Soltanto la stupidità può convincere e ammaliare di primo acchito. Non era la bellezza del canto a stordire i naviganti, ma la pervicacia profondamente inutile delle loro volgarità.

Non credo alla predestinazione. Esiste soltanto la predisposizione. Vi sono persone predisposte a morire di cancro e altre predisposte a morire impiccate, con lo stesso rigore clinico.

Essere pessimisti circa le cose del mondo e la vita in generale è un pleonasma, ossia anticipare quello che accadrà.

Certi vizi sono più noiosi della stessa virtù. Soltanto per questo la virtù spesso trionfa.

Francesca F., parlando di un giovane suo coetaneo: «Era così bello che ti faceva cadere il pane dalle mani». E parlando di un paese, i cui abitanti sono strambi per la maggior parte: «È tutta colpa del sottosuolo». Ora, in questo paese hanno trovato il petrolio.

Racconto crudele: Un tale, il giorno delle sue nozze, esce per recarsi dalla sposa, che l'aspetta per andare in chiesa. Allunga un poco la strada, è in anticipo. Passa per un giardino pubblico, entra in un museo, legge il giornale, scherza con una giovane che incontra, fa due chiacchiere con un amico. Poi si ricorda del suo matrimonio, va di corsa dalla sposa e, invece della ragazza che ha lasciato la sera prima, trova una vecchia piena di rughe. Sono passati quarant'anni e lui non se n'è accorto.

Quel tale che ho visto poco fa entrare nella cartoleria è uscito proprio ora girando tra le mani un taccuino rilegato in pelle. Sembra molto soddisfatto dell'acquisto; anzi, giunta la sera, occuperà il tempo che precede la cena a ricopiarvi gli indirizzi e i numeri di telefono che da anni va segnando sul suo vecchio quadernetto.

In mezz'ora è fatto, pensa; e si mette al lavoro.

Curioso: confrontando i due taccuini si meraviglia adesso di averne potuto usare uno tanto sdrucito senza fastidio, e così a lungo. Quale sordida confusione, difatti, nelle pagine del vecchio taccuino! I nomi vi sono segnati alla rinfusa, a matita, a penna, persino con un bastoncino di rossetto per le labbra (nomi di donne, galanterie di cui ora quasi arrossisce). Maledetto e inelegante taccuino! Mai s'era curato, segnandovi i nomi, di rispettare l'ordine alfabetico; per di più certi numeri si distinguono a fatica, un foglietto s'è staccato e tutti gli altri hanno orecchie: c'è da vergognarsi a tirarlo fuori di tasca. Il nuovo, invece, ha un buon odore di pelliccia e, vuoi o non vuoi, le sue iniziali dorate gli appartengono per incancellabile diritto biologico. Sono diverse da tutte le altre iniziali di questo mondo.

Ora si è messo a scrivere senza supporre che un lavoro tanto piacevole può di colpo diventare noioso, come difatti succederà tra poco. È successo questo: dapprincipio ha creduto che sarebbe sufficiente ricopiare i nomi uno dietro l'altro ma, proseguendo, si è accorto che deve imporsi un criterio di scelta. Anche i nomi di un taccuino debbono subire questa legge. Segnarli tutti sarebbe certo inutile, puerile. Qualche nome è di persona ormai scomparsa; con altre persone non corrisponde da tempo e ogni probabilità di riacciare relazioni nel futuro va forse esclusa, per altre ancora il suo interesse si è esaurito a tal punto che ora prova fastidio persino alla vista dei loro nomi scritti di sua mano, unica testimonianza, questa, di qualcosa che pure è esistito, di sentimenti espressi, di idee scambiate, di amori suscitati e intravisti; o, almeno, di appuntamenti presi.

No, il lavoro non si presenta facile. Ogni nome spinge dal buio il ritratto di qualcuno che ha interferito con la sua biografia, per modesta che possa essere. Un anno intero è legato ad un numero di telefono, che ora è padronissimo di non riportare sul nuovo taccuino, a patto però di voler escludere anche quell'anno dai suoi ricordi: e d'altro canto quel numero potrà uscirgli di mente? Ecco un caso semplice. In realtà ogni nome gli solleva difficoltà cento volte più sottili e impensate se appena tenta di vagliarlo.

Poco prima pensava agli scomparsi. Sono tre in tutto. Trattandosi di un numero così basso potrebbe, come sta meditando, ignorare l'accaduto e segnare i nomi? O non sarebbe questa una inosservanza troppo palese alle regole del gioco che un giorno o l'altro potrebbe essergli rimproverata? Ha bell'è deciso: non li segnerà, altrimenti non varrebbe la pena di comprare un taccuino nuovo.

S'era anche chiesto se è necessario segnare quelle persone alle quali niente più lo legherà in futuro se non qualche indifferente contatto occasionale. E se invece sbagliasse, se queste persone riacquistassero la loro importanza nei suoi confronti, se la vita invece di proseguire, rifacesse – come spesso accade – la strada fatta?

Altre persone adesso si scopre a considerarle come certi remoti paesi veduti nell'infanzia che non potrebbe, nemmeno se volesse, rivedere perché gliene mancherà il tempo e soprattutto perché non



ricorda nemmeno dove sono. Eppure sono paesi importanti, tanto importanti che non ha mai smesso, si può dire, di abitarli.

Ma bisogna cancellare, senza troppo pensarci su!

Ecco adesso l'indirizzo di una persona che gli fu cara da ragazzo e che in seguito ha perso di vista. Non ne sa più nulla e nemmeno osa indagare. Pure un senso di disagio lo lega a quel nome e adesso si rimprovera di non aver fatto qualcosa, non è stato nemmeno capace di scriverle una lettera. Colpa anche del vecchio taccuino che sempre gli ha dato la certezza di poter ritrovare la persona dell'indirizzo, se appena l'avesse voluto, mentre ora non è più possibile.

Va bene! Non segnerà questo nome, come tanti altri. Ma ora che il lavoro è finito, una curiosa delusione l'aspetta. Staccati l'uno dall'altro, i nomi dei superstiti hanno acquistato uno spicco insolito e sproporzionato. A leggerli si direbbero i personaggi di una povera commedia, in ordine d'importanza.

E molti nomi sono veramente inutili! Si accorge soltanto ora di averli copiati ubbidendo ad un'idea decorativa. Che c'entrano per esempio, nel suo taccuino, questi artisti, questi aristocratici, queste personalità che egli ha conosciuto per caso, appena sfiorate, forse soltanto vedute e che ogni volta si è affrettato a segnare sul vecchio taccuino prevedendo corrispondenze, inviti, future amicizie?

Uno scherzo atroce della vanità. La miglior prova è che nei «loro» taccuini il suo nome non è certo segnato, poco interessa. Perciò bisogna cancellarli subito, questi nomi, per un principio d'orgoglio, anche a costo di sciupare il taccuino nuovo.

Ma adesso i nomi che restano definitivamente... che poveri nomi! Fornitori, affittacamere, ragazze allegre, colleghi d'ufficio, superiori... i nomi che realmente gli spettano e che forse per sempre rimarranno, dacché s'è deciso a gettare il vecchio taccuino nel bidone della spazzatura.

La troppa familiarità con le cose sacre allontana forse da Dio. I sagrestani non entrano in Paradiso.

Dio ci ama (ne abbiamo continue prove); vuole però essere contraccambiato. Io, se mi decidessi ad amarlo, lo amerei senza chiedergli nulla. Il mio difetto è la generosità, il disinteresse.

Mi è ormai difficile affrontare nuove letture. Riprendo le vecchie, senza l'antico calore, per chiarire alcuni punti, coordinare quelle osservazioni che possono darmi, almeno lo spero, la visione conclusiva dell'opera e giustificarne la necessità. Queste avventure le affronto volentieri e ogni sera mi succede di saltellare tra le pagine di certi libri ripetutamente letti, in cerca di qualcosa che so esservi ancora. È qui il piacere e il segreto delle mie letture; e pertanto il destino dei libri troppo chiari è quello di essere per me indecifrabili.

Quando si parla di guerra, io penso a quest'episodio che ne contiene il succo: Una volta mi toccò

di assistere mentre bruciavano i cadaveri degli abitanti di un villaggio. Si preparò un rogo unico; i cadaveri (uomini, donne, bambini) furono ammassati; stavano per dar fuoco, arrivarono due soldati, portando qualcosa in un lenzuolo, che sostenevano per i quattro capi. «Un momento!» gridavano. Mi accostai. Nel lenzuolo, immobile e rattrappita dallo spavento, vidi un'orribile vecchia. «Ma questa è viva!» dissi, quasi divertito. «No» rispose uno dei soldati, con innocenza. «È quasi morta». «E poi» aggiunse l'altro «c'è rimasta soltanto lei, qui. Che facciamo?».

Ho avuto molti amici ma di uno soltanto conservo il ricordo preciso. Dopo aver parlato a lungo, la sera che ci conoscemmo, eccoci accanitamente d'accordo su tutto. «Dobbiamo rivederci, ci telefoneremo!» giuravamo commossi all'alba, dopo una notte trascorsa per le strade. Debbo aggiungere che non l'ho più cercato, che sarebbe stato inutile e che una volta, incontrandoci, abbiamo finto di non vederci?

Viene a trovarmi G., che è un'ottima persona, con la testa sulle spalle, digiuna d'arte, ma con improvvise malinconie, che non sa decifrare. Osserva le pareti della mia stanza e si fissa sulla tricromia di un celebre quadro. Vorrebbe approfondirne il significato, che io non so spiegargli: mi domanda allora il perché di quel titolo. Ha l'aria di chiedermelo in confidenza, si rimette insomma alla mia amicizia; ma, quando cerco di spiegarglielo, confessa di non scorgere il minimo turbamento in quel cielo appena solcato da un verme giallo (il fulmine!) né in quelle case illuminate dal livido riverbero del giorno sospeso. Eccomi in imbarazzo, perché nessun altro meglio di me, tanto arrendevole, potrebbe spiegare quel quadro, per quel tanto che c'è da spiegare in un quadro, a un brav'uomo come G.; e intanto mi compiaccio di saperci vedere io qualcosa, segno che nell'intelligenza di un'opera d'arte ognuno mette il meglio di se stesso, anzi tutta la propria esperienza. G. comincia a dubitare della mia serietà, non capisce se sto scherzando o se faccio sul serio. Per turbarlo, gli dico allora che quel quadro fu acquistato per una somma enorme: gli dico anche la somma. G. rimane sbalordito, incredulo e anche ammirato. So di avergli messo una pulce nell'orecchio. Infatti mi confessa che appena vendendo tutti i suoi beni metterebbe insieme una somma simile. Il mistero artistico è diventato per lui, ora, un mistero economico: e questo arriva ad apprezzarlo.

Cogliere l'incredibile nel gesto più solito, meravigliarsi sempre. Succede che la vita è piena di spettacoli non conformi alle nostre abitudini visive, spettacoli e forme che dovrebbero turbarci per la sconnessione col mondo circostante o per le allegorie che così hanno voluto disporli. Ma perdiamo forse tempo a notarli e a meravigliarcene? Se così fosse, ad ogni momento ci chiederemmo un perché, e forse niente e nessuno potrebbe risponderci.

Odiava sua moglie al punto che, pur dormendo nello stesso suo letto, non abbandonava mai quel suo frustino di ippopotamo dal manico d'argento. Lo teneva sul letto, accanto a sé, come gli antichi cavalieri la spada. La moglie era sterile, piena di tenerezze mal collocate, forse innamorata del marito, comunque spaventata dalla sua fredda indulgenza. Quando il marito morì, trascorso qualche tempo, la donna cedette alle insistenze di un maturo funzionario, nuovo della città, e ne divenne

l'amante. Rovistando tra le carte e gli oggetti del morto, il funzionario trovò il frustino, che gli piacque. Lo si vide girare per la città col frustino in mano e non capì mai le ironiche allusioni degli amici.

### *I tiranni*

I tiranni non vanno a spasso. Questa verità può sembrare uno scherzo; non la difenderei se non l'avesse enunciata, oggi, passeggiando, una insospettabile signora che di tutto pareva preoccupata in quel momento fuorché di meravigliarmi. D'altra parte una brava massaia non trascende ad aforismi politici senza un motivo. Quella donna esprimeva forse soltanto un'opinione suggeritale per analogia dal fatto che ella stava passeggiando ed era – come dobbiamo presumere – contenta di farlo. Chiese dunque la donna: «Perché lui non andava mai a spasso?». «Perché l'avrebbero ammazzato» rispose secco il marito per troncane una discussione che dovette sembrargli oziosa o, comunque, storicamente superata. «Non è vero» rispose subito la donna. «Oh, certo» aggiunse poi «in questi ultimi anni l'avrebbero ammazzato. Ma prima... Se fosse andato a spasso prima, come fanno tutti...». «Sì» ammise il marito «ma lui era diverso...»; e il dialogo ebbe termine su questa illazione, che il mondo prima o poi elimina volentieri le eccezioni, i diversi dalla moltitudine, coloro che non amano gli innocenti piaceri altrui e che, a furia di detestarli, finiscono per vietarseli.

Il segreto di un tiranno prudente sarebbe dunque il condividere l'opinione generale sul modo di passare il pomeriggio della domenica. Un tiranno che andasse a spasso e rispondesse ai saluti e si fermasse ad ammirare il tramonto – come io, la signora e suo marito abbiamo fatto – cesserebbe di essere un tiranno o, almeno, di averne l'aria. Correrebbe certo il rischio di essere seguito da qualche postulante e di tornarsene a casa con una dozzina di petizioni in tasca; ma questi sono incerti del mestiere che contribuiscono alla popolarità.

Purtroppo a pochi, una volta raggiunto il potere, rimane il gusto di agire come agiscono gli altri uomini, con semplicità. Si può anzi precisare che i tiranni raggiungono il loro potere perché incapaci di agire semplicemente e per questo fatto suscitano grandi speranze; figuriamoci se possono imparare dopo, ad affare concluso! Ma è qui la spiegazione dei guai che si tirano addosso: in questa incomprendione della semplicità del prossimo che si tramuta, col tempo, in incomprendione del prossimo, tout court. «Se lui fosse andato a spasso tutto si sarebbe risolto» pensa la massaia. «Ma lui era lui appunto perché non andava a spasso» ribatte giudiziosamente il marito. O ci andava – aggiungiamo noi – per meravigliare la cittadinanza. Le sue passeggiate non avevano un innocente scopo igienico, ma volevano dimostrare qualcosa, essere di monito alle ambasciate. Erano da interpretarsi; dunque, vere passeggiate in malafede. E protette da troppe guardie perché sortissero gli incantevoli risultati delle comuni passeggiate che facciamo noi.

Si può obiettare che un tale, appena al potere, si crea nemici disposti anche a sopprimerlo e che deve perciò proteggersi. Questo è vero ma non prova nulla. Chi facesse tale obiezione confesserebbe di non aver mai avuto creditori e di non sapere perciò che il miglior modo di difendersi è di frequentarli, non di sfuggirli. Un tale che si apparta e che si difende a priori, quando cioè nessuno pensa di offenderlo, suggerisce ai suoi nemici l'offesa, l'attentato, perché ammette di temerli. Anche in questo caso è la richiesta che provoca l'offerta. Ma i tiranni sono destinati sempre a perdersi per

mancanza di immaginazione. Odiano i paradossi, affrontano gli ostacoli troppo direttamente e cadono ogni volta nello stesso errore. Un tiranno manca di umanità perché detesta i contatti col prossimo e anche se dovesse svagarsi ama restar solo e, soprattutto, primeggiare. Convincerete, per esempio, un tiranno a giocare al tennis perché sarà solo contro un avversario, ma giammai a sedersi ad un tavolo di scopone, dove gli avversari saranno due e, in più, avrà un compagno. Di regola, il tiranno preferisce esibirsi. E invece andare a spasso presuppone gusti molto normali, amore per la Natura, indulgenza verso coloro che incontreremo, viva curiosità per gli incidenti soliti della strada, una pioggia improvvisa, una rissa, una allegra comitiva, un cane che s'intesta a seguirvi: incidenti che possono fornire idee e persino illuminazioni.

C'è di più. L'incapacità di un tiranno di apprezzare umanamente chi lo accosta si risolve, nella sua politica estera, in xenofobia. Nessun tiranno, che si sappia, ama viaggiare e conoscere a fondo altri paesi e altre genti se non quelle disposte ad ubbidirgli; e da questa ignoranza nasce il disprezzo per la forza altrui. Per un tiranno tutto ciò che succede in paesi non controllati dal suo genio conta assai poco: la sola realtà che accetta è quella che egli riesce a dominare. Finisce col credere soltanto alle sue convinzioni.

Allo stesso titolo io sarei un tiranno se confrontassi la penna che traccia queste righe all'antenna della radio (che vedo dalla mia finestra), e ne deducessi che la mia penna – perché la prospettiva lo afferma – è assai più alta e robusta. In tal caso un vero amico – per guarirmi dalle mie fantasie – dovrebbe consigliarmi di andare a spasso sui tetti, dalle parti dell'antenna, e di confrontare meglio i due oggetti. Il guaio è che i tiranni non hanno amici, e reputano estremamente odiosi i confronti.

Incontro Tanino Chiurazzi e, non sapendo che fare, ci fermiamo a leggere i manifesti dei molti spettacoli lirici. Chiurazzi è ammaliato da questo improvviso scoppio musicale romano che toglie tristezza alla lotta politica e le dà anzi un tono da festa paesana. Conclude: «Un po' di *Traviata* e un po' di dittatura e gli italiani sono contenti». Poco dopo incontro Mino Maccari, cupo, che mi confida: «Ho poche idee, ma confuse».

Seduto solo ad un tavolo del caffè vedo Rossi. È pallido, anzi grigio, ha subito un'operazione ed ora gli riesce difficile parlare; ma sorride ugualmente e mi indica il marmo ingombro di giornali. Passa il tempo a leggere, non trascura nemmeno gli annunci pubblicitari, medita anche le condizioni di abbonamento, eppure si sente al disopra della mischia, e nei suoi brevi sorrisi c'è l'indulgenza di chi ormai non può inquietarsi per le cose di questo mondo. Punta il dito su un giornale e ride: ma nessun suono esce dalla sua bocca. Poi cava di tasca una matita e sul bordo bianco del foglio scrive: «Non sono cattivi». Su un altro foglio scrive: «Sono pazzi tranquilli. Non ti preoccupare». Ride ancora, afono, e vedo che su tutti i fogli ha scritto una frase: così passa gli ultimi suoi giorni.

L'attore americano visita i musei del Vaticano in compagnia di un monsignore. Punta il dito contro i soffitti, si ferma di colpo, finge un enorme rispetto, si morde le labbra, si batte il palmo aperto contro la coscia. Poi il discorso cade sulla religione; e, quindi, sul presidente della repubblica irlandese. L'attore è felice di poter dire al monsignore che il presidente della repubblica irlandese – che ha conosciuto personalmente – è un fedele osservante. Il monsignore alza le braccia, per significare che è meglio non parlarne. Poi dice: «Altro che osservante! È un fanatico!» e porta il discorso su altri argomenti. Questa è Roma: e i due amabili personaggi che si allontanano nell'enorme corridoio saranno salvati. Il secondo anzi ha più probabilità del primo. La sua risposta – il monsignore è un'ottima persona, un fine letterato – è tanto più cattolica se si pensa che a Roma, di un uomo che crede in qualcosa, sia questo qualcosa l'arte, la vita, un mondo migliore, la religione stessa, sentirai dire che è un fanatico. Fanatico è colui che ha dubbi e idee particolari. Dicono appunto che dal fanatismo all'eresia c'è un passo.

Salgo in autobus e vedo C.B. che sfoglia alcune carte. Senza che gli chiegga nulla mi informa che si tratta di documenti molto importanti. Mi fa vedere l'intestazione dei fogli ed io lo guardo sorpreso. Gli domando come ha avuto quella roba. C.B. scoppia a ridere facendo volgere qualche passeggero. Risponde che li ha comprati. Non ha speso molto. Se mi occorrono documenti riservati, lettere, memoriali, può farmene avere a buon prezzo. Gli obietto che vi sono però in circolazione molti documenti falsi. Risponde che fa lo stesso, sono tutti ugualmente attendibili. Il pubblico non fa distinzioni, legge tutto, anzi comincia a non leggere più nulla, e questo è un segno della sua saggezza. Insisto per sapere se i suoi documenti sono originali. Mi mostra firme, visti, bolli d'archivio: non può esservi dubbio. La Storia è in mano agli uscieri, che la vendono al miglior offerente. Gli archivi segreti si vuotano. È saggezza.

C.B. deve scendere, mi saluta ridendo e, appena a terra, esclama: «Non può morire!». Dal gesto largo, allusivo, delle braccia, capisco che intende: l'Italia.

È notte. Tornando a casa un uomo mi ferma: è un mendicante, indossa un lurido pastrano. Lo apre e mi fa vedere che non ha giubba, né camicia, va a torso nudo. Si lamenta, è molto povero, molto disoccupato. Posso dargli una vecchia giubba, se mi accompagna sino a casa. Tentenna, cambia discorso, probabilmente non ha tempo da perdere, sarà per un'altra volta, se ci incontreremo. Vuole venti lire per il tram. Poi, vuole una sigaretta. Mi chiede se è americana e quando gli rispondo di sì, sembra soddisfatto.

Ci sediamo da Aragno, sotto il grande orologio. Moravia chiede al cameriere se l'orologio segna l'ora esatta. Meraviglia del cameriere: non sappiamo che quell'orologio viene controllato elettricamente, con un cavo speciale, dal negozio del miglior orologiaio di Roma? Quando il cameriere torna con il vassoio, riprende a parlare dell'orologio. Durante l'occupazione tedesca e poi, quando il caffè fu requisito dagli Alleati, l'orologio andava male. Una soprannaturale disapprovazione del Tempo per quelle oltraggiose requisizioni? No, era l'orologiaio che, dal suo negozio, lo regolava male apposta. Moravia sorride e si compiace col cameriere; poi guarda con simpatia l'orologio: «Abbiamo dunque un orologio della Resistenza» conclude.

Davanti ad un caffè di via Veneto due fotografi americani prendono istantanee della gente troppo benvestita che si gode il sole. Passano poi a fotografare i mendicanti che stazionano sulla porta del caffè. Disapprovazione dei presenti. Escono tre giovani, pretendono che i fotografi si allontanino, non vogliono offese all'amor patrio. La gente applaude. Si dicono frasi sul «popolo italiano», i fotografi vengono invitati a tornare al loro paese, a lasciarci alla nostra «dignitosa miseria». I mendicanti approvano, non smettono tuttavia di chiedere l'elemosina, benché con aria più dignitosa di prima, anzi un po' nazionalista. Dopotutto – sembra vogliano dire – i mendicanti italiani sono i migliori del mondo.

Oggi, a casa di Mario Soldati. Entro nella grande stanza e lo trovo disteso sul letto, vestito, col volto coperto da un asciugamano. Gioca a fare il morto. Si compiange. Mi informa che i sigari sono sul caminetto. Vado ad una delle finestre che danno sulla via Gregoriana e mi incanto a guardare il panorama. Tutta Roma è impegnata in un faticoso tramonto, sembra questione di vita o di morte. Le cupole sono violette, il fumo delle nuvole sfiora le terrazze. Verso San Pietro, il cielo è aperto, ma è questione di attimi, il sole sta per cadere. Per colpa dello scirocco, poi, il sigaro tira male.

Intanto Soldati borbotta qualcosa e, quando si toglie dal volto l'asciugamano, vedo che non ha più la lunga barba che si faceva crescere da due anni. Non ha resistito alla tentazione di tagliarsela, per vedere che cosa c'era sotto. Sì, Soldati è uno dei pochi scrittori che vive la sua autobiografia.

Incontro il pittore D., che mi appare molto preoccupato. Deve acquistare un regaluccio e mandarlo a un suo amico che sposerà domani. Prezzi proibitivi, tentennamenti, infine risoluzione di rinunciare

al regalo. Gli manderà un quadro o un disegno – più in là. Ma è necessario inviare almeno gli auguri. La sala del telegrafo è piena, bisognerà mettersi in coda, aspettare: colpa delle feste pasquali. D. appare sempre più contrariato. Rinuncia al telegramma, manderà una cartolina. Sceglie un'enorme cartolina a colori, la osserva a lungo e la mette in tasca: è una cartolina troppo bella. E poi, arriverebbe troppo tardi. In strada, D. sfoga il suo malumore: «Ma perché si sposano?» mi domanda. E poiché io non rispondo, a voce più alta, levando le braccia al cielo, fermandosi, ripete: «Perché si sposano? Eh? Perché? Perché si sposano?».

Vado al cinema a vedere *Pygmalion*, un film tratto dalla commedia di Shaw. Il film dovrà essere tradotto e doppiato in italiano. Ma come tradurre per il nostro pubblico l'avventura della fioraia londinese che dall'insigne professore di fonetica apprende a parlare correttamente, al punto da poter essere scambiata per una Lady?

È attuale una simile ipotesi? È ancora necessario parlare correttamente per conseguire il successo nella buona società? Non viviamo forse in un'epoca in cui è doveroso esprimersi crudamente per sottolineare la propria spregiudicatezza? Oggi è la brava signora che si sforza di parlare come una fioraia. La famosa attrice parla invece come un vetturino; tutti l'ammirano, cento attrici minori si danno subito ad imitarla per non apparire da meno; e il loro gergo entra nelle scuole medie. È anche doveroso nutrire ambizioni semplici e plateali, e giudicare il prossimo con sufficienza. Chiedono ad un famoso attore che cosa l'ha più colpito della sua permanenza in America ed egli risponde: «Non sanno cuocere gli spaghetti». Gli uomini politici raccolgono consensi soltanto in virtù del turpiloquio che sanno sfoggiare. Nelle polemiche si tirano in ballo le famiglie e i parenti. Le ingiurie più sanguinose sono entrate nel dizionario giornalistico: servono per indicare gli avversari, chiunque siano. I giovani inventano una nuova lingua, camuffando parole americane e francesi, i dialetti rinverdiscono e all'università nove allievi su dieci non sanno parlare senza un forte accento meridionale. Ecco spiegato perché un tale perde aderenti il giorno che comincia ad esprimersi con una certa correttezza: la sua politica, senza turpiloquio, è capace di farla chiunque.

*Pygmalion* è dunque la testimonianza del costume di un'Europa e di una società che tramontano sotto il segno della volgarità. Doveva toccare a Shaw di sopravvivere ai suoi stessi paradossi. Quando il professore di fonetica conosce il padre della fioraia, spazzino di strada, dice: «Se avessi quest'uomo per tre mesi nelle mani lo ridurrei al punto da dover scegliere o un portafoglio nel ministero o una parrocchia nel Galles». Ma è chiaro che oggi direbbe il contrario, e sarebbe certamente tentato di imparare lui qualcosa dallo spazzino. Se, beninteso, gli stesse a cuore il successo in una società che gioca alla ricerca degli istinti perduti. La lingua corretta è oggi il malinconico distintivo della borghesia intellettuale, rovinata dalle buone letture e dalla buona educazione.

Mi accorgo che siamo in pochi, ormai, a non conoscere profondamente l'Italia. Tutti ve ne sanno dire qualcosa. Questa ragazza alta e bionda, per esempio, che ride continuamente, fischietta *Les Noces* e legge il «New Yorker». Non ha più di 23 anni, s'è laureata il mese scorso in una università

americana, è la seconda volta che viene in Italia. La prima, vi soggiornò tre mesi: Roma, Venezia, Amalfi. L'Italia le piace, ma si domanda se potrebbe viverci a lungo: forse no. Nella grande borsa di cuoio ha un libro, me lo mostra: è un libro sull'Italia, scritto da lei. Fresco di stampa e ben rilegato. Scorro l'indice: «Fascism and antifascism»; «Glory of the past»; «The new democracy»; «Dark future», ecc. Insomma, non manca nulla. Le restituisco il libro con deferenza.

Un'avida e pacifica società, che sino ad ieri si radunava per divertirsi, ha ora scoperto che altrove ci si aduna anche per pretesti che non siano il cibo e l'amore: per l'arte e per la politica. Comunque, è necessario adunarsi, partecipare. Il mondo guarda e forse domani il giornale porterà un resoconto imparziale. E mai perdere un colpo! Gli aeroplani scaricano ogni giorno nuovi geni che bisogna ricevere, conoscere, fotografare. E che bisogna anche meravigliare con lo spettacolo della nostra saggezza e opulenza. Se arriva il poeta inglese nessuno di coloro che lo sentono nominare per la prima volta vuol mancare. Ma i più furbi sanno che i posti migliori sono vicino alla porta e se ne vanno allegramente a metà conferenza: anche la cultura ha un limite! Ma, calma: sono previsti nuovi arrivi. La politica, l'arte, la letteratura, il pensiero contemporaneo possono dormire tranquillamente: la mondanità li protegge. In un salotto scopriamo infine che in fondo a questi istruttivi giochi contemporanei si erge tuttavia, maestoso come un iceberg, l'antico buffet. Qui i convenuti depongono il loro ipocrita fervore davanti al volto impassibile dei camerieri. Non avranno mai la loro complicità.

Due vecchi gentiluomini, resi compagni dall'età e dalle idee, vanno a spasso e li vedo avanzare dal fondo di via Po, sotto il sole, conversando pacatamente. La via è deserta: i due poveri vecchi, con la loro precaria presenza la rendono più ammonitrice. Che cosa si diranno, con quali argomenti consoleranno l'attesa di una partenza ormai inderogabile? Quando mi sono vicino sento che uno di essi, commentando una descrizione dell'altro, conclude: «Insomma, se ho ben capito, sarebbe una specie di pancera».

Terenzio mi telefona per chiedermi il numero del telefono di Rodrigo. Mi telefona anche Silvestro per chiedermi due biglietti per qualche teatro: non sono forse giornalista? Uscendo, incontro Diomiro che mi domanda cosa faccio. Dal marciapiedi opposto, Pancrazio mi saluta festosamente. «Vediamoci» dice Faustino, che incontro poco dopo. Vuol sapere se il mio pastrano è nuovo, il nome del sarto, quanto ho speso complessivamente. Alessandro mi raggiunge di corsa, mi dice che sto ingrassando. Lasciandomi, promette che telefonerà domani.

Questo ogni giorno, con lievi variazioni, da anni.

L'onorevole ministro del Tesoro è corretto nei modi, semplice nel vestire, saluta i carabinieri togliendosi il cappello, scende gli scalini di Montecitorio con passo fermo, si guarda attorno senza



sorridere. Non sembra accorgersi della piccola folla di curiosi, degli agenti che aspettano appollaiati nelle jeeps. Fa un gesto di diniego a due giornalisti che s'avvicinano, è incerto se rientrare o andarsene. Apre la giubba, mette meccanicamente una mano nel taschino del gilet. Dal taschino pende un nastro e all'estremità del nastro brilla qualcosa, un oggetto d'oro, una sterlina – che ogni giorno aumenta di valore.

### *L'epitaffio*

In questi giorni ho letto *I quarantanove racconti* di Hemingway e pensavo di scrivere un omaggio a Hemingway, alla maniera di Hemingway. La cosa m'era del tutto uscita di mente, allorché entro in una libreria di via Veneto, la libreria Rossetti, dove fanno scalo ad ore fisse molti amici. Non c'era nessuno in quel momento, se si eccettua Vittorio Sforzini, che sta preparando la sua tesi di laurea su Filippo II nella letteratura spagnola. Il cielo è grigio, carico di nuvole, lo scirocco non se ne andrà tanto presto, poiché la luna in questo mese è caduta appunto con lo scirocco. Mentre sto sfogliando qualche libro, una signora si ferma davanti alla vetrina e guarda fissamente un volume esposto. Lo guarda sorpresa, avvicina il naso al vetro, lo ritira, scuote la testa come chi è colpito da una buona notizia, anzi da una notizia del tutto impreveduta, ma confortante per il proprio orgoglio. La signora è anziana, indossa un abito di seta stampato a fiori, un cappello di panama e scuote sempre la testa, sorridendo. Dopo qualche esitazione entrò e si rivolse a Vittorio. Parlava in inglese ma molto lentamente e così ad alta voce che mi fu possibile seguire il dialogo. Disse la signora:

«Vedo che nella vetrina avete un libro di Lee Masters».

«Sì» risponde Vittorio «abbiamo l'*Antologia di Spoon River*».

«Esattamente, l'*Antologia di Spoon River*. È una edizione americana?».

«No, signora, è un'edizione italiana. Edizione Einaudi».

«È ciò che volevo sapere. Molto interessante. Il vostro Presidente della Repubblica?».

«No, signora. Il figlio».

«Ah, ciò è molto interessante. Io conosco bene Lee Masters e gli dirò questo».

«Molto gentile, signora».

«Gli dirò che ho visto a Roma la sua *Antologia di Spoon River* in un'edizione del Presidente della Repubblica. Non credete che sarà contento? Ciò sarà molto interessante per Lee Masters. Oh, sì».

«Certo, signora».

«Sì, molto. Io vivo nella stessa città dove vive Lee Masters. Siamo vicini di casa».

«Ah, molto interessante» dice Vittorio.

«Sì, molto interessante. Lee Masters abita proprio vicino a me».

«Davvero interessante».

«Sì, molto. Posso vedere il volume?».

«Prego, signora» e così dicendo Vittorio porge alla signora americana una copia dell'*Antologia di Spoon River*. La signora sfoglia il volume, scuote la testa sorridendo:

«Sì» dice «è proprio l'*Antologia di Spoon River*. È un'edizione fatta in Italia. Io dirò questo a Lee Masters e lui sarà contento. Lee Masters è un grande poeta».

«Sì, signora, un grande poeta».

La signora soppesa il volume e intanto guarda negli scaffali. Domanda:

«C'è soltanto questo volume dell'*Antologia di Spoon River*? Non c'è un secondo volume?».

«No, signora, soltanto questo volume».

«Non c'è il secondo volume? Lee Masters ha scritto due volumi della sua *Antologia*».

«Io credo» dice Vittorio «che siano raccolti in quest'unico volume».

«Curioso» dice la signora «nel secondo volume c'è anche l'epitaffio che Lee Masters ha scritto per mio marito».

«Ah» dice Vittorio «molto interessante».

«Sì, molto interessante, no? Lee Masters era molto amico di mio marito, e quando mio marito morì, scrisse il suo epitaffio. Mio marito è morto».

«Mi dispiace, signora» dice Vittorio, compunto.

«Sì, è un epitaffio molto bello. Tutti dicono che è il più bello. Probabilmente sarà nel secondo volume».

«Possiamo vedere nell'indice» dice Vittorio. «Posso vedere io. Vuol dirmi, prego, il nome di suo marito?».

«È inutile che lei si disturbi» risponde la signora «se l'epitaffio è nel secondo volume».

«Già» dice Vittorio, disarmato.

«È un epitaffio molto bello. Tutti dicono che è certamente il più bello. Lee Masters e mio marito erano molto amici. Lee Masters veniva spesso da noi, quando mio marito era vivo. Le nostre case erano proprio nello stesso quartiere».

«È curioso» dice Vittorio con un sorriso ormai incerto.

«Sì» dice la signora. «Lee Masters veniva spesso da noi. È un grande poeta, ha scritto altri volumi e due volumi dell'*Antologia di Spoon River*».

«Abbiamo soltanto questo» si scusa Vittorio.

«Non importa» dice la signora. «Vi ringrazio. È un vero peccato che manchi il secondo volume. Ma Lee Masters sarà contento. Sì, credo proprio che sarà contento».

La signora guarda gli scaffali e poi conclude: «Avete una graziosa libreria, veramente graziosa».

«Grazie, signora».

«Sì, proprio graziosa». E si volge per andarsene. Passando davanti a me, sorride.

«Lei ha capito ciò che ho detto?» mi domanda la signora, fermandosi.

«Sì, signora» rispondo. «Non capisco molto bene l'inglese, ma ho capito che lei parlava di Lee Masters».

«Sì, di Lee Masters. Era molto amico di mio marito e scrisse un epitaffio quando mio marito morì».

«Molto interessante» dico.

«Sì, un bellissimo epitaffio. Lee Masters è un grande poeta, no?».

«In Italia» dico «Lee Masters è considerato un grande poeta. Come vede, la fascetta del libro afferma che Lee Masters ha scritto la *Divina Commedia* del tempo nostro».

«Oh, no!» protesta gentilmente la signora. «La *Divina Commedia* è un poema spirituale, l'*Antologia di Spoon River* è una raccolta di epitaffi. Sono veri epitaffi. Proprio veri. Mio marito era molto amico di Lee Masters, che gli dedicò un epitaffio. Oh, sì!».

«In Italia» insisto «consideriamo Lee Masters un grande poeta, o, perlomeno, un poeta molto interessante».

La signora mi guarda sorpresa. Forse non ha capito le mie ultime parole. Mi guarda quasi rattristata e mormora: «Mi dispiace».

Subito dopo esce. Io e Vittorio ci guardiamo senza dir nulla. Le nuvole grigie sono ancora più basse. La libreria Rossetti è una graziosa libreria. Causa lo scirocco, via Veneto è quasi deserta. Volevo scrivere un omaggio a Hemingway, così per cortesia, ma dispero di riuscirvi. La vita è un Hemingway inimitabile. E si aggiunga che non sono questi i tempi di mettersi a scrivere per divertirsi.

La prostituta ha deciso di redimersi, vuol lavorare. Per interessamento di persona caritatevole, si rivolge ad un ufficio dove otterrà un aiuto concreto. La riceve un giovane segretario. Sorpreso della sua decisione e più ancora della sua bellezza, le consiglia di pensarci: è ancora giovane, le conviene abbandonare così la sua fortuna? Passa nel corridoio il presidente proprio mentre il segretario, sviluppando questi argomenti, tenta di abbracciare la donna. Suona un campanello, il segretario è chiamato dal presidente, racconta e confessa. «La mandi da me» dice il presidente. Poco dopo la donna e il presidente lasciano l'ufficio in automobile. Verso la redenzione?

«Vede» dice indicandomi sulla parete dietro lo scrittoio la fotografia di due sposi «questo è il mio capolavoro. Li ho uniti in matrimonio, io gli ho fatto ottenere l'annullamento. E adesso vediamo che cosa posso fare per lei».

Gli presentano il progetto per lo snellimento della burocrazia. Ringrazia vivamente. Deplora l'assenza del modulo H. Conclude che passerà il progetto, per un sollecito esame, all'ufficio competente, che sta creando.

Ogni mattina, mettendo fuori il bidone della spazzatura anch'egli, povero e disoccupato, dà il suo contributo alla creazione di una fortuna che sarà coronata da un titolo. Questo dimostra che a Roma la materia più ignobile concorre a creare nuove nobiltà.

Questo popolo di santi, di poeti, di navigatori, di nipoti e di cognati...

Proverbi romani: I versi d'occasione fanno il poeta ladro – Commendatori si nasce, cavalieri si diventa.

Scaltritosi nel furto legale e burocratico, a tutto riuscirete fuorché ad offenderlo. Lo chiamate ladro, finge di non sentirvi. Gridate forte che è un ladro, vi prega di mostrargli le prove. E quando gliele mostrate: «Ah» dice «ma non sono in triplice copia!».

*Magus*

Telefona Federico, vuol vedermi subito, si tratta di cosa importante, passerà a prendermi. Viene

infatti di corsa e dice: «Dobbiamo andare da Magus. Non c'è un minuto da perdere». «Magus? Non lo conosco». Federico spiega allora che la moglie di un suo amico è scomparsa da tre giorni e non se ne sa nulla. L'amico si dispera, la polizia è in moto, bisogna tentare anche con Magus, che è indovino e saprà almeno dirci (l'ha fatto altre volte) se la donna è viva o è morta. «Andiamo» dico. Ho accettato troppo in fretta e Federico sorride: abbiamo così scoperto il nostro gioco: ci interessa di più conoscere Magus che sapere qualcosa della donna scomparsa. Magus abita in una strada della vecchia Roma, verso piazza Navona. Le scale sono male illuminate e strette, i gradini faticosi a salirsi, di quella pietra peperina che si avvalla al centro e scopre neri bitorzoli. Magus appare in vestaglia dietro la porta socchiusa: è un giovane sui trent'anni, piccolo, con gli occhi vivaci e un volto da bambino vanitoso. Non vuol farci entrare, non è ora di visite, è solo, sta preparandosi la cena; ma insistiamo con tali preghiere che accetta di ascoltarci nel vestibolo, sempre avvertendoci che non farà nulla per noi, a meno che non gli portiamo «quelli della questura» che sembra lo osteggino nella sua pratica di mago. Ci indigniamo contro i suoi nemici e infine placò i resti della sua diffidenza ammirando una riproduzione in gesso di un fregio greco, che ha nel vestibolo: gliene dico l'autore e questo lo colpisce: non siamo dunque due avventurosi mascalzoni, ma gente «distinta», che capisce «le cose belle». Il nostro caso tuttavia non lo interessa, lo interessiamo di più noi, è chiaro. E se ora finge di ascoltarci è per non essere costretto a mandarci via. Si lascia anzi andare a dirci della sua vita, dei suoi successi, degli ostacoli che deve superare. Eccoci ben presto seduti su due poltrone viola, in un salottino deserto e tanto angusto che non possiamo muoverci senza urtare nelle pareti. Ora siamo noi a essere diffidenti o, perlomeno, a sentirci a disagio. Magus ci lascia soli e ritorna poco dopo con una borsa di tela delle linee aeree italiane, da dove cava le sue ricchezze: catenine, anelli, un orologio d'oro, doni di clienti soddisfatti; e titoli e libretti di risparmio, insomma il frutto della sua arte. Ci confida che è stanco di lavorare in Italia, gli hanno già offerto di trasferirsi all'estero. Unisce il pollice e l'indice e, levandoli in alto, in maniera da mostrarci a che cosa vuole alludere, dice: «*Questa* è internazionale? Così la mia arte. Io campo dappertutto, cari miei, non ho bisogno dell'Italia». L'ultimo sopruso che ha dovuto subire lo fa fremere d'indignazione al ricordo. Aveva presso di sé, come segretario, un giovane «tanto bravo». Non gliel'hanno dunque rimpatriato, col foglio di via obbligatorio? Ci conduce nella sua camera da letto a farci ammirare la fotografia del giovane, un robusto contadinotto che, nella fotografia, presa in un veglione, appare assurdamente in abiti settecenteschi, con una parrucca bianca calata sugli occhi, come se gli avessero dato uno scapaccione all'ultimo momento. Ci parla del giovane, l'aveva «ripulito e affezionato»; gli aveva dato un lavoro, no? Quando riportiamo il discorso sulla donna scomparsa, tentenna, si fa pregare. Non è la serata buona, è stanco, infine farà un tentativo se noi (abbiamo detto di essere giornalisti) gli promettiamo di pubblicare un articolo su di lui e contro la polizia. Desidera che l'articolo appaia in prima pagina, sul giornale che il suo giovane amico, ora che è al paese, compra per tenersi al corrente di quanto succede a Roma. Promettiamo. Spiega allora un largo fazzoletto di seta a colori e mi ingiunge di stargli molto vicino (anzi la mia fronte deve toccare la sua) e di incoraggiarlo, man mano che procederà nelle sue rivelazioni, dicendo: «Bravo Magus! Forza Magus!»: nient'altro. I miei incoraggiamenti serviranno a «fargli venire» il fluido, il fazzoletto a isolarci. Ce lo mettiamo dunque in testa, sino a coprirci le spalle, in modo da ricordare a Federico uno di quegli abat-jour di vimini che i caffè tengono d'estate sui marciapiedi; e la seduta ha inizio. Il mago viene preso da un leggero

eccitamento, si infiamma, parla e, sempre incoraggiato da me, rivela che la donna è viva e che tornerà a casa tra poche ore. Non ci sono dubbi, l'ha «vista». Ce ne dice anche il nome che (lo sapremo dopo) è quello esatto, non il diminutivo che conosciamo noi. Ai nostri elogi, il mago si commuove e mi abbraccia. Sollevando il fazzoletto di seta vedo Federico che dalla poltrona è scivolato sul pavimento e tenta di soffocare le risa, con le lacrime agli occhi. Deve anzi fingere un improvviso mal di ventre per non offendere Magus, che ora non vorrebbe più lasciarci andar via. Per le scale dobbiamo fermarci, presi da un'ilarità che ci torce lo stomaco e ci impedisce di vedere gli scalini; un'ilarità infantile che per tutta la serata ci riprenderà a tratti. Né ci stanchiamo di ricordare questo o quel particolare. Quanto alla donna scomparsa, debbo aggiungere che la notte stessa la polizia la riaccompagnava a casa; e questo, ripensandoci, non rende più affascinante il mistero di una magia povera e ridicola di cerimoniale, forse falsa e comunque assurda, che noi avevamo deriso? Che sia anzi questa la morale della storia? cioè che l'irrisione, lo scetticismo sono già compresi nella profezia, la rendono meno mostruosa e infine la giustificano? Due giorni dopo, Magus mi telefona: ha saputo della donna ritrovata, è felice, ora aspetta l'articolo. «Lo sto scrivendo» dico vilmente. E lui lasciando cadere una pausa piena di sospiri, carezzevole e incredulo: «Ma lei, *almeno*, mi vuol bene?».

Di uno scrittore incerto, P. dice che scrive ad orecchio, con un dito solo.

Gli sposi salgono in treno. Lui è il tipo del prepotente popolano romano, con la bocca piegata dal disprezzo, già disposto a litigare. Tenta di farsi credere non nuovo a questi viaggi, alle cortesie dei camerieri, al silenzio degli altri passeggeri, ma sbaglia subito: il suo tono è troppo disinvolto, provocante, tenta di aprire un vetro che non può essere aperto, strepita, fa cadere una borsa. La sposa è molto giovane, quasi una bambina, in cappello e cappotto nuovi: sembra che abbia preso gli abiti della mamma, per giocare. Siedono e tacciono a lungo. Man mano che il tempo passa e la sera si distende sul paesaggio, vedo la sposa farsi più pallida, ripiegarsi, soffrire. Rifiuta la cena, presa dal disgusto, lascia che suo marito mangi solo, voracemente, cercando di sorridere quando lui la invita ad assaggiare un boccone, spingendoglielo sotto il naso: «E magna!». Adesso l'uomo fuma e guarda fuori dal finestrino la campagna buia: il vetro riflette il suo volto scontento. La donna lo osserva di sfuggita, sempre più invasa da un timore profondo, il timore della prossima notte? Lo guarda comunque senza amore, come se lo vedesse per la prima volta e fosse lei stessa sorpresa di andare con quell'uomo, tra noi passeggeri opachi e distratti, verso la felicità.

Volere è potere: la divisa di questo secolo. Troppa gente che «vuole» piena soltanto di volontà (non la «buona volontà» kantiana, ma la volontà di ambizione); troppi incapaci che debbono affermarsi e ci riescono, senz'altre attitudini che una dura e opaca volontà. E dove la dirigono? Nei campi dell'arte, molto spesso, che sono oggi i più vasti e ambigui, un West dove ognuno si fa la sua legge e la impone agli sceriffi. Qui, la loro sfrenata volontà può esser scambiata per talento, per

ingegno, comunque per intelligenza. Così, questi disperati senza qualità di cuore e di mente, vivono nell'ebbrezza di arrivare, di esibirsi, imparano qualcosa di facile, rifanno magari il verso di qualche loro maestro elettivo, che li disprezza. Amministrano poi con avarizia le loro povere forze, seguono le mode, tenendosi al corrente, sempre spaventati di sbagliare, pronti alle fatiche dell'adulazione, impassibili davanti ad ogni rifiuto, feroci nella vittoria, supplichevoli nella sconfitta. Finché la Fama si decide ad andare a letto con loro per stanchezza, una sola volta: tanto per levarseli dai piedi.

Doppio equivoco: Il giovane di buona famiglia, retorico e generoso, convinto che la ragazza perduta lo ami e di questo lusingato, decide il gran gesto di redenzione: la sposerà. La famiglia protesta, ma dovrà arrendersi. Sentiamo il parere della ragazza: «Lo ami?». «Oh Dio» risponde «amore proprio no, poveretto. Ma è tanto un bravo ragazzo, mi adora e poi piantarlo adesso sarebbe una cattiveria». È lei, insomma, che si sacrifica per delicatezza; l'altro si sacrifica soltanto per ribellarsi alla società; o, meglio, per vanità. Un giorno si rimprovereranno a vicenda questi sacrifici, concludendo: «Che ingratitudine!».

Si ritiene che il Colosso di Rodi sia crollato durante un terremoto. Questa non è tutta la verità. Il Colosso di Rodi rovinò per le frasi che i turisti, insieme ai loro nomi, vi incidevano alla base e che, nei secoli, aumentando sempre di numero e di volgarità, ne minarono la resistenza. Il terremoto fece soltanto quel poco che restava da fare.

Quel cane che va in motocicletta col suo padrone e tiene le zampe ben ferme sul manubrio, guardando avanti a sé, senza distrarsi, ci fa ridere perché è convinto di essere un uomo. Questa convinzione è diffusa tra i cani che, specie nelle città, tendono ad una condotta antropomorfa: camminano sui marciapiedi, salutano dando la zampa, partecipano a concorsi, si nutrono razionalmente, coltivano il senso della proprietà difendendo i loro giocattoli e le loro poltrone, esigono le loro passeggiate, trattano con distacco i domestici. Naturalmente, sono un po' razzisti. L'unica attività che non li interessa è la politica. Durante i comizi, lo spettacolo più comune che è dato osservare è questo: cinque o sei cani che, nello spazio lasciato libero dalla folla, giocano spensieratamente, si annusano, si mordono, tentano di sopraffarsi, spesso in maniera indecente, insensibili ai concetti elevati che l'oratore intanto va sviluppando: Libertà, Democrazia, Giustizia, Una Migliore Amministrazione. Gli applausi e le grida non li turbano, sanno di che si tratta. Ma ecco, scoppia un tumulto. Prima ancora che la polizia intervenga, i cani scappano come frecce, sono già fuori tiro. Con tanti cani che vanno ai comizi, avete mai sentito dire di uno che sia stato preso e picchiato?

Il problema delle aree depresse interessa gli italiani molto meno del problema delle aree convesse, come è dimostrato dal successo delle nostre attrici del cinema, o di tutte quelle che si

presentano per tali.

Piccolo discorso sulla disuguaglianza delle razze umane. La portinaia vedendo passare una negra sospira e dice: «Poverella!». La stessa portinaia, quando deve offendere qualcuno adopera, secondo il caso, epiteti di questo genere: Quel morto di fame, quello sfrattato, quello sfollato. L'aver fame, l'essere cacciato sul lastrico o allontanati dal proprio paese sono ai suoi occhi altrettante colpe vergognose, giudizi divini che definiscono la personalità della vittima e la mettono al bando.

Le invasioni dei barbari essendo oggi improbabili, la Natura vi supplisce con le invasioni interne e legali: i Vandali sono all'Edilizia, Attila dirige la riforma agraria, i Goti aspettano di andare al potere. Tutti mirano a distruggere qualcosa perché il barbaro, sempre stupido e impaziente, deve muoversi e fare, altrimenti si annoia.

In un cinema di paese (Ciociaria), seggo dietro una famiglia di benestanti locali, gente arricchita da poco. Il padre, la madre bovina e carica di collane d'oro, la figlioletta che fa su e giù il corridoio, il bambino di circa undici anni. Padre e figlio siedono accanto, stretti, si danno ogni tanto grossi bacioni. «A chi vuoi bene?». «A te!». Il padre è felice, orgoglioso del suo erede, che fa commenti volgari sul film: «Guarda quanti soldi!», oppure: «A pa', quello è fesso!». Il padre si volge a guardarmi, cercando la mia ammirazione. Scoppia di colpo un temporale, la grandine picchia sulla tettoia del cinema, un tuono scuote la campagna e si avvicina. Il bambino subito si rifugia nelle braccia del padre, strilla, piagnucola, si fa proteggere. Mi accorgo che è vestito da grande, pantaloni lunghi e cravatta, i capelli lucidi di brillantina e tenuti fermi da una forcina, ha un cronometro d'oro al polso e all'anulare sinistro un grande anello d'oro con lo stemma, che gli orefici chiamano cavaliere. Non riesco a dominare la mia profonda antipatia per questo bambino, che pure non è nato così, che pure potrebbe salvarsi: ma come? Il benessere improvviso della famiglia ne ha fatto un piccolo mostro di vanità plebea implacabilmente attaccato alla sua tribù. Mi ricorda Quaglia (o qualcosa di simile), una recluta che arrivò al reggimento piangendo e che per due mesi si aggirò nei cortili sempre invocando la mamma. Quaglia era di questo paese, o dei dintorni. La notte lo trovavamo seduto sul letto: non si spogliava, sperando che lo rimandassero a casa e tirava su col naso, immerso nella sua infelicità di vitello. Ricordo che i compagni, per fortuna, cominciarono a prenderlo a pedate, accelerando il processo educativo della vita, ma Quaglia «non dava soddisfazione»: incassava le pedate e continuava a piangere. Un giorno, infine, lo trascinarono in una casa di tolleranza; e Quaglia, da quel giorno, assunse i languori di un convalescente e accennava persino a sorridere: non tuttavia per l'avvenuta iniziazione sessuale ma perché là dentro aveva trovato il calore della famiglia.

Quando esco dal cinema, vado al caffè: eccoli qua, i bamboccioni di casa, cresciuti attorno al bigliardo, nel loro cifrario di scherzi: tutti «mammarioli», come dicono al mio paese di un ragazzo viziato. Per debolezza o inclinazione naturale hanno accettato l'amore esclusivo e feroce dei genitori,



vi si sono adagiati, lasciando decidere a loro su tutto ciò che li riguarda: amicizie, carriere, amori; e assumendone la gretta filosofia, tutta volta alla conservazione, al disprezzo per i poveri (lo sono stati), al conformismo. Non sono nemmeno fascisti, perché può essere pericoloso e richiede un certo impegno. È certo difficile, vivendo qui, vincere la dolcezza dell'irresponsabilità, rifiutare la pappa pronta: e perciò questi giovani attorno al bigliardo, che si danno scapaccioni scherzosi, urlano e citano gli eroi della radio, hanno tutti l'aria di prigionieri incanagliti in un benessere senza speranze, reso anzi losco dalla paura dell'evasione, che in famiglia sono riusciti a inculcargli.

Una sera del '43, da De Pisis con alcuni amici (Arduini, Tamburi, Gazzera; e ci siamo anche io e Santangelo). De Pisis parla della sua pittura, senza darle importanza, come un signore delle sue terre. Arduini scherzando fa allora il conto dei quadri che De Pisis ha dipinto in trent'anni: «Mettiamo due quadri al giorno, settecento l'anno, in tutto circa ventimila quadri!». «Ah no» risponde De Pisis «ho dipinto faticosamente un quadro all'anno». Poco dopo, Santangelo uscendo: «È una risposta molto bella, però avrebbe dovuto attribuirle un pochino anche a Morandi».

Famiglia con padre conservatore, figlio maggiore comunista, figlio minore fascista, madre monarchica, zio prete, figlia mantenuta e senza idee politiche: si sfidano tutti gli eventi. Maometto dice: «La varietà delle opinioni è un segno della benevolenza divina».

L'attore fa della sua cattiveria un «numero». È in campagna, in una misera fattoria a girare un film. È vestito da soldato e una vecchia lo guarda commossa perché lo crede realmente un soldato ed un suo figlio soldato è stato in guerra. Lo accarezza e lo bacia. L'attore, plebeo, decide di divertirsi. Le chiede se ha fatto colazione. «Un pezzo di pane e un'insalata» risponde la vecchia. L'attore la rimprovera. Come? Ha visto benissimo, lei in cucina che mangiava cose prelibate, budini, pollo arrosto, aragosta, tortellini, caviale, crema vaniglia! La vecchia sorride e scuote la testa, non conosce nemmeno il significato di certe parole e insiste, per convincere gli altri: «Un po' di pane e un'insalata». L'attore fa il cipiglio. «Ho visto tutto! Ho visto anche che stavi facendo l'amore con quel giovanotto». La vecchia resta sopraffatta, si allontana non sa nemmeno se per vergogna o per sfuggire ad un castigo. Tutti ridono, meno l'attore. Ha una faccia da uovo sodo, risultato di uno sforzo (che suppone elegante) per restare serio.

Ogni giorno si ha notizia di un tale che uccide la propria moglie. La cosa è diventata da tempo tanto normale che anni fa un giornale romano uscì con questo titolo: «Uccide la suocera scambiandola per la moglie». Le vittime sono tutte brave donne. Se ne potrebbe arguire che la bontà della moglie è un rimorso insopportabile, da eliminare fisicamente. Così, le mogli buone vengono uccise, le mogli cattive campano a lungo. Cercare l'origine del male nella madre: non ci hanno forse costretti a far soffrire la madre buona e a restar vittima della madre egoista? In realtà, l'uxoricida è

quasi sempre un matricida ritardatario.

In un cinema di quartiere, durante la commediola che precede il film. Vecchio fondale di carta che per i lunghi trasferimenti mostra i segni delle piegature, come un enorme reticolo. Due sedie, un tavolo e un armadio. Attori romani poverissimi ma padroni del palcoscenico, non strafanno, mostrano anzi una certa ironia verso la loro stessa condizione. «Sei un fesso» dice un attore all'altro. E questi, guardando la platea, calmo, con triste rassegnazione: «Ecco. S'è già sparsa la voce». Altro dialoghetto: «Vuoi farmi intendere che tu conosci il francese?». «Di vista» risponde l'altro, quasi scusandosi. Il finale della commedia: la moglie sentendo rientrare il marito, chiude l'amante nell'armadio. Entra il marito stanco e corrucciato. Beve un po' di vino, si pettina, prende un giornale, lo butta via quasi subito. Chiede un po' di soldi alla moglie, che si affretta a dargliene. Indugia ancora, creando la tensione col suo silenzio. Piccoli gesti, tic da grande attore. Poi, passando davanti all'armadio si sofferma, vi batte leggermente con le nocche, dice piano: «Buona sera» ed esce. Cerco il nome dell'autore sul manifesto: non c'è. Ecco: o il teatro dei grandi secoli, o «la parola», o questo teatro anonimo, rionale, improvvisato sera per sera da generazioni di attori generosi e sfortunati. Ma quella commediola moderna che eccita tutti i vizietti dei nostri attori, che esalta le loro vanità, i loro vestiti, il loro arredamento, il loro piccolo gergo, no.

Infiora il suo discorso di parole crude ma non è mai volgare perché egli cerca l'efficacia, l'icasticità del discorso: usa quelle parole come interiezioni e senza di esse ogni frase gli resterebbe a mezzo, stranamente pudica. Quest'altro invece è volgare perché usando lo stesso repertorio, per imitazione, vuol dimostrare soltanto la sua spregiudicatezza. Comunque, le parole volgari non sono sempre quelle che si riferiscono a cose o a funzioni naturali, perché esse non possono evocare più di quanto indicano filologicamente. La volgarità comincia con l'allusione compiaciuta, che abbassa il significato delle parole al livello di chi le pronuncia e da innocenti le fa diventare sospette e colpevoli. Così la parola sogno detta da una ragazza, perché sappiamo a quali sentimentalismi allude; la parola felicità nelle canzoni, perché è evidente che l'infelice autore cercava una tronca; la parola pubblico, detta a garanzia di essere nel giusto da chi aspira al successo e vuol giustificare le sue opere. Per non parlare di quel gergo di certi letterati, preso dal vocabolario commerciale e tanto efficace quando è usato nelle banche: valido, utile, puntuale, maturato, scaduto, scontato, eccetera; che riflette il disagio di chi ha sbagliato carriera.

La brava servetta aveva una sola ambizione: diventare attrice. Lo divenne e fece male le parti da servetta.

B., romano, uomo che ha fatto di tutto nella vita e ha molto viaggiato, mi racconta di quando si trovò in una palude del Mato Grosso con un suo socio in affari. Avvenne l'incidente che avevano

sempre temuto: il socio restò impaniato in certe sabbie mobili e, spaventato, cominciò a gridare. «Io» dice B. «gli gridai di star calmo, di non muoversi, lo incoraggiai e gli detti molti consigli. Stetti lì una decina di minuti a dargli consigli. Tu credi che mi sentisse? Neanche per sogno. Dopo il primo spavento, se ne stava fermo, gli occhi sbarrati, a guardarmi! Io gli gridavo di fare questo e quello e lui mi guardava! Insomma, sparì. Bene, dissi io, fa' un po' come ti pare!».

Stile del giorno: – Apriamo un giornale: gli elogi e superlativi sono per gli attori e i campioni dello sport: di loro tutto dobbiamo conoscere, e con simpatia. La censura e le offese sono per gli uomini politici: di loro dobbiamo sapere che hanno tradito, tradiscono o tradiranno. Gli insulti atroci sono per coloro che hanno voluto la Libertà: e si possono insultare impunemente perché c'è la libertà di stampa.

La notorietà sostituisce la fama. Il noto miliardario, in un'automobile di una nota marca, va a spasso con una nota attrice. I settimanali notano l'avvenimento, parlano di matrimonio. Il noto miliardario e la nota attrice smentiscono. I settimanali pubblicano allora le loro biografie. E così di seguito. Si cercano nuovi miti.

B. potrebbe essere coinvolto in uno dei prossimi scandali, lo teme e lo desidera. Per questa eventualità ha messo da parte le sue migliori fotografie. Prima di addormentarsi, certe volte, immagina le risposte che darà al processo: sono tutte piene di spirito, con una punta di cinismo.

P. mi fa visitare il suo nuovo appartamento. Usciamo sulla terrazza. È molto soddisfatto del panorama. Puntando il dito verso l'orizzonte, comincia: «Che vista magnifica, vero? Ecco, laggiù il Soratte cantato da Orazio; e, poi, Tivoli, i monti Albani, Rocca di Papa. Dominiamo tutta Roma». Gli domando che c'è dall'altra parte. Risponde: «Dall'altra parte? Oh, niente, c'è il panorama di servizio».

Ciò che commuove in certi giornali è che parlano ancora del genio della stirpe. Tutti genî e tutti immortali. Anche per gli statali vorrebbero la tredicesima immortalità.

Racconto romano: – Il distinto professionista, animo elevato, quarantenne, sdraiato nella gommapiuma del suo ampio divano nel lussuoso salone del signorilissimo pentacamere livelterrazzo, aspettava l'abile riservata ventiseienne massaggiatrice; solo distraendosi al pensiero di poter permutare ratealmente la sua seminuova ventimila percorsi con vera occasione gran turismo; e dando ogni tanto un'occhiata alla tuttofare veneta bella presenza che riordinava, canticchiando, i biservizi.

Esami di giornalismo: «Lei è cronista? Mi dica qualcosa della Testimone». – «Indossava un abito di seta viola con borsa e guanti neri e scarpe alte di camoscio». – «E il Presidente?». – «Il

Presidente è sceso dalla sua Fiat 1400, targata Roma 179553». – «E l'Avvocato?». – «Indossava un vestito grigio scuro di flanella con cravatta nera ed è sceso dalla sua Fiat 1100 grigio-latte targata Roma 182100». – «Passiamo allo sport. Descriva liricamente qualcosa». – «La difesa è un sol uomo, un sol cuore, annienta se stessa nello spasimo di un finale che brucia e travolge». – «Sia lirico e patriottico». – «Undici macchie azzurre, centomila cuori che dagli spalti gridano nel solenne tramonto un sol nome: Italia!». – «Sia lirico e pessimista». – «Il sole si nascose tra le nubi quasi temesse di turbare con la sua presenza la mesta cerimonia». – «Sia lirico e ottimista». – «Verso la fine della mesta cerimonia un timido sole invernale squarciò le nubi, quasi a porgere il suo estremo saluto». – «Bene. Torniamo alla cronaca. Se avessi un amante, che cosa sarei?». – «Un maturo Don Giovanni». – «E se fossi anche povero?». – «Un Don Giovanni da strapazzo». – «Chi era Don Giovanni?». – «Un prete, immagino».

R. non ha letto nulla ma ha visto il film.

T. è un generoso: aspetta di vincere una lotteria per cedere il suo posto a un disoccupato; aspetta l'alluvione per dar via il cappotto vecchio; aspetta la prossima guerra per piantare la moglie.

Attorno ad un'edicola sacra, in piazza San Bernardo, leggo: «Per grazia ricevuta. Grazie, Madonnina». – «Per grazia da ricevere. Grazie, Madonna». – «Per grazia prontamente ricevuta. Grazie». Un postulante ha scritto sulla sua targa: «Per altre due grazie da ricevere», e non ha aggiunto nemmeno i ringraziamenti. Ormai si sente di casa.

F. ha un gran rispetto della polizia italiana, dice che in massima parte è formata di intellettuali. Una volta andò in un commissariato, dove l'avevano chiamato. Nell'anticamera a ricevere i visitatori c'era un agente che stava leggendo un libro. Gli indicò, senza levare gli occhi dal libro, una stanza. In quella stanza F. trovò due agenti che leggevano ognuno un libro. Gli dissero di passare dal «dottore». Il «dottore» stava scrivendo un libro e lo intrattenne benevolmente, parlando di letteratura.

Ritrattino: – Sempre distratto, si innamorava a prima svista. Colmava sua moglie di disattenzioni. Distrasse anche una certa somma.

Stile di sinistra, una volta oratorio, oggi burocratico. Cerco di immaginare i comunicati che saranno «diramati» se un giorno, in Italia, si farà la rivoluzione: «Domani improrogabilmente alle ore 7 precise avrà inizio la Rivoluzione. Ricordiamo che l'azione non dovrà essere interrotta per l'ora del pasto ma proseguita sino alle ore 22. Per i partecipanti funzionerà un servizio d'autobus

notturmo». Oppure: «Durante l'insurrezione di ieri è stata notata la deficiente attrezzatura di alcune barricate, che ha compromesso il buon esito dell'azione. Per la prossima insurrezione si tenga presente che una buona barricata richiede il sacrificio dei mobili di casa». O, infine: «A causa del cattivo tempo la Rivoluzione è stata rinviata a data da destinarsi».

I fascisti amano il calendario. Quando non sanno che cosa celebrare si sentono infelici. Una volta celebrarono persino il primo anniversario di un cinquantenario.

Quel giorno che ci sentiamo a sinistra basta la lettura dei giornali di sinistra a salvarci. Se pendiamo a destra, ecco in nostro soccorso i giornali di destra. Una volta ci svegliammo con qualche dubbio sulla libertà di stampa: avevamo letto troppi giornali. Arrivò immediatamente il postino con una rivista illustrata che si pubblica nella Germania comunista e che ci viene inviata gratis per convincerci di come si vive bene sotto quel regime. Sfogliamo la rivista: la notte stessa sognavamo di fuggire nell'altra Germania, l'Occidentale. Eppure, quella rivista era un inno alla Gioia. C'erano molte fotografie a testimoniare come tutti laggiù fossero felici. Operai sorridenti stavano al tornio; altri collaudavano macchine utili, sorridendo; minatori sorridenti scendevano nelle miniere; famiglie di operai sorridevano nei loro lindi appartamentoini; altri operai, vestiti a festa, ascoltavano sorridendo Ciajcovskij o *I Masnadieri* di Schiller, recitati da attori popolari e sorridenti; molti altri operai sorridevano all'idea di andare in vacanza e ci andavano, contenti, in gruppo; operaie sorridenti preparavano profumi e cosmetici per la classe operaia; un nonno operaio raccontava infine, a due frugoletti, fiabe russe ispirate alla Gioia e alla Vita. E i frugoletti sorridevano. Furono insomma quei sorrisi a convincermi che Orwell ha sbagliato il suo *1984*, mostrandoci, sotto la dittatura, un'umanità tetra e spaurita. Non è così: nelle dittature popolari tutti sorridono, sempre. Si può obiettare: Meglio! – Nient'affatto. La condanna a sorridere è più feroce, insopportabile, agghiacciante di quella ideata dallo scrittore inglese, che ci permetterebbe almeno di restare seri. Se ne può dedurre che Orwell non aveva grande immaginazione, tale da superare la realtà di una dittatura. Non ha saputo vedere quel che un semplice funzionario della Propaganda sovietica ha realizzato: i «suoi» personaggi costretti a dormire con la paura che il loro sorriso possa spegnersi nel sonno.

Esami di moralismo: «Lei è moralista? Esprima un giudizio ironico sugli italiani». «Sono dei dongiovanni sul piede di casa che all'estero si lamentano del cattivo caffè e a casa consumano più brillantina che carta». «Bene. Definisca scherzosamente la situazione politica in Italia». «La situazione politica in Italia è grave ma non è seria». «Ne dia un giudizio più amaro». «Sono un sincero democratico, ma certe cose mi fanno arrossire di rabbia e di vergogna: penso, pertanto, che gli italiani sono irrimediabilmente fatti per la dittatura». «Accenni con disinvoltura al suo passato fascista». «Ero studente, allora, e la mia attività si riduceva a svolgere un'azione tanto ingenua quanto inascoltata in seno alla mia organizzazione». «Accenni, con prudenza, alla sua attività di

partigiano». «Fu soltanto negli ultimi tempi che ebbi l'onore, ch  tale lo consideravo, di partecipare ad un modesto movimento: il mio, debbo dire malfermo, entusiasmo, e la mia azione critica, non furono tuttavia graditi». «Magnifico. Adesso sia spiritosamente antipatriottico». «Come Saturno, di cui portava ab antiquo il nome, questo paese non riesce a perdonarsi di averci dato i natali». «Una domanda facile: che cosa fa lei, ogni volta che va in treno?». «Scrivo un pungente articolo sui miei occasionali compagni di viaggio». «Mettendoli in ridicolo?». «Sì, et pour cause!». «Come, se   lecito?». «Riportando i loro discorsi e sottolineandone l'assenza di logica, di senso politico, di seriet , e di educazione civile e patriottica». «Quali sono i suoi personaggi preferiti?». «Sono l'industriale milanese, il qualunquista, il democratico di sinistra, il deputato meridionale, il funzionario dello Stato, l'ex paracadutista e il signore che non vuol compromettersi». «Che contegno tiene lei, durante queste discussioni?». «Ironico e riservato». «Frequenta lei i salotti?». «Forc ment, per studiare la decadenza delle classi borghesi». «Frequenta le case di tolleranza?». «Per studiare la spaventosa condizione delle mercenarie». «Frequenta i ristoranti alla moda?». «Per bollare, nei miei scritti, le persone che occupano gli altri tavoli». «Come sono queste persone?». «Scontente, grassoccie, annoiate, volgari e sentimentali». «Va al cinema?». «Sì, per dormire: Grato m'  'l sonno, davanti alle penose e spesso immorali esibizioni dei nostri registi». «E a teatro, ci va?». «Ci andrei, ma non sopporto gli intervalli». «La ragione, prego?». «Negli intervalli gli spettatori discutono di argomenti che non conoscono». «Sia pungente nel descrivere un tabarin». «Ah, questi templi del nostro colonialismo, dove i figli dei commendatori indossano surplus di guerra, citano autori che non hanno mai letto e dove domestiche licenziate e promosse ballerine si agitano in penosi tentativi di danze cariocas». «Perch  frequenta i bar alla moda?». «Per stigmatizzare garbatamente coloro che si ostinano a frequentarli». «Vuol farci un esempio?». «Eccoli l , appoggiati al bar, parola che non sanno derivata dall'italianissima barra, mentre ingurgitano misture che non gustano affatto ma che danno al loro sacrificio un tono di esterofilo snobismo». «E se i clienti bevono aranciate?». «Allora compiangio l'italiano medio che, a differenza dell'homo nordicus, non sopporta l'alcool». «Molto ingegnoso. Mi descriva il Commendatore». «Pallido, grassoccio, il Commendatore si pass  la mano sulla guancia polverosa di talco». «Adesso mi descriva l'Oratore Avversario». «L'Oratore Avversario si alz , offrendo alla luce la sua barba di due giorni, agit  le braccia troppo corte e cominci  a parlare col suo accento che tradiva una lunga permanenza, e forse addirittura la nascita, in una regione dell'ex Regno delle Due Sicilie». «Molto pungente. Vuol dirci ora quali sono le parole che lei adopera pi  spesso nei suoi scritti, nella convinzione che facciano ridere il lettore?». «Sono: artistoide, cinematografaro, goliardo, untorello, scrittorello, aficionados, politicastro». «E quelle che adopera nella convinzione che facciano pensare?». «Sono: Stato etico,  lite, scoliaste, Summa, refolement, facit indignatio versum, monade, Krafft-Ebing». «Cita mai Freud?». «Se vi sono costretto, adopero questa perifrasi: Anche il pi  sprovveduto lettore del medico viennese sa che, eccetera...». «Qual   il suo aggettivo preferito?». «Oxoniano, che significa: di Oxford». «Ancora uno sforzo. Com'  il malcostume?». «Dilagante». «E gli scandali?». «Uno squallido segno dei tempi». «E andrebbero?». «Prevenuti, pi  che repressi». «Come?». «Senza troppo scalpore di stampa». «Benissimo. Adesso qualche esercizio. Vada un po' a destra». «Anche quel poveruomo di Mussolini, nella sua disgraziata lungimiranza...». «Basta. Vada un po' a sinistra». «È forse la giustizia pi  urgente della libert ? Me lo domando: e nei loro occhi vedo la risposta». «Adesso si tenga al

centro». «Il Presidente, quest'uomo che conosce l'arte di sorridere a tempo...». «Vada un po' in alto». «La sua Bianca Figura apparve al balcone e la piazza fu tutto un tuono di applausi e un volo di colombi, angelicamente spaventati». «Bene, siamo alla fine. Il suo autore preferito?». «Selmosson, detto "Raggio di luna", mezz'ala dell'Udinese, autore di moltissimi goal». «Che impertinenza! Lei dunque non rispetta niente?». «Ah, sì! I monopoli, i grandi giornali e la Radio. Quest'ultima, beninteso, da quando ne faccio parte».

### *Due o tre soluzioni*

Prima soluzione: – Niente mi commuove quanto la vita dei piccoli scrittori dimenticati. Alessandro Manzoni, per esempio. Manzoni? Chi era costui? Perché la sua fama non ha varcato il secolo in cui visse e le mura della città dove nacque? Non sappiamo rispondere. Sappiamo soltanto, grazie ad un modesto e altrettanto dimenticato biografo, che il Manzoni era poverissimo. Giovane e desideroso di affermarsi, scrive il suo primo romanzo, «Gli sposi del Lario». Non ne è soddisfatto; vorrebbe riscriverlo, ma le cure familiari lo costringono invece ad accettare le proposte di uno stampatore, per il quale, sotto falso nome, scrive altri romanzi di più facile smercio, quali «La perseguitata del Naviglio» e «Il Masnadiero della Pusterla, ossia l'Innominato»; nonché «La Monaca maledetta». Il successo di questi libri è volgare quanto effimero. Col poco denaro che ne ricava, Manzoni pensa di potersi dedicare al «suo» lavoro prediletto. Stretto, invece, dal bisogno, deve firmare un contratto col suo stampatore per scrivere sei romanzi l'anno. Accetta: perlomeno è il pane assicurato. Dopo il primo romanzo, Manzoni rompe il contratto. Riprende «Gli sposi del Lario», che chiama «Fermo e Lucia», e decide un soggiorno a Firenze, «per risciacquare i suoi panni in Arno». Dopo pochi mesi ha scritto i primi capitoli, ma il denaro è finito. Ormai stanco e amareggiato, il Manzoni abbandona la famiglia in miseria, si rifugia a Brusuglio, presso certi suoi poverissimi parenti e, nel duro inverno del 1840, riscrive il suo romanzo, nella redazione che purtroppo è andata perduta. Cambia il titolo: «I promessi sposi». E il curato di Brusuglio, uomo di gusto letterario, che ha occasione di leggere il manoscritto, ne parlerà più tardi come del «capolavoro della narrativa italiana di tutti i tempi»: giudizio iperbolico cui certo fa velo l'amicizia che il Manzoni professava al sacerdote. Com'è noto, il manoscritto dei «Promessi Sposi» fu dato alle fiamme dal Manzoni stesso, in un accesso di quel furore che lo avrebbe condotto, per le molte privazioni, benché in età ancora validissima, alla morte. Le sue ossa finirono nella fossa dei poveri. La sua vedova, risposò il fortunato romanziere Tommaso Grossi, che è giustamente considerato il padre del romanzo storico italiano.

Seconda soluzione: – Il cinema non è difficile, ma assurdo. Immaginiamo che il Manzoni debba scrivere i suoi *Promessi Sposi* nelle stesse condizioni in cui abitualmente lavora un regista. Egli, pieno di entusiasmo, espone la storia del suo romanzo: piace, ma gli osservano che alcuni personaggi è bene tenerli in secondo piano, altri invece approfondirli. Inutile insistere, per esempio, su Don Abbondio, satira troppo evidente dei nostri parroci, sarà bene invece spiegare l'avventura della Monaca di Monza, che ha il suo fascino. La peste, serve? Non piace al pubblico e denigra l'Italia,



anche se si tratta dell'Italia del '600. La sommossa milanese è utile? Non fa un pochino il gioco dei comunisti? In più, è certamente costosa. Basterà appena accennarvi di sfuggita. Bene l'Innominato, non potrebbe però essere un pirata? Utilizzeremmo le navi del Corsaro. E Lucia? Non è scialba? Con tutte queste belle ragazze che abbiamo! Ci tiene proprio a Don Rodrigo? Se ci tiene, lasciamolo, ma che sia meno prepotente. Basta, raggiunto un faticoso accordo, il Manzoni passerà alla stesura del romanzo. Gli annunciano che potrà cominciare l'indomani, alle due, sulle rive del lago di Como. Sulla piazza principale di Lecco, il Manzoni trova un tavolo con un calamaio e fogli di carta. Tutt'intorno, i tecnici e una folla di curiosi che si fatica a tenere a bada finché non arriva la polizia e stende i cordoni. Benché innervosito, il Manzoni si accinge a scrivere; ma, ecco, il tavolo traballa. «Non importa, dottore» gli dicono «vada avanti egualmente, domani se ne troverà un altro». Il Manzoni comincia: «Quel ramo del lago di...». Impossibile scrivere «Como»: mancano le «c». «Lasci perdere, dottore, scriva Lomo o Tomo, poi accomoderemo». E così di seguito, fermandosi ogni tanto. Che si aspetta? La luce non è buona. Poi è la volta dei «bravi», che ritardano. Sopraggiunge invece il produttore, che si raccomanda: «Facciamo presto, caro Manzoni, tanto il pubblico a queste cose non ci bada». Il Manzoni continua a scrivere, arriva alla meno peggio alla fine del capitolo; è triste perché sa che non potrà riscriverlo, né correggerlo. «Benissimo» dice il produttore entusiasta. «Domani scriveremo il capitolo xx nel castello dell'Innominato. Tutto pronto?».

Morale delle soluzioni precedenti: – Il genio è nel carattere.

Rapida visita alla Quadriennale. La buona volontà sostituisce spesso l'ingegno. I giovani hanno quasi tutti il coraggio delle opinioni altrui. Nella maggior parte, non hanno niente da dire ma lo dicono lo stesso e corrono avanti per non restare indietro, fastidiosamente, come i cani nelle passeggiate, spaventando i gatti e abbaiando alle automobili. Perciò, si credono all'avanguardia: ma è un'avanguardia riconosciuta dallo Stato. Questo dei pittori non è uno degli aspetti meno tristi della nostra disoccupazione giovanile.

In una sala incontro un vecchio amico che finalmente «espone»: un nudino. Si riconosce anche la modella. È molto contento e in fondo lo invidia. Si è dato alla pittura per vedere le donne nude, come quei timidi che nel '45 si iscrivevano al partito comunista sperando che, in quella confusione di belle ragazze di cellula, ci scappasse di fare all'amore.

Nella vetrina di un libraio mi colpisce il titolo di un libro: «Il comportamento sessuale della nonna». Entro per comprare il libro. Che delusione, si tratta solo di una mia svista, il libro in realtà tratta del comportamento sessuale della donna. Lo sfoglio egualmente: è un volume pieno di diagrammi, di un erotismo statistico degno di questa epoca statistica. Immagino che si debba leggere «come un romanzo». Comunque, sarebbe stato meglio intitolarlo: «Il comportamento sessuale dell'angelo della casa». Più corretto, penso, in un paese dove la «donna» è, per antonomasia, non Beatrice, ma la domestica.

Non manca alle prime, ai ricevimenti, ai vernissages: discute di cinema, di teatro, legge i libri premiati, ha i «suoi» autori, che esalta, pronto tra qualche anno a vergognarsene, come ora si vergogna un poco di Kafka (1942), di Sartre (1946), di Genet (1950). Qualche volta ha un dubbio: tornare indietro, ai classici? Ma da che parte si comincia? Avanti, allora, sempre avanti.

Si alzò, si versò un bicchiere colmo di whisky, lo bevve di un fiato. Se ne versò un altro, poi sedette e accese una sigaretta. Prese il telefono e formò un numero. Mentre attendeva che gli rispondessero, si versò ancora del whisky, ma prima di buttarlo giù ne osservò controluce la trasparenza. Fece una smorfia, nessuno rispondeva alla sua chiamata. Di nuovo si alzò, buttò via la sigaretta e guardò fuori della finestra l'enorme réclame del whisky che troneggiava sul tetto della casa di fronte. Prese la bottiglia che era sul tavolo, la vuotò d'un fiato e si gettò di peso sul letto, aspettando che il romanzo poliziesco, di cui era il solerte protagonista, finisse.

Illustre Professore, in questa lettera troverà accluso un assegno di lire 50.000, che mi permetto inviarLe a saldo del Suo onorario. Mentre La ringrazio per le Sue attente cure, che mi hanno

grandemente giovato a superare il mio deplorabile esaurimento psichico, La prego di credermi, per sempre, il Suo riconoscente e devotissimo Napoleone IV.

Leggo sui giornali: Grazie ad una reliquia dell'abito del cardinale Schuster, una ragazza si sveglia dal letargo in cui era piombata da quaranta giorni. Si parla di miracolo. Purtroppo, la ragazza resterà paralizzata. Leggo ancora: La Madonna «avrebbe intercesso» presso il suo Divino Figliolo, Gesù, «affinché si mostrasse» al Pontefice. Gesù «non appariva» ad un pontefice dal... e segue la data, che non ricordo. Tutto ciò scritto come io lo ripeto, nello stile dei corrispondenti di provincia che segnalano la visita del ministro all'acquedotto locale. È lo stile che sfida il ridicolo. Viviamo talmente nel soprannaturale governativo che non ci meraviglieremmo di leggere che l'antiprotone è apparso in sogno a Padre Gemelli.

Qualche anno fa, in un paese della costa amalfitana, Rossellini mi portò a visitare un piccolo convento dove un vecchio frate, cara e onesta persona, «vedeva» la Madonna. Gli altri frati ne sorridevano e ci incitavano a far domande al compagno. Seguì un interrogatorio lieto e, senza irriverenza, scherzoso. Però quando domandai: «Vede spesso la Madonna?», il vecchio frate rispose secco: «Spesso e volentieri». Egli era anche autore di poesie delle quali ricordo, ahimè, soltanto questa: «Dal mio finestrino / Io vedo un balconcino / Con sopra due testine / Di Padre Raffaele Canitano / Appartenente al nostro ordine francescano». Furono questi versi a mettermi il dubbio che il frate vedesse molto più di quanto fosse dato di vedere a noi increduli di passaggio. Più tardi seppi che il poeta per testine intendeva, latinamente, vasi di terra: tutto fu più chiaro, ma debbo confessare che mi dispiacque.

Oggi, lettura attenta di un giornalino di fantascienza. Come resteranno male i nostri ragazzi quando, invece di salpare in astronave alla conquista di altri pianeti, saranno mandati alla terza guerra mondiale, con le solite scarpe di cartone.

Serata di pioggia, vado in un cinema di periferia. La sala è umida e calda. La «brava gente» si annoia o amoreggia, eppure è per un pubblico simile che si fanno film simili. Semiramide, la «cortigiana», è una bella ragazza americana, pulita, inodore, d'intelligenza media, contenta di fare un film in Italia. Sembra un fiore incartato, rispettativissimo dai nostri generici. Ad un certo punto le fanno dire, essendo lei prigioniera del re assiro che la vuole sposare: «Ma io voglio vivere la mia vita!». Alla fine, la portano al rogo, come Giovanna d'Arco. Indossa persino una lunga tunica grigia e sfrangiata. Le scene della reggia e di Babilonia in genere si svolgono in quei palazzi di marmo bianco ideati da Piacentini per l'Esposizione Universale, verso San Paolo. Ironico destino di questo centro edilizio falso come un progetto e adibito ormai a congressi, fiere, esposizioni e riprese di film storici: ve ne girano due o tre l'anno, tutti di questo tipo.

C'è un po' di confusione, in giro. Dice Mazzarella: «Le signore vogliono diventare scrittrici, le scrittrici vogliono diventare ambasciatori, gli ambasciatori scrivono poesie, i poeti dipingono e i

pittori si lamentano di essere in troppi». E, come se non bastasse, il pubblico volgare diventa sempre più esigente con se stesso, vuol capire tutto e vi riesce. Non ride più dell'arte d'avanguardia, come faceva una volta, perché il Cinema promette di spiegargliela, con le biografie, come un fenomeno romantico e nelle vetrine dei grandi magazzini l'avanguardia è di casa.

Domenica, piazza S. Pietro, cinque preti prendono il sole. Uno di essi parla continuamente e dev'essere anche di molto spirito perché gli altri ridono. Uno, però, forse punto da una sua battuta, gli osserva: «Due giorni dopo morto, parlerai ancora». «Di te» ribatte prontissimo l'arguto chiacchierone, con un felice sgambetto.

Una signora in visita ad un illustre critico se ne va dimenticando l'ombrello sul tavolo. «Lo recensirà» dice F. a cui il piccolo incidente viene riferito.

Era addetto a leggere articoli e racconti in un giornale letterario. Ricevette una lettera d'amore: non gli piacque ma, con qualche taglio e rifacendo la fine, poteva andare.

«Si annoia? Capisco, ma perché non fa qualcosa? Ma, tutto quello che vuole! Per esempio, perché non scrive? Ma certo, cara, lei è ricca e ha ingegno da comprare».

### *La decapitata*

Nel luglio scorso il cadavere decapitato di una donna fu trovato nel bosco che circonda il lago di Castelgandolfo, da un sagrestano che desiderava appartarsi in quel luogo per certi suoi bisogni. La toponomastica laziale è ricca di Femmine Morte, di Coccie di Morto, di Fossi dell'Ammazzato, cosicché anche quel macabro rinvenimento rientrò in una certa tradizione popolare. Quanto al ritrovatore del cadavere, il motivo della sua gita appare naturale, poiché in Italia i boschi e gli antichi monumenti godono di questo privilegio, di non restare estranei alla vita ma di essere considerati luoghi familiari, e non meta di vagabondaggi estetici ma di imperiose necessità. La Storia e la Natura stimolano più la nostra sfera anale che le romantiche fantasie della nostra mente; e questo spiega, forse, come ancora oggi esistano nel maestoso agro romano paesi che si chiamano Pisciarellino e Smerdarolo. Tutto regolare, dunque: la donna morta e il suo prosaico ritrovatore. Ma, poiché oggi la diffusione delle informazioni offre al più semplice episodio l'opportunità di una fama che prima gli era negata e non c'è rissa tra ubriachi che, per poco che ne siano oscuri i motivi, non pretenda di ingrandirsi sino a diventare un caso, così anche la decapitata ebbe i suoi scandali, i suoi falsi testimoni, i suoi sospettati e le sue inchieste. Si parlò, all'inizio, di efferato delitto. Si fecero varie ipotesi sul suo movente: tutte però concordavano nel ritenere che questo delitto fosse opera di un mostro. Si sperava anche che la vittima fosse una bella signora e la mancanza della testa alimentò molte illusioni. Identificata poi la vittima per una domestica, nemmeno avvenente, l'opinione pubblica subì la prima delusione, non si invocò più la pena di morte per simili atroci misfatti e si finì

per non parlare più del Mostro ma, onestamente, dell'Assassino. Anzi, venendo poco a poco alla luce le modeste avventure galanti della vittima, l'indignazione per la sua fine atroce finì per addolcirsi in compassione, poi in fastidio, infine in un sentimento di recisa antipatia. Tuttavia il pubblico avrebbe ancora «compreso» la vittima se i cronisti non avessero, per ragioni che apprezziamo ma che pure ci ripugnano, insistito a informarci della sua anatomia, delle sue deformità, del contenuto del suo stomaco, del contenuto delle sue valigie, del suo epistolario, pubblicando fotografie che aggravavano sempre più la sua posizione. Quando il quadro fu completo in tutti i suoi particolari, ci trovammo di fronte una piccola risparmiatrice, scialba, orfana, che tirava a sposarsi, frequentava le latterie del quartiere, telefonava col gettone, si faceva fermare da timidi e anziani signori (i quali squagliavano al primo accenno di matrimonio): insomma, di fronte a una di quelle fastidiose sognatrici che vedono la vita come al cinema: amava infatti un contrabbandiere e forse voleva redimerlo.

E l'assassino? Ah, costui cominciava a guadagnare simpatie. L'abilità professionale con la quale aveva operato gli aveva valso i primi timidi consensi: siamo ancora un popolo che apprezza il lavoro ben fatto. Inoltre si era reso irreperibile. Che non si fosse tradito in nessun modo piacque ai cultori del delitto perfetto, che in Italia sono legione. Infine, l'ipotesi che fosse un signore, infastidito dalle pressanti e assurde richieste di riparazione della sedotta, la quale l'avrebbe minacciato di rivelare altrimenti la tresca, precipitò in suo favore la solidarietà dei mariti italiani. Tutti rivivemmo le angosce del Poveraccio che, pur di levarsi dai piedi quel Mostro, cui aveva ceduto per malintesa bontà, si vede costretto ad eliminarlo. Immaginavamo i suoi sgomenti all'idea che il suo ambiente potesse conoscere la verità, le lunghe meditazioni sul da farsi (confessare? fuggire?), sino alla decisione di uccidere l'inopportuna ricattatrice. E poi, la cauta preparazione del delitto, le promesse di un pronto e onorevole matrimonio, le carezze sul collo di lei, per studiarne la forza e la conformazione, la tremenda finzione di un amore, sorretta fino alla fine, recitando male. E la gita in barca, le sciocche e sentimentali osservazioni di lei, che indossa un ridicolo vestito nuovo («Che bello il lago», oppure «Mi piacerebbe avere una villa qui, ma solo per l'estate»), la faticosa salita nel bosco, i due o tre baci preliminari, l'impaccio di quel convegno amoroso che non deve concludersi eroticamente, l'afa della giornata, i mosconi che assordano, la villa del Santo Padre proprio lì di fronte: insomma, tutto fino al colpo liberatore.

Un uomo come noi, che uccide per conservarsi la stima delle persone con cui vive, perché nessuno possa dire di lui: «Cerca i suoi amori in basso». Quale omaggio alla società! Non siamo forse al delitto d'onore? Ecco una tesi abbastanza sostenibile nella patria del diritto. E, a questo punto, cominciarono gli scherzi. Stanchi di aver troppo atteso, i romani passarono alle battute di spirito. Risparmiamoci quelle facili, sulla «testa». Un giovinetto di ottima famiglia mi scrisse – e la sua battuta definiva lo stato d'animo della platea di fronte al delitto: «Se la vittima è veramente quella di cui i giornali pubblicano la fotografia, bisogna credere che l'assassino è un esteta che tentava di migliorarla». Questo giovinetto ha quindici anni, ama la musica, dipinge e non è affatto un cinico. Ma sa già che un buon delitto, per sostenersi nella stima generale, esige la Bellezza. Questo del lago era invece il caso di una bruttina, eliminata da un uomo d'ordine.

E il giudizio precipitò. Sulla vittima venne a pesare il grave fardello delle storie di tutte le domestiche incapaci di vivere. Quella donna era già destinata alla cronaca dei giornali! Tagliandole

la testa, l'assassino le aveva soltanto impedito di commettere tutti quegli atti successivi che la sua conformazione fisica e morale autorizzavano a ritenere inevitabili. Quali atti? Eccoli: abbandonata dal seduttore avrebbe potuto tentare di uccidersi, o realmente uccidersi. O tentare di uccidere il seduttore, o ucciderlo a conclusione dell'ultimo concitato convegno davanti alla latteria. Avrebbe potuto, in seguito, nascondere il frutto della colpa nel cassetto del comò, o farlo a pezzi e disfarsene per mezzo dei condotti igienici, otturandoli. Avrebbe potuto abbandonare il suo bambino in un giardino pubblico e quindi pretendere la restituzione: il suo caso avrebbe commosso la città e turbato Zavattini. Avrebbe potuto infine scrivere le sue memorie! Concludendo: in un modo o nell'altro noi avremmo sentito parlare di quella donna e sempre avremmo visto sui giornali la sua fotografia, con quel sorriso di bontà insufficiente e quegli occhi che sognano avventure e amori difficili. Sono queste le strade che la fama tiene aperte per le ragazze che vengono a vivere in città, senza sapere che in città tutto è predisposto per la loro fine. L'assassino è stato crudele con la donna del lago non tanto nel toglierle la vita, quanto nel toglierle le poche soddisfazioni già fissate dalla tradizione. Non le ha tolto, però, «il nome sul giornale». Ma aveva tentato.

Che morale cavare da questa storia? Nessuna, salvo forse che oggi la vita di una persona è condizionata dalle sue ambizioni e dalla sua capacità di controllarle, al di fuori delle leggi della morale corrente. Sono gli assassini, invece, che ubbidiscono alla morale corrente. Sono essi che uccidono per non deludere la società sul loro conto. Cosicché oggi, in un delitto, la parte peggiore tocca al morto. Gli altri, esecutori e testimoni hanno tutto da guadagnarne, saranno sempre accompagnati dalla curiosità e dalla comprensione. Tutti ricordiamo il nome di Rascolnicof, nessuno quello della vecchia che lui ammazzò a colpi di accetta. E il fattaccio della morta di Torvajonica a che cosa è servito? A creare due sciocchi personaggi che scrivono e recitano goffamente, sorretti dalla simpatia generale.

Un giorno, forse, uscirà fuori anche l'assassino della donna del lago. Se saprà trovare il tono giusto rischierà di essere applaudito. E so di non scherzare prevedendo che potrà cavarsela con qualche anno di galera, dei quali tre amnistiati e due condonati per buona condotta (gli affideranno la biblioteca del carcere). E che scriverà le sue memorie e che i giornali se le disputeranno. Potrà esserci un solo punto nero nella sua vittoria: potrà diventarci antipatico per l'eccessivo numero di fotografie che pubblicheranno di lui i settimanali. Questa è l'unica probabile vendetta e consolazione che avrà la sua vittima in Cielo, se nel Cielo italiano sono ammesse le domestiche.

Viene un tale, perché mi interessi di sistemarlo in qualche modo. Non pretende molto, gli bastano cinquantamila lire il mese. Tento di spiegargli che chiede troppo: gli impieghi da cinquantamila lire a Roma sono ambitissimi ed è ormai impossibile trovarne. Anch'io ho cercato, purtroppo invano, di ottenerne uno. Ci sono liberi, invece, molti posti da quattrocento, da cinquecentomila, persino da un milione; però deve farseli offrire, mai chiederli. Con fredda pazienza potrà riuscirci. Mi guarda senza capire. Gli ho svelato uno dei più delicati segreti romani e crede che voglia prenderlo in giro.

«Certe volte» dice T. «penso al male che ho fatto e mi piacerebbe avere dei rimorsi. Non ci

riesco. Forse» conclude «viviamo in un'epoca in cui la dichiarazione dei redditi sostituisce i rimorsi».

La sentinella sembrava felice, il prigioniero era triste. «Devi proprio convincerti della necessità di un dialogo tra noi due» disse allora la sentinella. «Parliamo della libertà» disse il prigioniero. «Perché? Allo stato dei fatti» replicò la sentinella «questo è un argomento superato. Ma ci sono altri argomenti sui quali vorrei proprio trovarmi d'accordo con te». E poiché il prigioniero, senza parlare, guardava oltre il reticolato, la sentinella aggiunse amabilmente: «Il commercio con la Cina, per esempio. Ne parliamo? Su, non stare sempre con quel muso!».

È la stagione dei grandi viaggi per i nostri uomini politici. Partono, s'incontrano, non sono nemmeno tornati che già ripartono. Ma ci sono le mogli. Anch'esse vogliono partecipare, in cappellino e pelliccia. E anch'esse, una volta all'estero, sorridono, s'incontrano, comprano orologi e tappeti. Questo toglie alla nostra attività politica viaggiante un po' del suo incanto. Resta il dubbio che i nostri uomini politici non vadano all'estero per discutere, trattare, firmare, ma soltanto per curarsi. La moglie «fa» sempre Montecatini.

In un impeto di distensione, B., comunista, mi ha detto che sono dimagrito.

L'uomo che spazza questa strada prende il sole. Fuma una cicca, raccatta un pezzo di giornale, lo spiega, legge, l'appallottola di nuovo, lo butta nel suo carretto. Passa una donna: s'incanta a guardarle le gambe e il sedere. Decide di muoversi: preme la scopa sul selciato come un pittore che prova il suo pennello. Ora si fissa: un pacchetto di immondizia si presenta ai suoi occhi. Bruscamente costretto a scendere alla realtà del suo lavoro, guarda sdegnato verso le finestre e mormora: «Io glielo farebbe magnà!».

Stanotte, lettura della *Confessione* di Soldati. Racconto fine, scritto con grande garbo, nuovo, pulito, garantito per due anni. Se si guasta, l'Autore rimborsa il denaro versato? Scherzi a parte, che del resto mi sono suggeriti dalla mia simpatia per Soldati, il racconto è bello, tenuto da un'intelaiatura leggera, robusta. Mentre leggo, do ogni tanto un'occhiata alla fotografia di Soldati, nel risvolto della copertina. Sta facendo il buffone. È il suo inguaribile modo di esibirsi. Fingere sempre, con l'aria di voler fingere. Spesso finge la sua finzione sino alla sincerità e allora è il momento di insistere, se non si vuol rinunciare a capire.

Un dialoghetto filosofico: «Verrà al mio cocktail?». «Certo, certissimo, anzi probabile».

Dedica il giorno alle attività mondane e intellettuali. Quando la notte scende e la luna cornuta gioca tra i rami del grande noce, proprio là dove un lieve fruscio di scope segnala la presenza inquieta delle sue vecchie compagne, ecco che arriva lei, sempre «moderna», a cavallo di un aspirapolvere.

Lamenta la corruzione della vita romana, cita sdegnato qualche caso. Sì, d'accordo, è stato così per secoli e secoli, ma ora stiamo esagerando; vizio e putredine. Vien voglia di andarsene, ma dove? Facendosi triste: «Ah» conclude «potersi ritirare in campagna, soli, con un chilo di cocaina, lontani da queste sozzure».

Oggi, sentenza del processo Egidi. Dobbiamo tentare in tutti i modi di renderci colpevoli, o almeno di apparire colpevoli. Perché, a lungo andare, la nostra innocenza non potrà che attirarci i rigori della legge, di chi la difende e di chi l'applica. Ci si chiederà improvvisamente di dimostrare, per esempio, la nostra innocenza. E questo è quasi impossibile. Qualcuno ci riesce; e allora è perduto.

Fine di serata: «Ma sì, mi dia un bicchiere d'acqua. Non minerale, acqua pura. Voglio provare. (Beve). Com'è buona! (Riflette). Ogni tanto bisognerebbe bere un po' d'acqua... Assaggiane anche tu, vero che è buona? Ti dico, riporta all'adolescenza. Ah, che tempo felice, incantato, sospeso...» e comincia a raccontare di quando era adolescente. Forse ci scriverà anche un libro.

Il vuoto della sua bellezza è persino affascinante. Ha il viso di quella bellezza cupa e bassamente drammatica delle ragazze che si innamorano sempre e male. Il suo sguardo esprime pensieri gravi, che non ha; la piega della sua bocca, un dolore assolutamente inconsolabile, che prova soltanto per miseri motivi. Si guarda le scarpe, si passa un dito umettato di saliva sulla calza e riassume: «La borsa nuova ce l'ho, le scarpe pure, adesso mi faccio il tailleur. Che dici, me lo faccio classico?». Approvo. Un silenzio ed eccola che esclama: «Uffa! Vorrei morire!».

Lettura di *Viaggio in Sicilia* di Bernard Berenson: nel '53, sessantacinque anni dopo il suo primo viaggio, Berenson torna in Sicilia e tiene un diario: lo stile felice della saggezza e dell'età fanno di questo rapporto un modello di fedeltà ai propri interessi spirituali e un saggio di incantevole melanconia letteraria. È il primo libro che mi abbia fatto desiderare una partenza nel cuore della notte, per ricalcare quel viaggio nei particolari. Mi accontento di una carta della Sicilia, dove segno i luoghi che man mano B. nota nel suo taccuino: cittadine dove l'ospitalità è ancora fieramente



praticata, come una sfida ai tempi; luoghi e rovine talmente sacri che, senza averli mai visti, hanno un posto nella nostra memoria. Ci andremmo per controllare le impressioni dell'Autore, che per ora sono le nostre.

Gente per bene riunita a prendere il tè, come una volta, tutti seduti e composti. L'arredamento fa rima con la conversazione: si parla di gite all'estero, di Gassman, si arriva a Marlon Brando, un accenno ai vizi moderni, il cinema, il traffico stradale. Una lunga pausa. Temo il momento delle storielle. Invece, chissà perché, si comincia a parlare di reincarnazioni. Alcuni ci credono, altri no, nessuno si sbilancia. «Io» dice una signora molto mite, inaspettatamente «io ho spesso la sensazione di essere vissuta nell'antico Egitto, ai tempi di Cleopatra». E arrossisce, come se si fosse denudata. Un signore piccolo e attento, che non ha mai parlato e che ora scopre un difetto di pronuncia, si anima di colpo: «Ah, fi, fi» dice «fuccede anche a me, fpeffiffimo». È la catastrofe. Subitanea simpatia per questi due misteriosi personaggi. Poterli conoscere, farli parlare, andare a spasso insieme, prestarsi dei libri, insomma farsene due amici e la domenica mattina visitare il museo egizio! Da allora non l'ho più visti.

I popoli vecchi – diceva Nietzsche – hanno la tendenza a monumentarsi. Qui in Italia non si finirebbe mai, adesso c'è nell'aria il monumento a Dante. Va bene, concesso, purché sia Michelangelo a farlo. Invece, andrà a finire che utilizzeranno il monumento a Perón: e sarà esattamente il monumento che i dantisti sognano.

Piccolo contributo all'etimologia popolare: le parole si trasformano grazie a coloro che meglio dovrebbero conoscerne il significato e la buona pronuncia. Il conducente del tram mi informa che la sua vettura fa capolino a piazza tale. Viene il giardiniere: ha intenzione di mettere dei rampicanti a un muro e propone l'edena. Il fumista sostiene che per il caminetto ci vuole il mattone refaltario, il vigile urbano mi indirizza al Casto Pretorio, il lattaio afferma che il latte si è incagliato, l'infermiere prevede che dovrò farmi la puntura lombarda, eccetera. E chi spiegherà al popolo il mistero di certi uffici onnipresenti e insondabili? Un pescatore di Fregene, che occupa un po' di spiaggia con la sua baracca, mi informa che se voglio costruirmi anch'io una baracca come la sua dovrò fare ogni anno domanda al Demanio. «Ogni anno?». Mi guarda sorpreso: «Sì, ogni anno. Apposta si chiama Demanio». Un altro pescatore mi spiega che la costruzione della strada litoranea è stata interrotta «perché si sono opposte le bellezze naturali». Non capisco. Aggiunge che sono venute apposta da Roma le bellezze naturali a vedere e «non hanno dato il nulla osta». Anche adesso, scrivendo, mi perdo un po' nella visione evocata dalle parole del pescatore, di bellissime, selvatiche, audaci ragazze che si oppongono alla costruzione della strada. Chi sono? Vanno a piedi o a cavallo? Bellezze naturali!... O sono in costume da bagno, come le bathing beauties di Mack Sennett? La mitologia popolare ha già i suoi segreti e i suoi simboli: rispettiamoli.

La donna cammina su e giù sotto il lampione. Pensa all'estate e pensa al suo bambino. Ecco ora un tale le si accosta, insieme s'avviano verso l'oscurità del parco. Per vincere il fastidio, l'uomo parla, si mostra gentile. La donna gli chiede della sua professione. Dopo la risposta tace un momento e, mentre l'uomo l'abbraccia, ha un lungo sospiro: «Per caso» dice «non conosci nessuno alle colonie marine?».

Un giornalismo romantico ha imposto come normale soperchieria il travisamento della realtà. Non basta raccontare al lettore come stanno le cose; bisogna colpirlo, spingendo il giuoco al limite. E poiché soltanto le menzogne convincono ormai, la verità appare a questi cronisti sempre blanda, se non inutile. In un giornale francese leggo un breve articolo su Civitella di Bagnoregio, «petit village situé à 180 km de Rome». Che succede a Civitella? «Toutes les maisons, ou presque, sont en ruine...». Un vecchio (c'è la fotografia del vecchio) vive solo «dans ce nid d'aigle que la population a déserté peu à peu». Questo vecchio resiste, non ha voluto andarsene, ama la sua terra. (Il titolo dell'articolo è infatti alla Hemingway: *Le vieil homme et la terre*). Mandano allora da Roma «huissiers et policiers» per convincere il vecchio a lasciare Civitella. Che ci fa, solo ormai, in quella desolazione? Ma il vecchio resiste, «il veut mourir sur le sol qui l'a vu naître».

Commovente. La fantasia parte, pur traballando di sospetto, nella direzione voluta dal giornalista. Ecco il villaggio in rovina, ecco il vecchio solo tra le macerie (si ciberà di radici?), ecco le autorità commosse e supplicanti che tentano di convincerlo. Il sole sta per scendere, il vecchio tace, testardo. Infine huissiers et policiers allargano le braccia in un gesto di rinuncia. Hélas! rien à faire! E lo lasciano solo; forse il poveraccio sprofonderà con tutto il paese, al cadere della notte. Bravo vecchio, che non abbandona la sua nave!

Qualche giorno dopo la lettura di quest'articolo (circa un anno fa), capito a Bagnoregio e decido di vedere questo vecchio. Per andare a Civitella si scende verso lo speco di S. Bonaventura che domina, dal ciglio del paese, una vallata stupenda, mangiata dal vento e dalle acque. Là in mezzo, alto sul suo precario acrocoro, è Civitella: si tiene in equilibrio. Per arrivarci, una strada che finisce in un viadotto. Due arcate sono già cadute: un ponte di fortuna permette un cauto passaggio. Sostando sul ponte ci si fa un'idea dell'erosione del vento, agevolata dal disboscamento e dalla natura cretacea del suolo. È forse troppo tardi per piantare alberi? Arrivo a Civitella che è mezzogiorno. Le prime case del villaggio sono crollate, una di esse scopre già, nella cantina, un antico tempio. Solitudine, pensieri che si accompagnano generalmente a questi spettacoli. Proseguo, sono nella strada principale del paese ed ecco mi raggiunge un allegro vociare di ragazzi. Qualche audace, piccolo esploratore? No, è l'uscita dalla scuola. I ragazzi in grembiule sciamano come in tutti i paesi del mondo, tirandosi le cartelle. Sulle soglie delle case ancora intatte, le solite donne che scrutano il forestiero. Saluto, mi rispondono. Arrivo in piazza, visito la chiesa, ammiro il campanile. Sulla piazza passa gente calma e distratta che, come ogni giorno, si reca a casa per il pranzo. Quattro muratori stanno innalzando un'impalcatura sulla facciata di un palazzotto settecentesco. Domando se lo buttano giù. Mi rispondono che devono imbiancare la facciata. (Ecco un'idea che Poe non ha avuto: imbiancare Casa Usher). Domando allora del vecchio. Non c'è, dev'essere andato a

Bagnoregio. «Il paese sta crollando» dico. «C'è tempo» mi risponde il capomastro.

Quanto? Uno, tre, mille anni?

Solo la verità contiene abbastanza fantasia.

Racconto romano: Invecchiando, lo scrittore si accostava un po' troppo alla gioventù. Forse così dimenticava. Finì che una ragazza incontrata per caso all'uscita di una scuola gli piacque molto: la corteggiò e lei ne fu lusingata. Andavano a spasso, un giorno finirono in una garçonnière e lì suonarono un disco di pianoforte. Rannicchiata nel divano, gli occhi fissi al soffitto, la ragazza sembrò immersa in un preoccupante pensiero. L'uomo vide giunto il momento e la strinse a sé. Lei accettò le sue carezze, poi disse: «Solo tu puoi aiutarmi a risolvere il mio problema». Lo scrittore fece l'occhio duro di gallina, temeva si trattasse già di soldi, perché era anche avaro. Accertato che i soldi non c'entravano, si dichiarò felice di mettere tutta la esperienza, tutta la sua conoscenza del cuore umano al servizio di lei. La ragazza si rasserenò: «Ecco» disse togliendo un quaderno dalla borsa «un muratore deve pavimentare una stanza di decimetri quadrati 1,24. Se adopera mattonelle di cm 13 di lato, quante mattonelle gli occorreranno? E se ogni mattonella costa...».

La cultura estranea alla borghesia. Qualsiasi accusa di letterato engagé cade nel vuoto, perché nessuno legge. Borghesia che non ha bisogno di scrittori se non per divertirsi; e, se vuole indignarsi sulle colpe degli altri, ricorre agli oratori. Quanto alle sue colpe, ha imparato a farsene motivo di soddisfazione, mettendole in conto all'antica saggezza della razza (o, forse, stirpe?) di cui si sente erede.

Fine del lavoro in un cantiere edilizio. I manovali escono ognuno con una borsa di cuoio sottobraccio. Dentro ci sono i pantaloni da lavoro, una bottiglia vuota, il sapone. Sembrano tanti avvocati che lasciano il Palazzo di Giustizia. La borsa di cuoio è loro conquista elegante e tangibile. Così non si sentono più tanto operai, ma piccoli professionisti. Non ci restano che gli artisti a voler sembrare operai.

### *Fregene*

Il ragazzino che guarda le macchine sulla spiaggia ha otto anni. Si fa aiutare da un suo fratello che ne ha sei. La domenica assumono un aiuto straordinario, un loro vicino di casa, di cinque anni, che comandano aspramente. Quando mi informo se lo pagano: «Gli diamo un gelato da cinquanta e il cinema» risponde il maggiore. «Ma così lo sfruttate» osservo. I due fratelli protestano: «Lui mica deve mantenere la famiglia» dice il più piccolo «lui lavora perché gli piace». Certe volte, verso mezzogiorno, arriva il camion del fruttivendolo ambulante. Si ferma e aspetta clienti. I due ragazzi si avvicinano, si consultano, poi uno domanda: «Quanto fai le pesche?». Dall'alto del camion, senza voltarsi, il fruttivendolo risponde: «Centottanta», e seguita a fissare la spiaggia con gli occhi

socchiusi per il riverbero. «Al cantiere» osserva il minore «le fanno centosessanta». Il fruttivendolo non si scompone: «E va' al cantiere» dice stancamente. È un dialogo tra uomini della stessa età, che conoscono il prezzo del denaro.

Passando davanti al cancello T., muratore disoccupato, sorride e saluta. Parla del tempo, poi si appoggia al pilastrino, lo scuote. «To'» dice «questo casca». Poiché non ci credo, lo scuote di nuovo con forza e lo fa cadere. Viene il pomeriggio a ripararlo, si porta appresso un giovane che lo guarda lavorare senza dir niente, con le mani in tasca. «È un disoccupato» mi informa T. «Non ha niente da fare così è venuto a guardarmi mentre lavoro».

C'è un cane, fuori, sul terrazzo. Appena mi vede, scappa, curvo; poi si volge, ritorna, annusa, si tiene a distanza, tremando. È magro, molto brutto, la coda è un frustino di cui si sorprende lui stesso continuamente. Nel *Trionfo della morte* di Bruegel c'è un cane simile, che sta annusando un bambino morto, forse per mangiarselo. Apro una scatola di carne e gliela lascio sul terrazzo. Il cane si accosta, lappa la scatola in un lampo, lo sento poi che la spinge col muso, a lungo, sempre sperando di cavarvi qualcosa. C'è del pane raffermo. Glielo getto e lo fa sparire con un rumore di sassi macinati. La mattina dopo eccolo lì che occhieggia, aspettando. Il nuovo cibo lo fa diventare mansueto, si lascia persino carezzare. Ha un pelo che gratta. Tenta persino di farmi le feste, ma non sa che cosa deve fare. Infine gli viene un'idea. Torna poco dopo portando una vecchia scarpa, una scopa e un barattolo, che lascia davanti alla mia porta. Sono i suoi regali.

Viene a mettere il tubo della stufa e lo mette storto. Gli faccio osservare che è storto. Nega. Con un filo a piombo gli dimostro che ho ragione. Allora guarda sorpreso il tubo, il filo e me: «Perché, lo voleva proprio diritto?»; e tenta di convincermi che, un pochino storto, il tubo tira meglio. Non mi convinco. Si incupisce: «Non poteva dirlo prima? Adesso dovrei ributtarlo giù». «Non si può fare?». «Ma sì, si può fare» risponde calmo e serio. Dalla tasca gli esce il giornale del suo partito. Ha imparato a esprimersi come i polemisti del suo giornale. Quando gli chiedo se ha ricordato al muratore di portare il gesso, mi risponde, grave: «L'ho inchiodato alle sue responsabilità».

Il pescatore ha otto o nove figli, il più piccolo di due anni. Vive in una baracca sulla spiaggia e non è scontento. Si lamenta solo che le grandi barche a motore vanno spopolando il mare dei pesci; e ce l'ha a morte con quei pirati che la notte, procedendo a lumi spenti, gli strappano le reti. «Ma non c'è niente da fare» aggiunge «oggi vince la prepotenza». Sua moglie, ancora molto bella, cucina una sola volta al giorno: un gran caldaione di pasta col sugo, che viene consumata durante le ventiquattr'ore e la mattina dopo, fredda, serve per colazione. Parlando delle elezioni, gli domando per chi voterà. Si guarda intorno, strizza l'occhio: «Per il re» risponde. Gli domando per chi voterà sua moglie. Alza le spalle: «Oh, mia moglie non vota. Si vergogna».

In un caffè dell'Avenida, l'Ibiza, una signora di quasi ottant'anni, seduta al tavolo, si fa lustrare le scarpe: scarpine nere, da santa. Tiene la gambetta sollevata e guarda il passeggio. Poco più in là, al Fujima, un giovane stringe le mani alla sua amata, parlandole fitto all'orecchio (parole che fanno pensare la donna e la costringono a continui cenni di assenso); e intanto anche lui, il seduttore, allunga il piede al lustrascarpe, senza guardarlo.

Conosco un giovane studente che fa l'attore. Siccome si finisce per parlare di tori mi confessa che ha fatto il torero e che ha smesso per paura. Non se ne vergogna. Cominciò come tutti, giostrando torelli e vacche, nelle fiere di paese. Si buscò una prima ferita, ritentò. Un giorno gli tocca in sorte una vacca enorme; lui, piccolo, non le arriva al muso, neanche a pensarci di poterla infilzare. Si rifiuta, dimostrando al presidente che per uccidere la vacca ha bisogno di una sedia. La cosa finisce a ridere. Adesso vorrebbe tentare ancora, ma non ha soldi. Quella del torero è una carriera che richiede denaro, all'inizio: per l'abito, per la pubblicità, per gli amici, per tutto. Così, adesso, fa l'attore. Preferisce le parti drammatiche, ma ha un vero talento per quelle comiche. Ho appreso più da lui sul carattere quotidiano degli spagnoli che da tutti i libri che ho letto e dalle persone che ho conosciuto. Acutissimo osservatore, inventa brevi scenette che qui in Italia, poiché hanno un pubblico, lo porterebbero ben presto alla fama. Una soprattutto, ne ricordo: declamava un lungo poema patriottardo, tronfio e assurdo. E declamando, con sottilissima arte, senza mai esagerare, rivelava la segreta natura del poeta: pederasta. L'accoppiamento delle roboanti sonorità patriottiche ai brevi leziosi gesti che egli riusciva sempre meno a trattenere, che gli sfuggivano, era tutto lo spettacolo. Il giorno dopo mi presenta un amico, un cupo studente di medicina. Costui conosce a memoria i suoi poeti, Antonio Machado soprattutto, da solo ha rifatto il viaggio di Don Chisciotte, a piedi, dormendo nei fienili, mangiando pane e bevendo acqua, infiammato di giustizia, innamorato del suo paese. Ha una fidanzata piccola e felice, con occhi dolcissimi. Se la porta via, vanno a guardare il profilo viola della Sierra de Guadarrama, i monti che Velázquez sempre dipinse, prima che il sole si nasconda. Si vedono giovani così, che hanno l'aria di leoni che misurano su e giù la loro gabbia.

Di una città, arrivandoci, mi piace la parte più evidente e comune. So che ogni città ha i suoi quartieri e i suoi angoli, che il passeggero non scoprirà mai e che fanno invece la delizia di chi vi abita: io preferisco ignorarli, sono luoghi, sensazioni che bisogna meritarsi con un lungo soggiorno. A Madrid non vado più in là della Gran Via. Le poche escursioni mi hanno portato al Prado, alla piazza Mayor, a Sant'Antonio de la Florida, alla Plaza de Toros. Ho trascorso così le mie giornate nei caffè dell'Avenida, dai librai, nelle osterie, a guardare la gente, spesso con tanta insistenza da essere frainteso. E le insegne. Niente mi ha dato più gioia, se si eccettua il Prado, di un cartello

trovato in un locale notturno: En caso de incendio, no alarmarse. O l'insegna di un'ostetrica: Encarnación Gutiérrez, profesora en parto. O l'insegna scritta sul muro bianco di una caserma: Se prohíbe terminantemente hacer agua. O il cartello di un veterinario: Consulta para aves, monos, gatos y perros. O la semplicità sintattica dei cartelli sulle case in vendita: Se vende esta casa. O l'avviso che gli autobus portano dietro: Atención, frenos potentes! O un negozio di piume: Plumeros para militares y confederaciones. O la traduzione delle opere di Marcel Proust, nella vetrina di un libraio: En busca del tiempo perdido. Come tutto è solenne, semplice, ammonitore! La lingua spagnola è baritonale, piena, esce dal cuore, si finisce per amarla. E come dimenticare il disperato richiamo della venditrice di tabacco, la notte davanti al cinema? – un richiamo gettato a brevi intervalli come un grido insostenibile di dolore: Hay tabaco! – Da tutto questo io deduco che sono un pessimo viaggiatore: di ogni nuova città mi resta solo un ricordo futile e straziante.

#### IV

La piazza Mayor è Napoli, anche in certi usi che in altre piazze di Madrid non vivono. Per esempio, alla fermata del tram c'è un vecchio che noleggia romanzi a fumetti ai viaggiatori in attesa, pronto a riprenderseli, con una piccola mancia, appena il tram arriva.

#### V

Dopo la mezzanotte, nella Gran Via, riappaiono figure settecentesche, pezzi rimasti del gran presepe picaresco: il venditore d'acqua, che sta a guardia del suo orciolo, le spalle poggiate ai marmi del Palazzo dei telefoni, e il piccolo venditore di cialde, nel suo candido grembiule, così serio e inadeguato alla notte che si prepara, sgusciando tra le donne che aspettano, tra le venditrici di biglietti della lotteria, tra i pallidi innamorati dell'alba.

#### VI

Umoreismo degli spagnoli, che si esercita garbatamente sulle persone e gli edifici pubblici. Il Palazzo delle poste, che fa pensare ad una chiesa gotica lievitata male, viene chiamato Santa Maria delle Comunicazioni. Il ministero dell'Aria, che arieggia l'Escoriale, è il Monastero dell'Aria. Il figlio di Gregorio Marañón ha un incidente d'auto. Ecco come un giornale, l'«ABC», dà notizie del ferito: «... il signor Marañón non ha ancora recuperato le sue privilegiate facoltà mentali».

#### VII

Il toro dappertutto, o quasi; sulle copertine dei libri, nel menu della trattoria, nelle riviste popolari di varietà, dove appare in scena roteando gli occhi e gettando fumo dalla bocca a risolvere comicamente la situazione. È in tutti i souvenirs. Spesso, la testa di qualche glorioso esemplare è, impagliata, nelle osterie, a garanzia del vino o, almeno, del proprietario. In queste osterie, si troverà

anche il quadro con la fotografia di Manolete, l'indimenticabile. In basso a sinistra, la plaza de toros di Linares, dove Manolete morì; e, a destra, «el autor de la tragedia», il toro Islero. È l'imparzialità degli spagnoli davanti alla morte.

## VIII

L'attore mi ha promesso di farmi assistere alla vestizione di un torero. È domenica, e ci andiamo. Quasi tutti i toreri che non abitano a Madrid alloggiano all'albergo Vittoria e in una camera di quest'albergo entriamo, verso le tre del pomeriggio. Ci accompagna il critico taurino di un grande giornale. La stanza è modesta, con un grande letto d'ottone, mobili comuni, parquet sgangherato. Il torero, un giovane sui vent'anni, d'aspetto delicato, quasi infantile, sta a letto, in vestaglia, anzi esattamente con la mia vestaglia, nera a pallini bianchi. Questo contribuisce a mettermi davvero nei suoi panni. Il torero ci saluta e noi restiamo in piedi accanto alla porta, attenti a non toccare nulla, per il malocchio. La stanza è già piena di amici, che leggono giornali, fumano, ci guardano senza simpatia: amici che sentono di dover creare un'atmosfera allegra e non ci riescono: cadono improvvisi silenzi che nessuno è capace di squarciare. Tocca allora al torero, domandando l'ora: lo fa a bassa voce, a brevi intervalli. Il suo mozzo di stocco, un ex torero, gli risponde che è ancora presto, lo incita a star calmo, a riposare: lui ha già pensato a tutto: il vestito è accomodato su una sedia, le scarpine allineate sullo scendiletto, il cappello sul comodino. Comincio a sentirmi leggermente a disagio, questo giovane a letto che si accarezza i capelli mi fa pensare ad un convalescente; poi, di colpo, ma mi rifiuto di crederlo, ad un condannato a morte. Ogni tanto apre il tiretto del comodino e prende due fotografie, che guarda a lungo. Penso si tratti di persone care. No, sono i tori che dovrà affrontare tra poco. Gli amici hanno avuto questa idea di fotografarli, la mattina stessa, nel torile. E lui guarda i suoi tori, cerca di capirne il valore, perché con un toro bravo c'è sempre speranza di cavarsela, ma un toro vile guasta tutto, forse uccide. Nasce una discussione sulle corna di un toro. Impaziente, il torero la tronca, levandosi e sparendo nel bagno: torna poco dopo con il cappello da torero in testa, completamente nudo. Comincia a vestirsi. È un'operazione estenuante, cavillosa, che si svolge in silenzio, come la vestizione di un prete. Prima la calza destra, poi la sinistra. Il mozzo l'aiuta quindi a infilarsi le brache, gliele modella sapientemente, facendo sparire ogni piega, insaccandolo. Poi è la volta della camicia e della cravatta. Le bretelle sono piene di scapolari. Gli scarpini richiedono varie prove, saltelli, genuflessioni. Il torero infine sembra soddisfatto. È sempre più pallido e calmo, quasi snervato: è questa la prima volta che combatte a Madrid, il suo esame di laurea; e i due tori Tahuron e Gaitiero, il primo barrendo negro e il secondo negro bragado, lo aspettano tra un'ora, sull'arena. Ora il torero indossa il corpetto e si pone davanti ad un tavolino dove immagini di Madonne, di santi e di persone care, sono allineate davanti una lampada ad olio. Ci chiede i fiammiferi, accende la lampada e ci fa cenno di uscire: è il momento della preghiera, vuol restare solo. Ci stringiamo la mano. Debbo apparire abbastanza inquieto, perché salutandomi il torero ha l'aria di farmi coraggio.

Alla ricerca di versi nelle *Obras completas* di Federico García Lorca nel bel volume unico della Aguilar. La rilegatura fa pensare ad un messale, i versi che mi saltano agli occhi, ad apertura di pagina, parlano di morte. «La muerte / entra y sale / de la taberna...» (*Malagueña*); «Muerto se quedó en la calle / con un puñal en el pecho...» (*Sorpresa*); «Los cien enamorados / duermen para siempre / bajo la tierra seca...» (*De Profundis*); «La muerte me está mirando / desde las torres de Cordoba...»; «Cuando yo me muera / enterradme con mi guitarra / bajo la arena...». Così questa morte spagnola vestita da sposa vola di pagina in pagina come un moscone che non trova sfogo nel vetro; e i versi di García Lorca, di un'allegria che porta alle lagrime, versi dove la luce si mischia ai suoni e la premonizione ai ricordi, le fanno strada. Questa della Aguilar è la prima edizione di tutte le opere di G.L. stampata in Spagna, un vero monumento funebre al figlio troppo presto rapito. C'è tutto, anche una minuziosa cronologia della vita e delle opere del poeta. Vado a vedere il 1936: 16 de julio – Sale de Madrid para Grenada. Agosto: Muere. Né il luogo, né il giorno, né «l'autore della tragedia». Soltanto: Muere.

x

La notte è lunga, Jesús mi trascina in un ristorante all'aperto con numeri di danza. Conosco il genere e prevedo di annoiarmi. Ci sediamo al tavolo del ricchissimo Y. con altri sconosciuti, quando le luci si smorzano e sulla pista viene Lolita. Tutti ne dicono un gran bene e difatti Lolita è una meravigliosa, enorme ragazza, ma Jesús sostiene che è troppo bella per saper danzare. Lolita aspetta che l'orchestra prenda posto, è entrata in anticipo e aspetta, con un sorriso di fiducia, gli occhi grandi e spalancati che vedono qualcosa che noi non vediamo, sopra gli alberi del giardino. Quando tutto è pronto, comincia a danzare, prima lentamente, poi affrettando, infine sfidando l'orchestra a tenerle dietro, dirigendola lei con una forza che trova inesauribile nel suo corpo e che ci schiaccia. Si fa dolce, sembra vinta, sfinita e invece torna alla carica, con un volto terribile. I suoi occhi diventano splendenti, le parole che mormora si fanno più intelligibili, sferzanti, il pubblico è già suo. La danza sembra non debba finire mai, mi sento un intruso. A chiusura, Lolita si china all'indietro, quasi a toccare il pavimento con i lunghi capelli, dà un balzo, eccola già lontana. Ho tremato, temevo che si sarebbe spaccata in due. Va via inseguita dagli applausi, sudata e fumante come un cavallo. Più tardi (fervono altre stupide danze) Jesús fa sedere al nostro tavolo una ragazza piccola e pienotta, dal sorriso mite e casalingo. Se non fosse per gli occhi non riconoscerei mai Lolita. Se ne sta buona, a guardarci, non vuole niente, ha una voce bassa e timida. Veste di scuro, accollata. Non ha trucco e questo spiega la sua dolcezza stanca, la dolcezza del boxeur dopo l'incontro. Il ricchissimo Y., impaziente, le chiede: «È libera domani?». Vuole invitarla ad una gita. Lolita aggrotta la fronte come una bambina: «Mi crede forse un taxi?» risponde senza sorridere ma semplicemente. Jesús, che sta bevendo, nello sforzo di trattenersi, spruzza il whisky dal naso.

xI

Jesús è savigliano, gli occhi puntuti e neri, il sorriso di fauno intelligentissimo e sbadato. È un poeta ma riesce a bere dieci whisky, che lui pronuncia uichi, senza perdere la conversazione. Poiché,



parlando delle città della Spagna, dico, senza importanza, che mi piacerebbe vedere Siviglia, mi avverte che deve andarci per un paio di giorni e che potremmo partire e tornare insieme. Spaventato dall'idea di dovermi muovere non rispondo e il discorso cade. La mattina dopo, all'albergo, trovo un biglietto per l'aereo, andata e ritorno, e una macchina che mi aspetta per portarmi all'aeroporto. È l'elegante magnificenza spagnola. Così, eccomi a Siviglia per due giorni, il minimo indispensabile per non capirne niente. Mi ripeto che tornerò a Siviglia in primavera e che avrò tempo di vedere ogni cosa, non ho la calma né la curiosità del turista. E Siviglia mi è piaciuta subito, al primo sguardo; quindi la mia reazione, come di fronte a persona che mi colpisce, è di rinviare la conoscenza, per timidezza. Le strade del resto sono piene di torpedoni con gitanti di un giorno.

XII

Le vedove americane, scese da un torpedone, appena nell'atrio dell'albergo hanno assediato il banco dei souvenirs. Sono una dozzina, nei loro abiti vaporosi di nailon, i capelli azzurrini e arricciati, le dentiere di marmo, gli occhiali da sole, diabolici, le collane di vetro. Esprimono la garrula festosità delle signore che si abbandonano allo scopo segreto del loro viaggio: l'acquisto delle cartoline. Scelgono attentamente, passandosi i doppioni, con brevi commenti, aprendo e chiudendo le borse. Un quarto d'ora dopo le trovo tutte appollaiate e disperse nella sala di scrittura come in una voliera. Non osservate, leccano persino i francobolli. Sono agghiaccianti, così sorprese in questo loro piacere. Il trucco accurato ma vinto dal caldo, quella loro aria di igiene sprecata mi fa pensare alle nostre vecchie che non viaggiano, vedove fedeli e madri rassegnate sino all'ultimo respiro, che si preoccupano della nostra salute e, ancora! delle nostre cattive compagnie.

XIII

Dalla finestra dell'albergo, attraverso le palme del giardino, vedo una larga fabbrica abbandonata, un edificio settecentesco che non mi sembra estraneo, anzi abbastanza familiare. Guardo la pianta, è l'antica manifattura dei tabacchi. *Carmen*, insomma. Tutto si fa chiaro. Più volte, durante il giorno, ho guardato questa fabbrica color pergamena, i suoi stucchi mangiati dal sole, le sue finestre vuote e sempre un sentimento di felicità è venuto a confortarmi, la felicità di scoprire che certi simboli dell'infanzia esistono realmente. La manifattura dei tabacchi, così come ora la vedo, era in una cromolitografia popolare della *Carmen*, e faceva dunque parte di un catalogo di immagini assolutamente fantastiche, che m'erano servite da fondale ad altre e più reali avventure. Ma tutta Siviglia mi dà questa sensazione, di compiere un viaggio nel tempo. Intanto, il caldo, che mi ricorda appunto il caldo di quando ero bambino. Poi Sierpes, che è il vecchio corso, con i circoli dei signori e le loro poltrone messe su due file e i signori seduti che guardano il passeggio. La strada è stretta, le poltrone volte sfacciatamente al pubblico e bisogna far attenzione a non pestare i piedi ai soci che leggono il giornale.

Da un balcone all'altro corrono larghe stuoie e tende, a riparo del sole. Passa un'innaffiatrice. È troppo, mi siedo ad un caffè sportivo e m'abbandono al piacere di farmi lustrare le scarpe e di fumare un sigaro. Tutto diventa semplice. Ecco, adesso, passa un tram incredibile. Se chiudo gli

occhi è lo stesso tram di latta col quale giocavo, con i suoi passeggeri ritagliati di profilo. Solo che su questo tram c'è una grande réclame del coñac Terry, «el coñac prehistórico», a garanzia dell'iperbole andalusa.

XIV

Sulla terrazza dell'albergo c'è il vento fresco del fiume e su una pedana un'orchestrina che suona ballabili. Durante la cena arrivano, da un angolo della terrazza chiuso da un lungo paravento, improvvisi scoppi di nacchere. Esce infine una troupe di ballerini, le sei donne avanti, i due uomini in coda. Salgono sulla pedana e, senza preamboli, cominciano. Sono ballerine scadenti, mi informa Jesús. Mi sembrano invece genuine e nobilissime. Ballano a turno, una alla volta, le altre restando in piedi a battere il tempo con le mani. Finita una danza, c'è una breve pausa, tutte restano serie sul palco, comincia un'altra. C'è una ragazza sui sedici anni, angelica, che balla con assorta disinvoltura, senza curarsi del pubblico, aggrottando la fronte come a ricordare i suoi passi. Tutte vestono senza sfarzo, con poveri foulards che coprono il collo e le spalle. Non sono le squallide professioniste dei nostri varietà. Un'ora dopo, passeggiando, le rivedo assieme, accompagnate dai due uomini, con le loro valigette di fibra, che tornano a casa, in fretta, senza guardare nessuno. Sono del quartiere di Triana, il quartiere popolare, mi spiega Jesús; e guadagnano pochissimo: una su cento si fa strada, perché tutte qui ballano. Perciò quella loro grazia familiare e quel riserbo, quella mancanza di preamboli e di astuzia che mi aveva colpito.

XV

In una vetrina, questo cartello: «Ogni buon sivigliano deve fare la sua offerta per il monumento a Fleming, scopritore della penicillina». Sulla porticina laterale di una chiesa, una lapide da cui pende il cordone di un campanello: «Para qui se avisa para que se administren los santos sacramentos ades ora de la noche». Penso al Don Giovanni di Azorín, l'unica mia guida notturna spagnola.

XVI

Ciò che mi piace di questo museo provinciale di Siviglia, messo in un vecchio convento secentesco, è il suo ricco disordine. Non c'è catalogo – lo stanno facendo, informa il custode – e nessun sovrintendente ha creduto di dover escludere dalle pareti le opere di minor valore che sono il sale di ogni raccolta, perché ci mostrano l'aspetto segreto di un secolo attraverso la cattiva pittura di tutti i giorni. Niente mi rattrista più della raccolta scelta e ordinata dello studioso che vuol dimostrare soltanto la sua tesi. I quadri preferisco vederli nell'ordine di acquisto, che è il migliore. La buona pittura viene esaltata dalla compagnia di quella più modesta, la quale a sua volta serve a metterci a nostro agio. Oggi ho trascurato Valdés, Zurbarán, Murillo, Roelas, Herrera, per la pittura contemporanea. Si sale al primo piano e ci si trova in un grande appartamento, in piena mostra degli amatori e cultori. Finalmente, un po' di Blu di Prussia! Non manca nessuno dei temi che io prediligo:

il cavaliere arabo, lo zampognaro, le ciociare, la ninfa e il fauno, gli emigranti, la modella, il treno, il pazzo, i fiori e i vasi, lo studio dell'artista, sua moglie, il carnevale, Venezia, le feste notturne, insomma il buon repertorio della pittura fine secolo, così commovente! Perdo mezz'ora davanti al pezzo più importante, che s'intitola: *Visita all'Ospedale*. È un quadro di proporzioni enormi, dove un clinico in redingote e tuba mostra ai suoi allievi, egualmente vestiti, un caso interessante, una giovane malata. È uno di quei quadri davanti ai quali, ai bei tempi del Salon, si affollavano i critici, anche loro in redingote e tuba, parlando di composizione, ritmo, anatomia e prospettiva. Giù, nella vecchia chiesa del convento, Murillo e gli altri. Le famose sante del Zurbarán, gentildonne vestite a festa, una col tricorno veneziano, un'ampia gonna di raso, la camicetta di velluto ornata di merletto e lo sguardo di Lolita. È Santa Marina.

XVII

Siviglia non ha finito di sorprendermi. Jesús è venuto in albergo per portarmi a casa sua, dove pranzeremo. «È una casa tipica sivigliana, può interessarti» dice, per non dare nessun peso all'invito. Nel patio troviamo due giovani che leggono giornali sportivi e non diranno mai una parola. Devo avere un paio di cugini così, in qualche parte d'Italia. Jesús mi mostra la casa, come se non fosse la sua, quasi divertendosi a quel silenzioso abbandono di stanze vuote e fresche, dove la vecchia madre, una donna alta e vestita di nero, vive sola, aspettando le vacanze per vedere i nipoti riuniti. A tavola, la vecchia signora mi fa sedere alla sua destra e comincia a parlarmi bruscamente, come del resto parla agli altri. Non capisco bene e Jesús, ridendo, traduce: sua madre si preoccupa che io non mangio abbastanza, sono pallido, devo mangiare. Così mi trovo il piatto colmo senza poterci far niente, quasi colpevole di non essere stato promosso. La conversazione prosegue, toccando argomenti così prevedibili che mi sorprendo a parlare spagnolo: voglio dire, gli stessi argomenti di mia madre, gli eterni argomenti delle nostre famiglie disordinate. La vecchia signora continua: ogni tanto un sospiro, un crollare del capo, un silenzio. Jesús mi strizza l'occhio, complice. E infine fa quello che faceva mio fratello, scoppia a ridere e abbraccia la madre che si schermisce abbassando la testa, schivando i baci, felice e ingrugnata, con le sette spade dei sette dolori ben confitte nel seno, come le Madonne delle nostre chiese meridionali.

Gita a Saturnia: – Siamo arrivati appena ieri sera e già siamo un po' intossicati dall'aria pura, dai vasti orizzonti, dalla vita sana. Lo spirito è forte, ma la carne, debole, non ci segue. Sentiamo il corpo gonfio, anzi goffo, lo specchio dell'albergo ci riflette una immagine quasi ignota e desolante. Una corsetta nel prato ci fa battere le tempie e respirare con affanno. «Qui ci lasciamo la pelle» dice Rossetti. Verso le nove, bagno nella piscina calda, all'aperto. Va molto meglio. Non ci siamo che noi, il più antico paesaggio d'Italia e un cavallo grigio nel torrente di scarico, immobile nella nuvola di vapore. Il cavallo sta qui a pensione per curarsi una infezione agli zoccoli. Tutta la mattina restiamo nella sorgente calda, contenti. Ci prende anzi la sgangherata allegria dei momenti felici, con tentativi di canto e scherzi. La città sembra lontana, mostruosa, mortificante. Poter restare lì, almeno sino a domenica. Chi ce lo proibisce? Decideremo dopo, si sta troppo bene adesso, per prendere decisioni. Dal paese, che è lassù come una corona araldica di tufo, vengono voci e rumori tranquilli. «Su, poltroni, al paese!» grida Maccari. Ci andiamo, in attesa dell'ora di pranzo. Il paese, in trenta secoli, è stato distrutto sei volte e ricostruito altrettante: è quindi un tipico paese italiano. C'è una vecchia porta romana, una chiesa restaurata, una bella pala d'altare. Nella lunga e sconnessa piazza di terra battuta, il monumento ai caduti, qualche frammento di antica trabeazione, una pietra tombale e il silenzio dei luoghi abbandonati dai giovani. Alla posta l'ufficiale postale ci fa vedere due cammei che ha trovato zappando l'orto: forse basterebbe scavare per trovarne altri. Nel negozio principale, non sapendo che fare, compriamo un ombrello. Visitiamo le due osterie: in una, un carabiniere sta giocando a carte con tre paesani e un bambino segna i punti; nell'altra c'è l'apparecchio della televisione. «Almeno hanno la televisione» dice Vicentini. Proseguiamo. Al solito, Maccari fa il ministro in visita, ma lo fa malissimo e nessuno ci crede: si stanca subito anche lui. Allora, tentativo di passeggiare attorno alle mura romane: ci fermiamo a guardare il paesaggio verso nord, che si perde nei monti dell'Amiata. La campagna, nelle valli assolate, è piena di cartelli dell'Ente Maremma. «Tagliano gli alberi per farci i cartelli» dice Maccari. Ora la stanchezza ci porta alle meditazioni. Citiamo Thoreau. E Virgilio? E Teocrito? Basta: questa è la vera vita. Non sarebbe ora di lasciare Roma e ritirarsi a vivere in un paese così? Qui soltanto le stagioni hanno un senso e il tempo ha una misura. Vicentini dice: «È la sera? Che fai la sera?». È la domanda che tutti inconsciamente ci eravamo già posta e quindi protestiamo: «La sera? Ma si gioca, si passeggia, si sta accanto al fuoco, si legge!». Questa prospettiva fa tacere definitivamente Vicentini, corrucciato. Gli altri, ognuno in cuor suo, pensano che resisterebbero benissimo, purché soli. Sono gli «altri» che fanno apparire squallida e intollerabile la solitudine. Ma, forse, soli... Comunque il paesaggio, troppo vasto, ci ammonisce. Ora due contadini vengono sul sentiero verso di noi, conversando. Quando ci passano accanto sentiamo che cosa dicono. Uno sta raccontando la trama del film *Tre soldi nella fontana* e l'altro, a tratti, commenta: «To', gua', lo vo' vedere anch'io». Dopo pranzo torniamo a Roma.

I ragazzi della via M. sono cinque o sei, comandati energicamente da Giovanni, che ha tredici anni.

Poiché lavora nell'officina del padre, Giovanni ha potuto fare elmi romani, scudi e lance per armare i suoi compagni. Subito dopo pranzo suona l'adunata: i ragazzi accorrono, Giovanni distribuisce le armi, mette i suoi uomini in riga, li passa in rivista, elogia, ammonisce, quindi dà inizio alla seconda parte del giuoco. Pone due soldati di sentinella al portone e manda gli altri in ricognizione per sorvegliare un probabile sbarco di pirati. La ricognizione parte. Giovanni siede su un muricciolo, un po' discosto dalle sentinelle, le braccia conserte, pensoso. Si rivolge ad una sentinella e gli domanda se ci sono novità. Nessuna novità. Ahimè, un urlo disumano scuote la strada: è la madre di Giovanni che dalla cucina chiama suo figlio, come se la scannassero. Giovanni non risponde. La madre è già alla finestra. Popolana e drammatica ordina a Giovanni di tornare subito a casa, gridando terribili minacce. Giovanni, livido di rabbia e imprecando, si avvia verso casa. Proprio in quel momento, dal fondo della strada riappaiono di corsa, emozionati, quelli della ricognizione. Gridano: «Capo, pirati in vista!». Giovanni alza le spalle e dice: «Dopo».

I dolori della domenica: tornare in un paesetto che non vediamo da due anni e trovare che l'amministrazione ha fatto degli abbellimenti. La vecchia e nobile passeggiata è ornata di tubi al neon, c'è un'edicola per la fermata della corriera, un enorme orinatoio circolare a quattro posti: il tutto, in quello stile ardito e confuso che è lo stile «moderno» tradotto dal geometra locale. Nel vecchio palazzotto principesco c'è un garage e la facciata è piena di cartelli pubblicitari. Ah, poter buttare tutto giù, vero signor Sindaco? e ricostruire daccapo sui nuovi modelli. Una volta i modelli erano la chiesa e il palazzo, oggi sono il bar e il distributore di benzina. Appena fuori del paese, le case-Fanfani, già sporche. Le Corbusier non ha detto forse che l'architettura moderna non invecchia, ma si sporca?

A Sella di Corno, altezza m 1000, su una casa, a caratteri grandi come un uomo, leggiamo: «Viva il telefono». Come mai? Hanno saputo soltanto ora che è stato inventato il telefono? Ci informiamo. No, ma il telefono è stato messo a Sella di Corno da poco, perciò viene applaudito. Chi l'ha messo, quale società? Nessuna società, l'ha messo l'on. Tale. Lo Stato, vuol dire? No, niente Stato, l'on. Tale. E infatti sulla casa appresso c'è scritto: «Viva l'onorevole Tale».

«Cara, quando siamo a letto è inutile che mi chiami commendatore. Sì, capisco l'abitudine, il rispetto, tutto quello che vuoi: ma dove va a finire l'intimità? Facciamo così, chiamami semplicemente dottore».

Racconto crudele: «Credimi, gli volevo bene veramente, avrei fatto tutto per lui, gli avrei portato l'acqua con le orecchie. E i primi tempi lui mi dava persino noia con tutta la sua adorazione. Ma sai, ingegnere com'è, le occasioni non gli mancavano, tutte queste puttane che non hanno niente da fare. Basta, quando mi accorgo che lui era cambiato, glielo dico: lui nega, giura, ma seguita a diradare.

L'impresa, i viaggi: oggi una scusa, domani un'altra. Mi sono umiliata, credimi. Gli telefonavo: mi faceva rispondere dalla moglie che era fuori. Allora gli ho scritto. Ha risposto a te? Così a me. Non ti dico quanto ho sofferto. Una sera, ero proprio stanca, dico: Adesso basta. Prendo i barbiturici. Ma si vede che la Madonna mi ha voluto proteggere, vomitai tutto. Che dovevo fare? Tu sai che da ragazza scrivevo poesie, a lui piacevano tanto. Allora ho detto: se è così ci scrivo sopra un libro. Mi chiudo in casa, non vedevo nessuno e sono stata tre mesi a scrivere il romanzo. Almeno avevo uno scopo e non pensavo a niente. Ho scritto tutto il nostro amore, da quando ci siamo incontrati in casa di Nucci, poi la nostra passeggiata al Pincio, quando mi mandò i primi fiori, la mia resistenza: perché al principio non lo vedevo per niente. Poi, come mi sono lasciata convincere, come ci siamo amati, le cose carine che mi diceva, le promesse, le gite in macchina, quando prendemmo quest'appartamentino, lui che veniva a trovarmi un giorno sì e un giorno no e diceva: Tu sei la mia oasi. Insomma, tutto, come un diario, fino a quando non cambia e si fa negare. Avevo un po' di soldi per la vendita di un terreno di mamma, così ho fatto stampare il libro: eccolo qui, guarda, lo puoi tenere, ne ho tanti. Ti piace la copertina? Ah, dicevo, appena stampato il libro, tu che avresti fatto? Ne ho mandato una copia a lui, tanto perché si rendesse conto che non sono proprio scema. E hai visto mai che ci ripensa e torna? Be', passano i giorni, niente. Un giorno piglio il telefono e gli telefono. Mi risponde lui, come se niente fosse, ciao, quanto tempo, come stai, eccetera. "Be'" gli dico io "hai avuto il libro?". "Ah, sì" mi dice "l'ho avuto, l'ho letto, brava". Poi ridacchia e mi dice: "Accidenti che memoria che hai". Capito? Nient'altro».

Suonano alla porta: due giovani suore offrono opuscoli religiosi. Sono brune, sorridono allegre, nella semplicità di un travestimento riuscito che aggiunge una grazia fosca alla loro timidezza. Per non guastare il gioco, compro un libro. Contenta, mi regalano un foglietto. Più tardi, lo leggo. Si intitola: *Le conquiste della Madonna*. E subito dopo: «Tra le personalità più rappresentative della sincerità e della carità cristiana, lo scrittore contemporaneo Pitigrilli, eccetera...».

«Signore, ieri sera mentre in una libreria si parlava come al solito di cucina, un distinto professionista ci raccontò che un funzionario di non so quale ministero gli aveva detto che ogni anno vengono importate dall'America molte tonnellate di scorie di macelleria destinate alla fabbricazione di olio, poi venduto ad alto prezzo come purissimo olio di oliva. Il funzionario aveva fatto anche il nome della ditta, molto nota. Poi passammo ad altri argomenti, probabilmente di carattere sessuale. Entrò una signora e chiese una copia di *Toi et Moi*».

Decise di cambiar vita, di approfittare delle ore del mattino. Si levò alle sei, fece la doccia, si rase, si vestì, gustò la colazione, fumò un paio di sigarette, si mise al tavolo di lavoro e si svegliò a mezzogiorno.

La ragazza viaggiava sola e il giovanotto, approfittando della luce azzurra, le toccava le gambe. La ragazza per un po' fa finta di niente, non vuole scandali; ma alla fine, quando lui comincia a scambiare il suo silenzio per condiscendenza e insiste un po' pesantemente, perde la pazienza, gli afferra la mano e gliela morde a sangue. Il giovanotto caccia un urlo e, siccome tutti nello scompartimento si svegliano, spiega ai passeggeri che stava facendo un brutto sogno. La ragazza esce sul corridoio, il giovanotto la raggiunge e dice: «Ma lei è proprio scema!». «Scemo sarà lei!» ribatte la ragazza. «No, è lei!». «Io? Sarà lei!». Così cominciano a parlare, promettono di rivedersi, un mese dopo sono fidanzati, tra due mesi si sposteranno. Ciò che rende più grazioso l'episodio è che i due giovani lo vedono in una luce romantica e quando ne parlano lei aggiunge pensosa: «Ah, t'avessi staccata la mano!». Al che il giovane, chiamando a testimone i presenti, conclude: «È proprio scema balenga».

D'improvviso un titolo su tre colonne squarcia il grigiore della pagina: «Drammatica cattura di un apòlide / In prèda ad un accèso di pazzia». Che concisione, che robustezza, che armonia: due dei migliori endecasillabi pubblicati da questo giornale negli ultimi tempi. Notare nel primo verso l'impennata dell'accento iniziale, che ben annunzia la rapida scena; e quindi l'affannarsi (cinque coppie di consonanti) dietro il pazzo che fugge, sino al placarsi della corsa con la cattura, dato in anticipo con l'accento sdrucchiolo del primo verso.

Non m'interessa più. Insiste a scrivere libri che io, volendo, potrei anche scrivere ma non leggere.

Ostia, mattinata invernale di sole. Gente pigra che si riscalda sul molo monumentale. Sulla balaustra un uomo vestito da pescatore: stivali di gomma, giaccone, cappello. Ha la canna in mano e guarda il mare con una smorfia di disgusto. Dopo qualche minuto che lo vediamo immobile, gli domandiamo che cosa sta pescando. Ecco la sua risposta: «Ci dovrebbero essere i cefali, ma non è stagione, poi l'hanno sfottuti con le reti, nel caso poi sono sospettosi e l'acqua oggi non è tanto calda». Nessuno dei presenti ride, perché la maggior parte degli italiani lavora in condizioni simili.

Lettura del *Discours de réception* di Jean Cocteau all'Accademia di Francia, un piccolo lavoro di funambolismo. La gioia di essere tra i quaranta immortali fa dimenticare a Cocteau che deve tessere l'elogio del mortale di cui ha preso il posto: Jérôme Tharaud. Nel discorso di risposta, con molta eleganza, André Maurois fa lui l'elogio, tirando un po' l'orecchio al suo neo-accademico. Mentre leggo, mi ricordo la mia visita a Cocteau, nell'aprile del '50. Ci andai in compagnia di Pagliero. Cocteau abitava in rue Montpensier, le finestre del suo mezzanino davano sui giardini di Palais Royal. Il poeta ci fa entrare nella sua camera da letto, si mostra subito vivissimo, cortese, incantato di vederci. Entrando, nel buio della stanza, inciampo contro un giovanotto che è seduto sul pavimento. L'occhio si abitua alla penombra, ora lo vedo meglio: è un biondo bene educato, forse

inglese, bello, impacciato e taciturno. Sta seduto ai piedi di un signore più anziano, molto elegante, che si morde continuamente le labbra. Cocteau, per noi, riprende daccapo il racconto che stava facendo di un film surrealista e pornografico. Descrive le scene con molta grazia, salta in piedi sul letto, tiene alla nostra approvazione. Cerco a chi somiglia. Ha un sopraddente che dà al suo sorriso una grazia infantile. A chi somiglia? Forse a un compagno di scuola. Ora guardo le pareti. Su una parete c'è un piano di lavorazione del film *Orfeo* con una fotografia del *David* di Michelangelo: la testa è stata sostituita con quella dell'attore Jean Marais. Come nei sogni, la porta si apre ed ecco appare Jean Marais in persona, che siede sul letto. Saluti, convenevoli, presentazioni. Jean Marais ha mani e piedi enormi, che muove con grazia. Le suole delle sue scarpe sono alte quattro... no, tre centimetri. Si fa ammirare. Ha delle brevi risate nervose. Non ricordo una parola della conversazione che segue, affascinato dalle suole di Jean Marais. Infine, io e Pagliero ci guardiamo, Cocteau capisce a volo, ci accompagna alla porta, ci saluta, ricorda perfino il mio nome. Io e Pagliero, sfiniti, andiamo a bere in un bar della strada.

Il giovane sarto è un po' «da naso», come dicono a Roma. F. va a farsi prendere le misure e se ne accorge: troppe moine, colpettini, risatine. F. cerca di non dargli spago, ma il giovane indugia, riprende daccapo le misure, si fa insinuante. F. perde la pazienza, minaccia di chiamare il principale. Il giovane sarto diventa subito serio: «Ma stia zitto, ho un mal di testa, è tutto il giorno che lavoro, sa?!». F., sorpreso, domanda: «Che c'entra il mal di testa?». Questa curiosità lo perde. Il sarto assume rapido il broncio, scrolla le spalle volubilmente: «Se crede che io le risponda, sta fresco!». F. scoppia a ridere, ma sente già di aver torto perché il sarto, con la sua logica femminile, gli ha ricordato inconsciamente sua moglie, con la quale ha sempre torto.

I fascisti sono una trascurabile maggioranza. Personalmente, ne conosco uno che ogni volta che mi vede si illumina di gioia e minaccia di mettermi una bomba «sotto casa». Io mi mostro lusingatissimo. Questo della bomba è per lui un segno di considerazione; non la metterebbe al primo venuto, a me invece sì, molto volentieri. E ha l'aria di aggiungere che se non mi ha ancora «messo» la bomba è perché, in fondo, mi vuol bene, mentre dubita che io gliene voglia. Mi dimostra quindi il suo rifiutato affetto come può; mi stima fino all'attentato. Un giorno il fascismo sarà curato con la psicanalisi.

«E vissero sempre infelici e scontenti». Così, per non ingannare il suo bambino, termina le favole.

La donna, sfiorita da una vita precaria, dipinta molto e male, entra in una latteria della via Tuscolana. Il belletto, sulla sua faccia impastata di sonno, la fa sembrare un Pierrot bastonato. Ha la capigliatura lustra nel tratto frontale, dietro arricciata ed opaca come una barba assira. Fa la signora. Solleva il bavero del soprabito verso il viso, con un moto di povera civetteria, a nascondere,



sapendo che gli occhi sono la sua bellezza. Pensa ad alta voce, per attirare l'attenzione mia e di Fellini, capitati là per caso, in quel quartiere periferico ancora sconvolto dalle nuove costruzioni. Dice, pensosa, a se stessa: «Quasi quasi prendo una brioche». E la prende. Entrano quattro manovali, sbracati, spingendosi come reclute: li guarda, severa, facendo palpitare le narici, inarcando le sopracciglia, ma i manovali non si accorgono di lei. Resta incerta un attimo, alla domanda del barista, se prendere uno yoghurt o un caffè, fissa il soffitto, decide per il caffè con un po' di latte. Tormenta la borsa a rete e il foulard, sospira, canterella a bocca chiusa. Ci accorgiamo che tiene al guinzaglio un cane spelato e grigio, che sembra un cane vestito da topo. Improvvisamente lo vezzeggia: «Qui, tesoro, qui». Gli dà un pezzo di brioche. Io e Fellini prendiamo il pretesto del cane per attaccare discorso. La donna sorride, si anima parlando del cane, ne racconta i capricci, ne descrive il carattere indomabile. Parla senza accento, ma sdoppiando le consonanti, con uno sforzo di eleganza: «Sta tutto il giorno a bisticciare coi sassi». Ripete più volte: «bisticciare»: è una parola che la stacca da tutti gli altri clienti della latteria, che al suo posto direbbero: «Sta sempre a sfotte li sassi». Bisticciare, invece, è distinto anche se scorretto. E soltanto noi possiamo apprezzarlo. Rianimata dal successo, si fa vezzosa e ardita anche col proprietario, parla volubilmente, ride, sempre lanciandoci occhiate di controllo. Infine se ne va. Un saluto di complicità a noi, un ultimo richiamo al cane, che sta leccando la segatura del pavimento ed esce inciampando sulla soglia: ma si riprende a tempo e si allontana molleggiando come una bambina, mentre io e Fellini, loscamente, ridiamo. Più tardi il pensarci ci rattrista, facciamo varie ipotesi: chi sarà, come è arrivata a quel punto, come vive. E quella sua incrollabile sicurezza! È una sicurezza che la allontana dalla pazzia e dal suicidio o, forse, più semplicemente, la difende dalla solitudine. In queste donne la solitudine si ammanta di orpelli e di continui vani richiami, come quelle zattere che, andando alla deriva, inalberano le camicie dei naufraghi e sembrano, agli uccelli di mare, persino festose.

Una lettera: «Carissimo, l'altro giorno sono andato al cocktail della signora D.R. Ho alzato un po' il gomito e mi sono messo a sbaciacchiare la solita signora T. Sai benissimo che sta per toccare i cinquanta, si fa mantenere da due mariti, è ben vista al Ministero e non credo di aver turbato una innocente. Ebbene, quel melenso di F., la mattina dopo, ha telefonato alla signora H.V. per deplorare il mio contegno, lui che ha piantato la moglie e convive con quel cretino di S., che ha piantato due amanti e quattro figli! Credi, così non si può andare indietro. Tuo aff.mo Maccari».

L. mi parla di un certo suo affare che vuol combinare. Si tratta di cosa losca, quindi sicura, cerca complici; ha tentato di arrivare ad un ministero ma non ha trovato la strada. «Tutto sta diventando impossibile in questo paese, persino la corruzione» conclude disgustato.

Quattro passi al sole, per pensare in pace, incontri quattro persone: due vogliono raccontarti una loro idea, le altre ti chiedono un'idea. Così passano i giorni: idee che ti entrano da un orecchio ed escono dall'altro, scomodando, al passaggio, quell'unica idea che hai in testa e che vorrebbe

dormire.

Racconto romano: – Un pittore, entusiasta della sua pittura, seduto su un praticello della Villa Borghese, se ne andava in estasi per quel paesaggio. «La Natura» pensava «non c'è che la Natura». Finì che si tolse le scarpe e si addormentò. Poco dopo, svegliandosi, si accorse che gli avevano rubato le scarpe.

Ritrattino: – Aveva un tale senso delle proprie responsabilità che, quando sbagliava, si faceva pagare di persona.

Mi presentano un mistico. Andiamo a cena assieme. Parlando vengo a sapere che è avverso alla riforma agraria e che gli piacciono le donnette. La sua più bella avventura l'ha avuta con una americana, ad Assisi. Entra in particolari. Di colpo si fa grave e sospira. Me lo sono già perso, è in estasi.

Una ragazza si butta dal quarto piano; lascia pulita e in ordine la cucina: è pagata per questo. Una signora, prima di gettarsi nella tromba dell'ascensore, si toglie le scarpe nuove e le lascia sul pianerottolo: perché sciuparle? Un'altra signora si spara nella vasca da bagno: inutile sporcare i pavimenti. Un soldato si uccide, gli trovano in tasca un biglietto: «Signor Capitano, mi uccido e non so il perché. Scusi il disturbo». Ciò che commuove di queste uscite è la delicatezza dei protagonisti, che sfiora il ridicolo, nella presunzione di evitare un piccolo fastidio a quelli che restano. Insomma: sono i migliori, che se ne vanno.

Assurda vita quella dei personaggi dei disegni umoristici, irta di pericoli e di tragedie. Fanno un viaggio in mare: la nave affonda, eccoli su un isolotto, e per solo cibo una cassa di stuzzicadenti. Esplorano terre nuove o vi vanno a predicare il Vangelo? Li troviamo già in pentola, circondati dalla tribù. Vanno in montagna? Li vedete aggrappati al cespuglio, sull'orlo del burrone. In campagna è anche peggio: subito sgambettano sulla staccionata, col toro alle costole. Passeggiano in città: li accoppa un vaso di fiori. Se arrivano in ufficio è per sentirsi licenziare dal principale. Tornano allora a casa: la moglie li aspetta furente, dietro la porta. Malati, sono vittima dei più atroci errori; né li salva la morte: ché allora li vediamo su una nuvola a dir sciocchezze. Ciò che dovrebbe farci sorridere nelle avventure di questi personaggi diventa sgradevole se lo rapportiamo a noi stessi. Alla radice del riso c'è dunque il piacere per la catastrofe altrui, non punitivo, come insegna Bergson, ma egoistico. La nostra più infantile invidia vi trova abominevole conforto. La crudeltà degli umoristi può esprimersi perciò in grossolani simboli, in ideogrammi, senza bisogno di precisazioni realistiche: è un linguaggio divenuto necessario alla nostra vita da cani.

«Senti» mi dice R. «stamane racconto a mia moglie di aver sognato che stavo sposando un'altra donna e che si faceva il pranzo di nozze in una bella trattoria di campagna, tra amici. Sai che cosa mi ha domandato mia moglie? Mi ha domandato: "C'ero io alla festa?". "No" gli rispondo. "Succede sempre così" ha concluso mia moglie rabbuiandosi "io non ho mai diritto a divertirmi!"».

### *La piramide*

Lei afferma che tutto si va sbracando, che non si rispetta più la forma, ma è stato mai in un teatro dove si dà una rivista musicale? Se si escludono quelle ecclesiastiche, le riviste musicali sono le uniche manifestazioni laiche che osservano un rigido cerimoniale, nelle quali le precedenze sono rispettate e dove ogni minimo gesto assume un significato preciso e talvolta profondo, dove insomma la gerarchia dei valori ha un senso. La rivista musicale è una costruzione ordinata, ogni attore avendovi il suo posto e i suoi limiti ben segnati. Niente è affidato al caso, anche gli applausi sono previsti. Ecco, siamo al finale della rivista e tra poco avremo il cosiddetto passaggio della passerella, eseguito da tutta la compagnia. Qui si vedrà il valore ufficiale, il rango di ogni attore. Attenzione, ci siamo. La passerella viene abordata e percorsa da dodici ragazze del balletto. Seguono i boys, che sono dodici anch'essi. Sia le ragazze che i boys sfilano, come lei vede, con un lieve, impersonale sorriso sulle labbra, guardando sì il pubblico, ma non troppo, e affrettando il passo. A questa truppa non è consentito di gestire eccessivamente, di salutare con cenni di testa, di ammiccare o, peggio, di soffermarsi. E guai se qualcuno tentasse, con uno di quegli accorgimenti che gli attori ben conoscono, di suscitare un applauso, di farsi sottolineare. Passano, e basta. Per gli attori giovani e le subrettine che seguono, dopo un breve scandimento, il passaggio sulla passerella ha un significato più personale. Lievi cenni di testa sono ammessi, i sorrisi sono più aperti e diretti, il passo più agile, danzante: e mentre gli uomini mantengono un contegno che è insieme dignitoso e consenziente, le attrici possono abbandonarsi a qualche amabile galanteria, come sollevare un velo, raccogliere uno strascico, volgersi appena, fingere sorpresa per i reiterati applausi del pubblico, fissare innocentemente uno spettatore. Anche la distanza tra attore e attore aumenta, l'impaginazione si fa più larga. Ma ecco, premono le soubrettes. Sono tre, e ultima viene la più applaudita. Principesse ereditarie, domani regine, avanzano a testa eretta, il sorriso aperto, fronte al pubblico, accennando brevi e appassionati inchini. Le segue, solo, corretto nella sua marsina, passeggiando volutamente, l'attore primario. Una sùbita malinconia ha velato il suo sorriso di poco fa. Sembra pago del dovere compiuto, di come ha declamato e di come ha saputo, lui attore nato per la prosa, calarsi nel gorgo un po' sospetto della rivista musicale e nuotarvi. Lascia le braccia abbandonate lungo i fianchi, con quella goffaggine che è il segno massimo della distinzione e ammicca appena ad un signore della prima barcaccia (un amico, un critico?), quasi a farsi perdonare la sua presenza in quel luogo. Non meno grave in volto, lo segue il comico. Non tenta di far ridere, compreso del rito a cui sta prendendo parte e che egli forse offusca e rende farsesco con la sua obesità. Indossa una marsina enorme. A metà della passerella cambia passo, cercando di inciampare, perché risulti chiara la sua scarsa abilità: una risata è il compenso immediato. Penultima viene la prima attrice, modesta

anch'essa, guardando la passerella, come una regina che salga su una corazzata, sollevando la gonna appena, con le due mani raccolte sul grembo. È grassoccia, una brava madre al matrimonio della figlia, avvolta in sete che fanno risaltare, anziché velarla, la sua irrimediabile maturità. Ha un sorriso incerto, sbatte le palpebre, accecata dai riflettori, si volge indietro, cosciente di una realtà che nemmeno i suoi successi possono cancellare e farle dimenticare. Essa sa che dietro di lei, miracolo spumeggiante di trine, di veli, di piume, di spalle nude e di gioielli, avanza la Diva, la Signora, colei che dà il nome alla ditta. Ella ne sente il bagliore dietro la nuca e perciò si affretta a raggiungere il palcoscenico, lasciando che la Signora, sola, sosti nel bel mezzo della passerella, protesa verso la platea, in un inchino che è anche un abbraccio, un miracolo di equilibrio e di grazia. Con la mano sinistra raccoglie la soffice onda dei veli, mantiene la destra librata a mezz'aria, in saluto, in un gentile atto di sottomissione al pubblico. E così resta, fissata come per incanto dalla luce dei riflettori. Che momento! Tutti si levano in piedi, seguitano a battere le mani. Rapida, la Signora completa il suo inchino e a volo raggiunge il palcoscenico, mostrando appena un attimo le sue puntute scapole di vecchietta. Sul palcoscenico, la truppa scalpita, già pronta a riprendere la passerella, stavolta con animo più lieve, accelerando un poco i tempi, lasciando cadere qualche sorriso in più: e solo l'attore primario manterrà l'amabile gravità del suo contegno, infilando i pollici nelle tasche dei pantaloni, giocando con la catenella d'argento. E ancora una volta il comico vorrà inciampare, ancora una volta la prima attrice sembrerà smarrita, ancora una volta la Signora sosterrà, sicura e immobile nel suo gesto assolutorio. Gli applausi non accennano a finire: e sa lei perché? Perché il pubblico trova in questo spettacolo il conforto non della grazia e della bellezza, che pure vi abbondano, ma quello più intimo della forma, della cerimonia, l'apoteosi della gerarchia e dei valori. Finita una piramide, gli antichi egizi l'applaudivano per gli stessi motivi.

Il ragazzo del bar mi racconta il film che ha visto la sera prima. Il tempo che gli viene spontaneo di usare è il passato remoto, quasi mi riferisse un fatto al quale ha potuto assistere. La finzione non conta, si tratta comunque di un caso reale che gli provoca, anche adesso, raccontandolo, reazioni di gioia, di sdegno, giudizi morali definitivi. La trama del film si è deformata, ristretta all'essenziale, ha perso le sue belle penne, ma appunto per ciò è più vera. La stessa trama verrebbe spontaneo a me raccontarla al presente, perché io non partecipo totalmente a ciò che vedo sullo schermo, sapendo bene che è una invenzione e che questa si esaurisce nel momento stesso (presente) che si realizza. Io sono forse più razionale, ma il ragazzo del bar ha più immaginazione; io mi diverto o mi annoio, ma il ragazzo del bar «mangia» comunque lo spettacolo, ci crede e se ne fa garante.

La neve a Roma: il disgustoso spettacolo dei vecchi che, uscendo dalla scuola, tirano le palle di neve ai bambini.

Quando un tale mi dice: «Ho un'idea» e insiste per esporla, so di che si tratta: di un'idea che resterà nel suo bozzolo. Tutti hanno idee, ma il difficile sta proprio nel domarle, nel mettersi a

tavolino e vincere lo sgomento della carta bianca, l'indifferenza delle parole che non vogliono collaborare, la piattezza delle frasi che escono bell'e fatte, l'ipocrisia delle buone soluzioni. Oh, il difficile non sta nel drizzare l'uovo di Colombo, ma nel covarlo.

«La cosa mi ha tanto impressionato, credimi, che non sono riuscito a chiudere occhio tutto il pomeriggio».

«La pittura» dice D. «è nata nelle caverne in un giorno di pioggia. Col diluvio universale, i pittori crebbero talmente di numero che... insomma, ci siamo capiti». In questo senso, il pittore D. è antediluviano, gli piace fare il semplice, non pronuncia mai la parola arte, veste come un piccolo commerciante, si illumina soltanto quando si parla di cucina. Mi mostra una sua vecchia tela: «Quando ho dipinto questo paesaggio, parlo di tanti anni fa, sai quanto costava un ettaro di questo terreno? Diecimila lire. Adesso, con diecimila lire, se bastano, ci si compra un metro. Che voglio dire? Niente, che il costo del paesaggio è aumentato».

Stanco dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, lo scienziato si dedicò all'infinitamente medio.

L'artista, oggi, rifiuta ogni paternità. Ogni tanto per qualcuno si mormora un nome, come per quei trovatelli di paese che, sulla scorta di una lusinghiera rassomiglianza, vengono attribuiti al ricco nobiluomo locale, che non ne sa niente e vive la maggior parte dell'anno in città.

La patria del Diritto: – Lei compri il terreno e cominci a costruire abusivamente. Non ci sono pratiche da espletare appunto perché la costruzione, essendo abusiva, l'Ufficio non deve approvarla. Ogni settimana verrà una guardia, persona gentilissima, per la contravvenzione; si tratta di una piccola somma, lei paghi e continui a costruire. Non è illegale. La contravvenzione riguarda l'abuso edilizio. Non distingue? Non importa, quando avrà finito di costruire non potranno più farle contravvenzioni perché non è la costruzione in sé (non approvata e quindi inesistente per l'Ufficio), che cade sotto la sanzione; ma l'atto puro del costruire, che è giustamente abusivo.

Roma, un Raffaello improvvisamente scoperto e messo all'asta. Due secoli fa Montesquieu scriveva: «Je disois à Rome: je n'achète ni des pucelages, ni des tableaux de Raphaël».

Via Nomentana, un prete in motoretta costretto a fermarsi di colpo contro un'auto guidata da una

suora. Non succede niente. Il prete guarda la suora, che stenta a ripartire, non fa commenti; ma il suo sguardo leggermente livido denuncia ciò che sta pensando: le donne a casa.

Un operaio telefonista ripara in campagna certi fili stando appollaiato sulla cima di un palo. Vede venire alla sua volta un amico che se ne va a caccia, lo chiama festosamente, gli fa notare la sua curiosa positura, dice: «Non sembro un uccello?». L'amico non ride, sta un po' soprappensiero, guarda il cielo, un'ombra triste cala sui suoi occhi e risponde: «Proprio un uccello». Imbraccia il fucile e spara sul telefonista molto sorpreso, uccidendolo. Durante il processo che ne seguì, l'omicida per il suo dignitoso riserbo e la semplicità di questo racconto si ebbe le simpatie dei giurati, quasi tutti cacciatori, che lo mandarono assolto per infermità mentale: ammonendoci anche a non forzare troppo le nostre immagini, perché molti delitti vengono commessi soltanto in nome di una similitudine.

Ha una tale sfiducia nel futuro che fa i suoi progetti per il passato.

Le persone che ci ispirano simpatia sono quelle che è possibile identificare o rassomigliare ai compagni di scuola. Più si va indietro nel tempo e meglio è: segno che hanno saputo conservare la stravaganza, l'irresponsabilità, l'innocenza dell'infanzia. Ecco C.: scarruffato, sospettoso, taciturno, ma con improvvisi slanci di gentilezza, ma con la bocca enorme che gli si apre in un sorriso di intesa e di complotto. Scommetto che a frugargli nelle tasche ci si troverebbe un fazzoletto sporco, una fionda e una rana.

### *Phileas Fogg*

Si può oggi rifare il giro del mondo in ottanta giorni? Questo il tema di una discussione scoppiata due anni fa al Reform Club di Londra. La conclusione fu che ne bastavano otto e che farlo in ottanta sarebbe stato un tradire lo spirito dell'impresa, perché una gran parte del suo tempo il presunto viaggiatore avrebbe dovuto perderlo in calcolate attese. Fu sentito il parere del vecchio Phileas Fogg, che nel 1872 (come i lettori di Jules Verne ricordano) s'era reso famoso compiendo la splendida prova. E Phileas Fogg, di cui è nota la pervicace volontà, si dichiarò disposto a ripetere il giro, seguendo l'antico itinerario e viaggiando sempre: ne sarebbe risultato una commovente crociera di piacere. La sua prima delusione Phileas Fogg la ebbe in Francia, dove lo sciopero generale dei trasporti lo tenne inchiodato a Calais per dieci giorni. Passò in Italia: dopo una settimana fu espulso per ragioni che la polizia non volle rendere note e accompagnato al confine svizzero. Da qui, attraverso l'Austria, Phileas Fogg raggiunse la Jugoslavia. Abbiamo sue notizie due anni dopo, quando il trattato commerciale anglo-jugoslavo portò alla liberazione di alcuni prigionieri politici, tra i quali appunto, non sappiamo perché, figurava il nostro eroe. Per nulla scoraggiato, Phileas Fogg passò in Turchia, giusto in tempo per essere coinvolto nei disordini di Smirne e linciato come

filoellenico. Chiarito l'equivoco e sbarcato a Cipro, sostò due mesi all'ospedale di Nicosia, vittima dei moti antinglesi. In Egitto, dove arrivò una settimana dopo, perse il suo bagaglio nel tentativo di passare il Canale lo stesso giorno che le truppe di Nasser ne avevano deciso l'occupazione. Poté raggiungere Israele. La guerra scoppiata tra questa giovane nazione e gli Stati arabi ebbe Phileas Fogg in prima linea, al solo scopo di infiltrarsi nelle linee nemiche e proseguire il viaggio. Fatto prigioniero, trascorse un anno in Giordania, dedicandosi agli studi biblici, poi passò in Persia e quindi raggiunse il confine sovietico. Qui perdiamo le sue tracce per cinque anni. Le prime notizie di fonte russa, tendenti ad accreditare il clamoroso abbandono dell'Occidente capitalista da parte del più audace viaggiatore dei nostri tempi, non ebbero ulteriore conferma e su Phileas Fogg cadde il silenzio. Lo ritroviamo nel 1964 a Hong Kong. Una fotografia ci mostra Phileas Fogg, rinsecchito come una mummia, portato a braccia su una cannoniera inglese da due membri della Croce Rossa svedese. Non volle fare dichiarazioni alla stampa e forse non poté: comunque, dobbiamo dedurre che il nostro eroe non aveva mai rinunciato alla sua impresa, continuando, sia in Russia che in Cina, a spostarsi tenacemente verso est. Dopo un anno di cure, Phileas Fogg può raggiungere l'Australia, e, di qui, la Nuova Zelanda, dove subisce una piccola condanna a dieci giorni di carcere per eccesso di velocità. Lo ritroviamo nelle Isole Fiji, espulso per alcoolismo e quindi nell'America del Sud. Le rivoluzioni argentina, brasiliana, paraguaiana e colombiana ce lo fanno purtroppo perdere di vista per sei mesi. Riappare a San Francisco (California), accusato dal comitato per le attività antiamericane, a causa del suo prolungato soggiorno in Russia e nella Cina popolare. Rinuncia alla difesa. Due anni dopo, libero e pienamente riabilitato, si imbarca a New York per la Francia: vi giunge in quattro giorni. A Le Havre, lo sciopero generale dei trasporti lo tiene bloccato per una sola settimana, trascorsa la quale raggiungere Londra, e quindi il Reform Club, fu per Phileas Fogg questione di poche ore.

### *L'amico di paese*

Franguillucci è gentile, pensa sempre agli amici, anche se questi lo dimenticano volentieri. Non si fa vivo per un anno poi una mattina viene a casa alle sette, diritto dalla stazione, porta due chili di pesce che spiega come cuocere: questi fritti, questi arrosto. Non si toglie il cappello (adesso che ci penso: l'ho mai visto senza cappello?), siede sul letto, mi domanda come va. Cava di tasca un libro. «Tieni» dice «l'ho trovato in treno e ho pensato che ti può servire». Lo ringrazio: è un racconto poliziesco in svedese. Più tardi usciamo per andare a spasso. Sul marciapiede ci viene incontro un'indiana, drappeggiata di sete. Siccome è stato anche in India, Franguillucci sorride compiaciuto a quella prova vivente di un paese di cui mi ha parlato. «Tu dovresti vedere Bombay, quante ce ne sono». Si volta a guardarla. «Migliaia». Poi, un po' razzista, conclude: «Però, che si deve vedere a Roma, nella Capitale!».

Franguillucci, mistero insondabile per troppa chiarezza, è l'italiano universale. Digiuno di geografia, ha girato il mondo, lavorando, facendo affari. Una volta si trovava nel Canada, ma faceva freddo. Scrisse alla madre: «Lascio il Canada, vado in Australia, così mi avvicino a casa». È ancora convinto che l'Australia, che egli forse confonde con l'Austria, sia più vicina a casa del Canada: o, meglio, gli è indifferente. Il mondo è un insieme di cantieri, di impresari, buoni e cattivi, che parlano

diverse lingue, distanti vari giorni di piroscifo l'uno dall'altro. Le notizie che mi dà del mondo sono le uniche che mi interessino, credo che lo vedrei anch'io con i suoi occhi. Imita la voce degli strilloni di Buenos Aires, mi spiega come funziona il Canale di Panama. «Com'è l'America?». Pensa un attimo: «Molte opportunità, ma dopo un po' ti viene la stufarella».

Ecco come Franguillucci prese moglie. Sbarca a Zanzibar. La sera stessa del suo arrivo, passa davanti ad un'osteria e sente «odore di casa». Entra, il proprietario è uno del suo paese, che sta lì da quindici anni. Parlano di lontani parenti, mangiano, il discorso passa alle «opportunità» del posto. Serve a tavola una bella ragazza: «È mia figlia» dice il compaesano. Fanno tardi a bere, giocano a scopa. Franguillucci si mostra gentile, calmo, allegro: del resto, è la sua natura. «Senti» dice alla fine l'oste, come se tutta la sera non avessero discorso d'altro, mentre non se n'era mai parlato. «Senti, se la ragazza ti vuole, sposatela e non parliamone più». Siccome questa è l'avventura che più gli invidia, per la sua semplicità di favola, insisto per i particolari. Racconta tutto daccapo e conclude: «Perché, tu che avresti fatto? La ragazza era diventata rossa, a me mi sembrava di stare a casa!».

Quasi analfabeta, Franguillucci rispetta gli intellettuali, «gli artisti», che si picca di riconoscere. Se, durante una passeggiata, mi capita di presentargli una persona, egli la studia attento e severo. Dopo poche parole giudica che non è «un artista» e cambia contegno. Arriva ad accendere la sigaretta, per guardarlo anche un po' sfacciatamente di traverso, tenendo il cerino acceso finché non gli scotta le dita. Alza le sopracciglia, sempre ammiccandomi, mormora parole in dialetto, ridacchia a vuoto. Alla base della sua pantomima c'è il sospetto che quella persona possa sottovalutarlo, considerarlo forse un mio dipendente, mentre lui è libero e ha girato il mondo. Se invece incontriamo qualche scombinato, Franguillucci ascolta sorridente, fa i suoi commenti, insiste per offrire qualcosa. E quando quello va via, dice: «È un bravo giovane. Che fa? È artista?».

Stavamo un giorno in una battaglia quando a pochi passi dal comando del battaglione si fermò un camion e ne scese Franguillucci. Era molto elegante, vestito di blu, col cappello in testa, la cravatta, la sciarpa: insomma, come veste sempre. Mi riconobbe e scoppiò a ridere. «E tu che sta' a fare, qua?!». Non finiva di ridere. Gli risposi che ero ufficiale e c'era una battaglia in corso. Gli domandai che ci facesse lui, piuttosto, da noi. Franguillucci guardò la pianura: «Io faccio viaggi a tariffa fissa. Il camion è mio. Mi arrangio». I cannoni sparavano, vicino, e assordavano. Mi avvicinò la bocca all'orecchio e gridò: «Che ci vo' i cannoni, per quelli?». Quelli, erano gli abissini.

Franguillucci ora ha un amico, un taciturno romano, che ha fatto anche lui il giro del mondo. Ha voluto presentarmelo, senza molto successo, perché diventassimo amici. Quando lo incontro, un paio di volte l'anno, è sempre allo stesso posto, sulla porta di un caffè elegante. Ci fermiamo per lo scambio di cortesie e, in omaggio a Franguillucci, ci diamo del tu, forzatamente. Mi dice che è tornato il giorno prima dall'Alaska: c'è stato due mesi per un affare di rubinetti o di mattoni refrattari, i suoi incredibili affari. Mi guarda tetro, l'occhio spento, grave e già la sua bocca si sforma in un lento sorriso allusivo: «L'Alaska!». Lascia cadere una pausa e aggiunge: «Certi pezzi di f...!». A questo punto, immancabilmente, sopraggiunge Franguillucci. È felice, perché le due persone che egli ammira di più e per le quali si farebbe in quattro, stanno insieme.



Perché il teatro non è molto popolare in Italia? Forse perché gli italiani sono tutti ottimi commediografi. Ritrovo in un quadernetto certi dialoghi in casa dei ricchi X. Si potrebbero intitolare, volendo: «Cristo torna sulla Terra».

*A tavola:* «Pietro, è rientrato il signorino?». – «Sì, dottore, si è chiuso in camera sua». – «Solo?». – «No, papà, con un marinaio». – «Ah, Giorgio mi preoccupa. S'interessa troppo di cose di marina, che non voglia imbarcarsi su qualche nave?». – «Ma no. A Giorgio di una nave gli interessa la vita di bordo». – «È proprio così che si comincia a perdere di vista la realtà. Di una nave, io, prima di tutto, voglio conoscere il tonnellaggio». – «Papà, ti prego, non cominciamo a parlare di ricostruzione».

*Si serve il caffè:* «Papà, a che stai pensando?». – «Al mio primo amore». – «Non è gentile per me, caro». – «Ecco, appena dico la verità, mi saltate addosso». – «Se la pigli così, anch'io posso pensare al mio primo amore». – «E pensaci!». – «Era il padre di una mia compagna di scuola». – «Lo sappiamo». – «Un giorno mi portò nella sua garçonnère». – «Assez, chérie. Le valet nous écoute». – «Chi era, mamma?». – «Si dice il peccato, non il peccatore». – «Oh, mamma, come sei antiquata. E lei, Pietro?». – «Comandi, signorina». – «Ci racconti il suo primo amore». – «La signorina scherza». – «No, su, ci dica!». – «Be', è stata la mia zia». – «Divertente! E, senza conseguenze?». – «No, avemmo un bambino, che era mio figlio e mio cugino nello stesso tempo, la cosa ci faceva tanto ridere!». – «Mi piace la gente del popolo, perché si diverte con niente, vero, papà?».

*Dieci minuti dopo:* «Io nell'amore non cerco la felicità, ma l'esperienza. Ciò che conta è l'esperienza. Lo dice anche Goethe». – «Dove?». – «Nel *Faust*». – «Io non posso soffrire le citazioni inesatte, a vanvera. Tutto è abborracciato nella cultura dei giovani, oggi. Sentono una frase e la ripetono attribuendola al primo che gli viene in mente. Goethe! Potrebbe aver detto qualcosa di simile, ma come? Ciò che conta è l'esperienza! Che espressione elementare. Goethe non può aver detto così. Così, al massimo, si esprime un Emerson». – «Papà, ti accorgi che stai esagerando?».

*Dieci minuti dopo:* «Senti, caro, perché quando sei a casa leggi sempre?». – «Che cosa dovrei fare?». – «Non so, parlare. Tutti parlano». – «Va bene. Di che vogliamo parlare?». – «Lo domandi a me? Sei tu l'uomo di casa, devi cominciare tu». – «Ecco... Stavo appunto leggendo... Credi che esistano altri pianeti abitati, oltre il nostro?». – «Be', mi sembra di aver letto che c'è il pianeta Marte». – «Già». – «Curioso! Se un giorno ci si potrà andare, mi ci porterai?». – «Questo succederà tra non meno di cent'anni». – «Lo dici per non impegnarti?». – «Ti giuro di no». – «Giuramenti tuoi? Fammi ridere. Non hai fatto che giurarmi il falso, tutta la vita!». – «Ah, sì?». – «Buffone!». – «Vuoi litigare?». – «Io? Figurati se ne ho voglia!». – «Meglio così». – «Potresti almeno promettermi che ci andremo. Potresti essere gentile, una volta!». – «Va bene, ci andremo».

*Un minuto dopo:* «Allora, non parliamo più?». – «Parliamo». – «Su, comincia». – «Giacché ci siamo, volevo dirti che ho deciso di mettermi a scrivere». – «Alla tua età? E che cosa vuoi scrivere? Un romanzo?». – «No, un dramma». – «Interessante. Cattolico?». – «Sì, ma moderno». – «Interess...».

– «Un dramma sulla nostra condizione. Sarò sincero, andrò in fondo». – «Beniss...». – «Vuoi che ti racconti la trama?». – «Sì, ti prego». – «Ecco: Cristo torna sulla Terra e...». – «Ma no!». – «Cristo torna sulla Terra e... Mi ascolti?». – «Ma sì». – «Ti vedo distratta, forse ti annoio». – «Continua. Io intanto faccio la maglia. Dove l'ho messa?». – «No, lasciamo stare, ti annoio. È proprio vero: Nemo propheta in patria». – «Ecco, subito ti offendi». – «Ti prego». – «Dimmi che non sei offeso». – «Non sono offeso». – «Che colpa ho io se il teatro non mi piace?». – «Non ti ho chiesto niente». – «Sì, ma hai l'aria di pensare che non posso capire i tuoi problemi». – «Non ho parlato». – «Dopotutto, non ti impedisco di scriverlo, il tuo dramma». – «Ci mancherebbe altro». – «Sei ancora offeso?». – «No, no e no!». – «Invece sei ancora offeso. Su, raccontami la trama. Cristo torna sulla Terra e...?».

*Un minuto dopo:* «Io il teatro non posso soffrirlo». – «Se ci vai sempre!». – «È un fatto di società. Sembrerebbe che mi do le arie a non andarci. Ma il teatro è troppo per me. Vuoi che ti dica? Delle ultime commedie non mi ricordo niente. Durante lo spettacolo io non riesco mai a seguire quello che succede sulla scena. Mi interessano di più gli attori secondari, quelli giovani, che restano a parlare sul fondo del palcoscenico. Ne scopro sempre uno che mi interessa più degli altri; e che nello stesso tempo mi irrita perché è troppo sicuro di sé, troppo giovane, troppo bellino, contento della sua eleganza di attore, contento di recitare e sicuro del suo piccolo successo. Man mano che la commedia procede mi incanto a pensare a lui, a desiderare che torni in scena. Penso: come vive? Che ambizioni ha? Sarei felice con lui? Che vita faremmo insieme? Mi sarebbe fedele? O non mi mangerebbe tutti i soldi, in vestiti? Durante gli intervalli guardo la sua fotografia sul programma. Ha un sorriso da bambino furbo, docile e pronto a tutto. Dev'essere guastato, bugiardo, vanitoso. Alla fine scopro in me due sentimenti contrastanti. Vorrei conoscerlo, farmi amare, proteggerlo; e già lo detesto, perché lui vive al di fuori di questa mia fantasticheria, non ne sa niente, mi ignora. Perché mi ignora? Perché non mi guarda nemmeno? E poi, già commette qualche errore, dice una battuta con affettazione, si muove troppo, oppure entra tutto vestito di bianco, con una racchetta sotto il braccio e se ne va tirandosi dietro l'attricetta antipatica e gridando: "Noi andiamo sulla spiaggia! Venite?". Che ci va a fare sulla spiaggia, quel cretino? Lo odio!». – «Capisco. Lo stesso succede anche a me, con l'attricetta antipatica. Vorrei averla conosciuta per caso, essere generoso con lei, farmi amare per le mie qualità, la mia malinconia». – «È un motivo di consolazione. Credevo di invecchiare, di essere sola a combattere queste stupide battaglie, ogni volta che vado a teatro». – «No, tutta la platea è con te, cara». – «Menomale». – «La vita è un sogno, cara, y los sueños, sueño son». – «Mi levi un peso dallo stomaco. Allora mi racconti questa trama? Cristo torna sulla Terra e...?».

### *Il pappagallo*

Che ne è di quel pappagallo che nel dicembre del '49 una sezione siciliana del partito comunista inviò a Stalin in dono per il 70° compleanno? Noi sappiamo, poiché i giornali ne parlarono, che quel volatile piacque molto al dittatore del Cremlino; e sappiamo che quando gli fu presentato se lo studiò a lungo, con quel suo sguardo da nonno sornione, e che volle conoscerne la provenienza, la specie, il nome e l'età. Gli dissero che veniva dall'Italia (ma era nato in Brasile); che era un cacatoa; che si chiamava Tovarisc; che aveva giusto settant'anni: troppo raffinata coincidenza, questa, che però

Stalin non mise in dubbio e anzi gradì come un omaggio nell'omaggio. Ciò che non sappiamo di quel curioso incontro e di quanto ne seguì, perché i giornali non ne fecero parola, è che avendo il pappagallo aggiunto: «Lunga vita a Stalin!», il dittatore se ne compiacque al punto da esclamare, rivolto a Malenkov: «Costui conosce l'essenza dello stalinismo!». E ordinò quindi che lo lasciassero nel suo studio: gli avrebbe tenuto compagnia.

Che fecero, una volta soli, il dittatore e il pappagallo? Quel primo giorno, dicono, trascurate le cure del suo ufficio, Stalin volle dedicarlo all'animale, mai saziandosi di ammirarlo e incitandolo a dir tutto il suo repertorio. Il pappagallo non conosceva di russo che poche parole: Buongiorno, buonasera, viva la rivoluzione socialista. Per le altre frasi, dette in italiano, fu chiamato un interprete che le tradusse: Viva Coppi (?), Viva il compagno Togliatti; nonché altre espressioni di un gergo indecifrabile ma che tuttavia, poiché si ripetevano ogni volta che nello studio entrava la giovane segretaria del dittatore, fu agevole intendere come galanterie. Stalin se ne mostrò deliziato e, per un curioso scambio di attitudini col pappagallo, imparò e ripetette in seguito quelle frasi, suscitando sempre la preoccupata ilarità della giovane segretaria e di quanti altri erano ammessi alla sua presenza: intendo dire i compagni Beria, Malenkov, Kruscev. È anche accertato che sin dal primo giorno Stalin assegnò al pappagallo un guardiano (ne conosciamo il nome: Ivan), che doveva provvedere al suo nutrimento e rispondere della sua incolumità. Dicono al Cremlino che Tovarisc si portò benissimo e rispose in tutto alle attenzioni del dittatore, manifestandogli un affetto profondo e rispettoso, quasi avesse compreso appieno la sua importanza. Lo salutava al mattino con gorgoglii di gioia e mostrava una marcata propensione a voler restare nel suo studio, borbottando quando Ivan veniva a portarselo via. Dobbiamo presumere che il volatile preferisse starsene in quello studio, centro ideale dell'Unione Sovietica, perché ne era anche l'ambiente più riscaldato. Abituato infatti al dolce clima siciliano, Tovarisc mal sopportava il rigido inverno moscovita che nelle altre stanze, per il controllato funzionamento dei termosifoni, si faceva sentire maggiormente. Tuttavia Stalin vedeva nell'attaccamento del pappagallo un favorevole auspicio; e non mancava mai, durante le pause del suo lavoro, di accostarsi al trespolo e di chiedergli in russo: «Come va, compagno?». Rispondeva di solito il pappagallo: «Non c'è male», oppure: «Si tira avanti». Talvolta il dittatore si divertiva, in quel suo tono tra il serio e il faceto che allarmava quanti lo conoscevano, a fargli altre domande. Per esempio, gli chiedeva notizie del partito comunista italiano: «Bacio le mani a Voscenza!» rispondeva Tovarisc accennando un curioso inchino. La cavernosa risata di Stalin rimbombava allora nello studio, facendo tremare i vetri e spaventando gli uscieri in anticamera.

Si dice che negli ultimi tempi Stalin abbia un po' trascurato le cure del governo. Se questo è vero (e gli storici lo stabiliranno), la colpa o diciamo pure il merito, non può essere riconosciuto che al pappagallo, che assorbiva gran parte del suo tempo. Questi due esseri così diversi sembravano fatti per intendersi. Invecchiando tendevano tutti e due alla misantropia; eppure l'un per l'altro rivelavano una cordialità senza nubi e sincerissima. Per vedere Stalin sorridere, ormai bastava fargli l'elogio (anche a sproposito e smaccatamente) del suo pappagallo, assicurandogli che era il più bello, il più grande, il più intelligente dell'Unione. Kruscev, che conosceva questa debolezza del suo capo, ne traeva profitto. Ad una riunione del comitato centrale, presieduta da Stalin, poiché questi sembrava di pessimo umore e più del solito intollerante, Kruscev poté risolvere la situazione deviando il discorso sul pappagallo. Stalin gradì molto la deviazione e la seduta si concluse di buon umore, con

due soli ordini di arresto. Un altro grazioso episodio si riferisce alla visita che il segretario del partito socialista italiano fece a Stalin in quegli anni. Si narra che il dittatore volle subito presentare l'ospite al suo amabile compagno, chiedendogli che gli rivolgesse qualche domanda nella sua lingua. L'onorevole Nenni, che non possiede un solido senso dell'umorismo e che comunque avrebbe preferito trattare politique d'abord, reagì piuttosto freddamente, limitandosi a domandare al pappagallo: «Sei contento di stare a Mosca?». Al che sembra che il pappagallo rispondesse: «E tu?» trincerandosi quindi in un corruciato silenzio. L'unico ad apprezzare quella risposta fu, come al solito, Stalin. Per tutta la durata del colloquio che egli ebbe con l'esponente socialista italiano, non fece che ridere.

Trascorsero tre anni. L'inverno del '53 fu molto rigido. Ormai conquistato dal volatile, Stalin non se ne voleva separare nemmeno la notte, facendolo restare nella sua stanza. E aveva preso questo vezzo: di raccontargli le sue preoccupazioni. Sembra che gli chiedesse anche qualche parere, che Tovarisc non era certo in grado di dargli. Possiamo arguire che la stravagante condotta di Stalin fosse dettata dal suo umorismo (non spinto da altro egli usava chiedere pareri ai suoi collaboratori); ma anche – ci sembra – dalla certezza d'essere sì un potente della Terra ma troppo solo, e senza affetti che non sentisse più legati al suo trono che alla sua persona. Quel pappagallo settuagenario gli proponeva per la prima volta la verità di un sentimento innocente, accrescendogli l'ansia per una soluzione che egli sentiva prossima e oscura.

Verso la fine di quel mese di febbraio Stalin non volle lasciare mai la sua stanza né ricevere i suoi collaboratori. Si dice che occupasse il tempo a stendere liste di nomi, ma non è provato. Più verosimilmente, lui e il pappagallo si facevano compagnia da buoni coetanei, spesso sonnecchiando, in attesa della primavera che già si annunciava, la sera, in un più dolce colore del cielo. Finché la notte del 4 marzo, svegliato di soprassalto, il pappagallo dovette assistere a qualcosa che lo sconvolse. Certo è che la mattina dopo il guardiano non lo trovò sul suo trespolo. Quando i compagni della direzione del partito e della polizia, accorsi a vegliare la salma di Stalin, che era appunto mancato quella notte stessa, seppero della scomparsa del pappagallo, dettero inesplicabilmente ordini severissimi per la sua cattura, vivo o morto. Il guardiano Ivan fu sottoposto a snervante interrogatorio: ammise tutto, dopodiché di lui non sappiamo più nulla. Col passare di quei giorni storici, mentre grandi onori venivano resi al dittatore defunto, la caccia al pappagallo fu intensificata. Il Giardino zoologico e l'Ambasciata americana, luoghi dove si presumeva che egli intendesse rifugiarsi, furono sorvegliati particolarmente. Pattuglie armate percorrevano il Cremlino, imitando la voce di Stalin, chiamando Tovarisc nei modi più dolci e carezzevoli. Mangime fu sparso dappertutto. Una settimana dopo, precisamente l'11 marzo, il pappagallo fu infine scovato da un vecchio ufficiale, ex zarista. S'era appollaiato sul parafulmine di una cupola della Chiesa, nel cortile del Cremlino, e visto così dal basso sembrava l'aquila dello stemma dei Romanoff; e appunto aveva attirato l'attenzione del vecchio ufficiale, sorpreso di quel ritorno araldico. Povero pappagallo! Non fu nemmeno necessario sparargli: era morto di freddo, conservando il suo segreto. Come tanti altri, del resto.

R. mi racconta che anni fa, in villeggiatura a M., alloggiava in casa di una signora sempre triste e

preoccupata. Talvolta la sorprende in lagrime, sicché un giorno si sentì di chiederle che cosa le fosse mai successo. La signora, una delle benestanti del paese, le confidò che tutta la causa della sua afflizione era suo figlio, che viveva in una città del nord. R. cercò di consolarla: i figli devono farsi la loro strada, la lontananza è certo dura, ma rimane sempre vivo l'affetto. «Non è la lontananza» esplose la signora «è che mio figlio *si sposò!*».

R. aggiunse che l'amore di una madre deve poter superare anche questa prova: i figli crescono, non sono più bambini, è giusto che pensino a crearsi una famiglia. «Ah» esclamò irritata la signora «ma mio figlio si sposò per amore!». Con ciò la brava donna intendeva dire che suo figlio aveva rinunciato ai buoni partiti del paese per sposarsi una donna che amava: colpa questa ai suoi occhi tanto grave da augurargli la morte. Questa brava donna aveva due sorelle: alla morte del padre, che aveva lasciato loro in eredità la casa, tanto litigarono che infine decisero di dividere la casa in sezioni verticali, aprendo altre due porte sulla strada; per non doversi mai incontrare, nemmeno per le scale. Quando una delle tre sorelle era costretta ad uscire, generalmente per recarsi in chiesa a raccontare questo lor genere di disgrazie al parroco, sbirciava prima dalle finestre per accertarsi che le altre due non fossero in vista: nel qual caso ritardava l'uscita.

Dice F.: – Un tale mi accusa di plagio. L'accusa mi turba, si penserà ch'io legga i suoi libri. Vedo già gli amici, tu stesso, sorpresi: “Ma come, legge quel burattinaio?” – Sì, perché la lettura è di già un giudizio; e l'unica difesa che ci resta contro gli importuni che scrivono male è quella di poterli ignorare. La lettura è un modesto premio che riserviamo ai poeti, agli scrittori che amiamo. Il giovane presuntuoso che ci dice: «Leggi e dammi un giudizio», ci sorprende per la sua ingenuità. Lo sciocco che afferma: «Tu mi hai plagiato», ci rattrista; perché, nel medesimo istante che ci offende, ci ricorda che scrive.

La famiglia, quest'ente che gli italiani desiderano proteggere e potenziare, per cui vivono e soffrono, presidio della morale e dell'amore, fulgente simbolo religioso, nel commercio ha un significato peggiorativo. Le merci «per famiglia» sono quelle di seconda qualità. Da un pescivendolo, un pesce immondo con questo cartello piantato sulla schiena: «Tipo famiglia».

Ritorno di Charlie Chaplin, in *Tempi moderni*. Sono passati vent'anni da quando abbiamo visto la prima volta questo film e oggi, rivedendolo, lo sapevamo a memoria, tutto s'era inciso alla perfezione, in noi, di questa magnifica favola espressa coi mezzi del circo equestre e che corre come una fucilata. All'uscita del cinema Giovanni Russo, che vedeva il film per la prima volta, dice: «Adesso capisco. Molte trovate di questo film le avevo già notate nei nostri film comici e non avevo mai riso. Oggi, finalmente ho riso».

T. considera gli oggetti che possiede non per quello che sono ma come altrettante fonti di

soddisfazione. È felice di addobbare la sua automobile di oggetti inutili. Se gli dite che l'automobile serve per trasportarsi da un luogo all'altro vi risponde che con tante limitazioni volete togliergli il gusto della vita.

### *Don Giovanni e altri*

Don Giovanni era persona ordinata e metodica. La vecchiaia non fece che accentuare sino alla mania queste sue qualità. Ormai passava le giornate a schedare lettere, biglietti, fotografie, nastri e fiori secchi, non tralasciando il più modesto ricordo. I suoi scaffali erano pieni di questi pacchi, tutti legati con uno spago e catalogati. Nel conservare, trovava il conforto di non perdere almeno le prove della sua vita, che dovevano inoltre servirgli per le sue memorie, sempre annunciate e mai scritte. A lavoro finito gli restarono i fondi del cassetto, scadute cianfrusaglie di donne dimenticate. Pensò di bruciarle; invece anche queste legò in un pacco e, vittima del metodo, vi scrisse sopra: Bouts d'amours ne pouvant servir à rien.

I crociati sbarcano in Terra Santa. I primi ad andar loro incontro sono due napoletani che vendono rosari, medagliette, cammei, scapolari; insomma: ricordini. Seguono due milanesi della prima crociata, rimasti lì, che hanno messo in piedi una piccola casa da gioco e cambiano moneta. Un falso barone tenta la truffa dell'eredità, un pittore esegue ritratti in mezz'ora e appende i suoi quadretti all'aperto. Un romano fa la compra vendita delle spade e delle corazze. Divertente, assistere alle discussioni. I crociati, timidi, ammalati dal sole orientale, incantati da quelle chincaglierie, si fermano a crocchi. Gli italiani, ormai abituati alla clientela, calmi, servili ma intransigenti, sorridono invitando. La sera li ritroviamo tutti all'osteria. Gli italiani, pieni di nostalgia, cantano. Hanno sposato donne musulmane, pur avendo tutti una moglie a casa, che ricordano teneramente. Imprecano alla lontananza. Oh, Italia, Italia! D'altro canto, debbono pur spicciarsi a mettere da parte un po' di soldi, le crociate non dureranno tutta la vita. I crociati bevono, litigano, rompono tutto. Ubriachi, vanno a vomitare sotto la luna; e, guardando la bianca Gerusalemme sul colle, piangono e pregano.

La sera prima della battaglia, il colonnello chiamò i suoi ufficiali e disse loro: «Signori, "militare" è un aggettivo che seguendo il sostantivo ne peggiora il significato. Noi rispettiamo lo Stato, ma temiamo lo Stato militare; amiamo la Vita, sopportiamo la vita militare; ammiriamo il Genio, ma il genio militare non ha fatto i ponti. Stanotte alle tre avremo una sveglia militare, un caffè militare e una marcia verso il fiume. Poi: per alcuni l'ospedale militare, per altri un cimitero militare e per altri ancora una medaglia al valor militare. Conto sul vostro umorismo. Signori, siete in libertà».

Amleto meditava di uccidere suo padre quando lo zio e la madre lo prevennero. Da qui i suoi ben noti tentennamenti nel compiere quella vendetta che egli, studente di filosofia dell'Università di

Vittemberga, sapeva di dover cominciare da se stesso, come la tragedia dimostra.

La signora dalle camelie non muore. Incallisce col barone. Ha poi altri amanti. Vecchia, finisce proprietaria di due case di appuntamento e mette su un salottino letterario. Per una signora dalle camelie che muore, mille si sistemano bene e ricordano i capricci della giovinezza con indulgenza, perché sono arrivate anche alla saggezza. Di certi personaggi, dunque, l'atto più importante, quello che determina la loro statura, è la morte. Cioè, il fatto di non esserci più, di non continuare la commedia. Il personaggio prudente muore a tempo, ci coglie di sorpresa e ci lascia a rimpiangerlo. La morte lo fissa nel momento migliore, trascorso il quale c'è la mediocrità della sopravvivenza. Una signora guarda la libreria: «To', *Carmen*. Non ho mai visto l'opera e non ho mai letto il libro. Lo prendo». Dopo un paio di giorni, telefona. È delusa. Che fine inutile! Se per rabbonire José, Carmen avesse detto che l'amava, invece di negare, eccola salva. Carmen dunque si lascia ammazzare per non dire una bugia! Allora, tanto valeva entrare in religione e finire nel martirologio. E conclude: «Se in amore non si dicono bugie, che si fa? Si crepa di noia». È probabile. Migliaia di donne sono però amate da uomini che sperano di trovare in loro un po' di Carmen, un po' di signora dalle camelie. Siccome non lo immaginano, la cosa finisce bene. Ciò che le salva è la mancanza di immaginazione.

Barbablù, se i discorsi di fine tavola, aiutati dal vino, davano nel melanconico, domandava agli amici: «Nessuno di voi ha mai ucciso una donna?». E quando quelli, sorpresi, rispondevano: «No» lui, altrettanto sorpreso, ribatteva: «No?!» e cambiava discorso. Non l'avrebbero capito.

Si levò dal letto: era bruttissima. Passò un'ora davanti allo specchio a farsi brutta.

Tutta una vita nelle anticamere: cominciò facendo il sottoscritto, ora fa il latore della presente.

L'altra morale delle favole: – Nelle favole il principe si innamora di una contadinella, la sposa, vivono felici. È possibile. Ai tempi cui si riferiscono le favole, il principe poteva, anzi doveva innamorarsi della ragazza povera, perché in essa si condensavano simbolicamente l'innocenza, la bontà, la grazia naturale, la fede; o almeno si doveva pensare che così fosse. Non a caso, incontrandola, il principe le chiedeva per dissetarsi un semplice bicchier d'acqua. Oggi la ragazza povera ha tutte le ambizioni della sua coetanea ricca; e spesso la possibilità di realizzarle meglio; è più aggressiva, sente meno il ridicolo. Oggi, la diffusione delle notizie e delle immagini, così rapida da chiedere sempre nuove notizie e nuove immagini, porta fin nella capanna di Biancaneve l'eco delle volgari e comuni aspirazioni, l'eco della pubblicità, della lotta per la vanità e per l'esibizione, che appare l'unica lotta degna di essere combattuta. La pastorella si tiene al corrente, sogna il

possibile, vi si addestra; e, se il principe si presenta, lo rattrista con la sua ammirazione per gli eroi del giorno, con la petulante conoscenza di quanto succede negli ambienti che ella vorrebbe frequentare, e che il principe vorrebbe dimenticare.

Signore, siamo una famiglia felice. Mia moglie scrive romanzi, il bambino dipinge, la bambina è una poetessa. Io sono l'idealista tollerato, il mattoide, in una parola l'artista di casa: mi occupo di affari.

Di questi pittori che spolverano di sabbia o incollano stracci sui loro quadri non c'è da scandalizzarsi, o ridere, o lamentare un'eccessiva avanguardia, ma convincersi che sono profeti. Pittori di questo genere fanno sempre del loro meglio, inconsciamente, per svelarci l'avvenire delle nostre abitazioni. Gli allegri astrattisti precedono l'architettura della speculazione edilizia, questi altri ci ammoniscono che finiremo tutti nelle baracche, nelle tane. Là soltanto capiremo i loro messaggi.

Per la nostra stampa la monarchia non è un istituto, ma una rubrica. E il fascismo non una dittatura, ma un archivio fotografico. Bisogna riempire la prima, esaurire il secondo.

Modo di usare le tragedie: – Se volete che la verità di una tragedia non vi sfugga, osservate, una alla volta, le persone del coro. Quelle stesse che un attimo prima sembravano attente e indispensabili, eccole ora distratte, anzi concentrate in pensieri familiari coi quali ingannano l'attesa della catastrofe. L'essere in tanti, dispensa ognuno dall'ipocrisia di una partecipazione troppo personale; la lunga scena fa il resto. Chi guarda nel vuoto, chi corruga la fronte o storce la bocca per deviare uno sbadiglio, chi sbircia dietro le quinte, chi s'accomoda furtivamente la parrucca. Due si danno di gomito; un altro, il più basso di statura, si è nascosto in fondo al gruppo e fissa ammaliato il lampadario. Tutti sembrano abbastanza tranquilli, ma è la tranquillità che solo un travestimento ormai abituale può dare: la tranquillità di una livrea che assicura il pane. Se almeno i volti esprimessero l'impenetrabile freddezza del Fato! No, esprimono appena il disinteresse, ma anche questo così cortese e subalterno da non poter essere scambiato per un giudizio. Potrebbero andarsene – pensiamo – niente li trattiene, se non una malintesa coreografia. Ma è proprio restando che il coro rivela la sua perfida funzione nella tragedia; che viene resa più inutile e atroce dalla noia che i suoi stessi testimoni non riescono, anzi non si curano più nemmeno di nascondere.



*12 ottobre*

Oggi un marziano è sceso con la sua aeronave a Villa Borghese, nel prato del galoppatoio. Cercherò di mantenere, scrivendo queste note, la calma che ho interamente perduta all'annuncio dell'incredibile evento, di reprimere l'ansia che subito mi ha spinto nelle strade, per mescolarmi alla folla. Tutta la popolazione della periferia si è riversata al centro della città e ostacola ogni traffico. Debbo dire che la gioia, la curiosità è mista in tutti ad una speranza che poteva sembrare assurda ieri e che di ora in ora si va invece facendo più viva. La speranza «che tutto cambierà». Roma ha preso subito l'aspetto sbracato e casalingo delle grandi occasioni. C'è nell'aria qualcosa che ricorda il 25 luglio del 1943; la stessa gente che si abbraccia; le stesse vecchie popolane che passano dirette a immaginarie barricate, inneggiando alla libertà; gli stessi ufficiali di complemento che hanno indossato la divisa, convinti di poter in quell'arnese farsi largo e raggiungere il galoppatoio: che è invece guardato da carri armati della polizia e da due reggimenti in assetto di guerra.

Già a piazza Fiume non ci si muove più: la folla pressata, ondeggiante, aspetta, canta, grida, improvvisa danze. Ho visto i primi ubriachi. I tetti degli autobus (fermi questi nelle strade come navi sorprese dall'inverno in un mare glaciale) brulicano di giovani e di bambini che urlano agitando grandi bandiere sporche. I negozi hanno abbassato le saracinesche. A tratti arriva, portato dal vento, un lontano scoppio di applausi che riaccende la curiosità e provoca sbandamenti, una maggiore e più allegra confusione.

Verso le sette ho incontrato pallido, sconvolto dall'emozione il mio amico Fellini. Egli si trovava al Pincio quando l'aeronave è discesa e sulle prime ha creduto si trattasse di un'allucinazione. Quando ha visto gente accorrere urlando e ha sentito dalla aeronave gridare secchi ordini in un italiano un po' freddo e scolastico, Fellini ha capito. Travolto subito dalla folla, e calpestato, si è risvegliato senza scarpe, la giacca a pezzi. Ha girato per la villa come un ebete, a piedi nudi, cercando di trovare un'uscita qualsiasi. Io ero la prima persona amica che incontrava. Ha pianto abbracciandomi, scosso da un'emozione che ben presto si è comunicata anche a me. Mi ha descritto poi l'aeronave: un disco di enormi dimensioni, giallo e lucente come un sole. E il fruscio indimenticabile, il fruscio di un foulard di seta, al momento di calarsi al suolo! E il silenzio che ha seguito quel momento! In quel breve attimo ha sentito che un nuovo periodo stava iniziando per l'umanità. Le prospettive sono – mi dice – immense e imperscrutabili. Forse tutto: la religione e le leggi, l'arte e la nostra vita stessa, ci apparirà tra qualche tempo illogico e povero. Se il solitario viaggiatore sceso dall'aeronave è veramente – e ormai, dopo il comunicato ufficiale, sarebbe sciocco dubitarne – l'ambasciatore di un altro pianeta dove tutto si conosce del nostro, questo è il segno che altrove «le cose sono più semplici». Il fatto che il marziano sia venuto solo dimostra che egli possiede mezzi a noi sconosciuti per difendersi; e argomenti tali da mutare radicalmente il nostro sistema di vita e la nostra concezione del mondo.

Al Policlinico, dove lo accompagno per farsi medicare le ferite ai piedi, incontro tra i contusi Giovannino Russo e Carletto Mazzarella. Il primo ha perso gli occhiali e non mi riconosce, il secondo ha perso le scarpe e non lo riconosco. Sono ancora stravolti dalle emozioni. Prima che la

folla si scatenasse nel suo entusiasmo, hanno fatto in tempo a vedere il marziano! Dunque, è vero! La loro ironia (credevano in una mistificazione pubblicitaria) è caduta di colpo quando hanno visto scendere il biondo navigatore dall'apparecchio. Russo lo descrive come un uomo alto, di portamento nobile, un po' malinconico. Veste comunemente, come potrebbe vestire uno svedese – ha soggiunto Mazzarella. Ha parlato in perfetto italiano. Due donne sono svenute quando egli è passato, sorridente, tra i cordoni della polizia, per raggiungere l'auto del Prefetto. Nessuno ha osato avvicinarsi troppo. Solo un bambino è corso verso di lui. La scena che è seguita ha strappato grida e lacrime ai presenti. Il marziano ha parlato al bambino, dolcemente, carezzandolo. Niente altro. Sorrideva ed era stanco.

Mazzarella è particolarmente entusiasta del marziano. Egli ne deduce che le marziane sono certo migliori delle spagnole e forse anche delle americane. Spera che il marziano abbia portato con sé i testi poetici della letteratura marziana.

*13 ottobre*

Il marziano è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica, ieri notte. Verso le due via Veneto brulicava di folla come in una mattinata domenicale. Si formavano capannelli attorno ai fortunati che hanno visto da vicino il marziano. Le impressioni sono tutte favorevolissime. Sembra che il marziano conosca molto bene la nostra situazione economica, sociale, politica. È un uomo di maniere semplici ma compitissime. Non dà molte spiegazioni e non ne chiede nessuna. Quando gli hanno chiesto perché avesse scelto proprio Roma per la sua visita ha sorriso finemente. Sembra anche che si tratterà a Roma molto tempo, forse sei mesi. Verso le due e mezzo ho incontrato Mario Pannunzio con il solito gruppo del «Mondo». Si parlava del marziano ma con un certo scetticismo, che mi ha stupito. «Non si hanno ancora notizie ufficiali» ha detto Sandro De Feo «il comunicato è stato smentito». Al che Pannunzio ha soggiunto: «Non ci credo nemmeno se lo vedo».

Alle tre sono uscite le edizioni straordinarie, vietate sino allora dalla Questura per motivi di ordine pubblico. Il marziano si chiama: Kunt. Ha propositi pacifici benché altre aeronavi, a suo dire, incrocino nella stratosfera. Il viaggio da Marte alla Terra non dura più di tre giorni. Sulle conversazioni in corso tra il marziano e le autorità non si hanno indiscrezioni. Questo è tutto. Tornando a casa mi sono fermato a leggere un manifesto di un partito, pieno di offese per un altro. Tutto mi è sembrato di colpo ridicolo. Ho sentito il bisogno di urlare. Credo al marziano e credo soprattutto alla sua buona fede! Ero sconvolto. E chi incontro? Il vecchietto che guarda le automobili in via Sicilia, quello che ha il berretto con la scritta: Journaux suisses. Gli ho dato tutto il denaro che avevo in tasca, non molto, gli ho baciato le mani, scongiurandolo, cristianamente, di perdonarmi. La scena non è apparsa niente affatto strana a due o tre persone che vi hanno assistito e che si sono affrettate a dar soldi al vecchietto. A casa, sono caduto sul letto e mi sono addormentato di colpo, felice e lieve come un bambino. Si preparano giorni grandi e terribili.

*14 ottobre*

Le autorità hanno fatto recintare l'aeronave, che si potrà d'ora in poi vedere dietro pagamento di una tassa a favore di certe opere assistenziali cattoliche. Il marziano ha dato la sua approvazione. La

tassa è stata fissata in lire cento, per permettere anche alle persone meno abbienti di vedere l'aeronave. Tuttavia i mutilati di guerra, i funzionari del ministero degli interni, i giornalisti con tessera possono entrare gratis. Gli enalisti, le scuole e le comitive possono ottenere uno sconto.

15 ottobre

Camminiamo per Roma come formiche impazzite, cercando qualche amico a cui comunicare la nostra inebriante felicità. Ogni cosa ci appare in una nuova dimensione. Quale il nostro futuro? Potremo allungare la nostra vita, combattere le malattie, evitare le guerre, dare pane a tutti? Non si parla d'altro. Più ancora che nei giorni precedenti sentiamo che qualcosa di nuovo si prepara. Non è la fine del mondo, ma *il principio* del mondo. C'è l'attesa del levarsi del sipario, resa più acuta da uno spettacolo che non conosciamo. È solo turbata, quest'attesa, dai facili profeti, da coloro che l'avevano sempre detto e che ora sono pronti alla nuova prova; dai comunisti, che hanno già tentato di accaparrarsi il marziano; dai fascisti, che avanzano il dubbio della razza.

18 ottobre

Sono riuscito finalmente a vedere l'aeronave. È impressionante. Le guardie di polizia sono gentili, parlano a bassa voce, quasi per farsi perdonare la loro presenza. Nessuno del resto commette il più piccolo atto irriverente. Un bambino che ha tentato di scrivere qualcosa col gesso sulla lucida superficie dell'aeronave è stato sculacciato dai genitori. Anch'io ho toccato, come tutti, l'aeronave e a quel calore metallico ho sentito una profonda dolcezza, mai prima provata. Sorridevamo io e uno sconosciuto, guardandoci, e infine ci siamo stretti la mano, spinti dallo stesso impulso fraterno, né dopo ho sentito vergogna della mia commozione. Sembra che l'aeronave abbia fatto già due miracoli, ma non è provato, benché alcune donne abbiano insistito per lasciare a terra delle targhe di marmo con i loro ringraziamenti. Un impiegato del Comune ha già preso l'appalto per le candele, ma il ricavato sembra che andrà a beneficio di un'Opera.

Uscendo dal recinto vedo Mario Soldati. È lì, seduto sull'erba, la cravatta slacciata, in maniche di camicia e gilet. Singhiozzava, addirittura sconvolto da quella realtà che era a due passi da noi. «Tutto da capo!» mi ha detto vedendomi. Mi ha stretto le mani e ho sentito che la sua emozione era sincera. «C'est la fin!» ha soggiunto poi in francese, e ha ripetuto la frase parecchie volte finché tanto io che lui ne abbiamo perso il significato: ci guardavamo sbalorditi, non sapendo che dirci di più. Siamo poi andati a bere qualcosa ad uno dei tanti chioschi improvvisati, sorti abusivamente nel galoppatoio. Soldati voleva una gazzosa, di quelle che una volta si vendevano nelle fiere, con la pallina, e ha insistito, ma invano. Non si fabbricano più. Dalle nostre considerazioni sul marziano, favorevolissime, ci ha riscosso il curioso incidente provocato da un giovane ladro che era riuscito a introdursi nell'aeronave. Riconosciuto da una guardia per uno di quei tipi che rubano nelle auto straniere, ha tentato di salvarsi fingendo un attacco epilettico. Ha un volto opaco, sospettoso, e indurito dal suo lavoro. La paura lo rendeva selvaggio.

19 ottobre

Il ricevimento in Campidoglio ha avuto dei momenti bellissimi, mi dicono. Io non sono potuto arrivare nemmeno a piazza Venezia, tanto la folla premeva. C'era nell'aria una più calma curiosità, che mi è piaciuta. Tale calma degenerava forse in indifferenza nei conducenti e nei fattorini degli autobus, che avevano un aspetto stanco e nervoso. Bloccati da ore, sempre nella speranza che la folla diradasse, non abbandonavano i loro veicoli. Qualche dissenso già se la prendeva col marziano. «Ma che è venuto a fare?» ha detto un fattorino. Gli ha risposto un suo compagno: «Vuoi mettere come si sta a Roma e come si sta su Marte? Tu ci staresti su Marte?». «Manco morto» ha replicato il primo. Poco dopo, ripassando, ho sentito gli stessi che parlavano di foot-ball. Domenica prossima ci sarà un incontro abbastanza importante.

Al Campidoglio, il Sindaco si è coperto di ridicolo parlando di Roma maestra di civiltà. Ci sono stati dei colpi di tosse. La gaffe era ormai irreparabile e il Sindaco non ha proseguito sull'argomento, limitandosi ad elogiare il sistema planetario, alla cui scoperta ha contribuito l'italiano Galilei con il suo cannocchiale, e con gli studi sul Sole. Il marziano sorrideva, e a un certo momento pare si sia chinato all'orecchio di un cardinale, che gli sedeva a fianco, per dirgli qualcosa. Il cardinale ha paternamente sorriso. Quando gli hanno offerto il diploma di cittadinanza onoraria il marziano ha detto poche parole. Gli altoparlanti le hanno trasmesse ma non chiaramente. La stampa le riporta, non è niente di eccezionale, forse ci aspettavamo un maggior impegno da parte sua; ma bisogna anche tener conto della delicata situazione del marziano, che si sente ospite.

*21 ottobre*

La prima fotografia del marziano, mi dicono, è stata venduta, la sera stessa del suo arrivo, per tre milioni, a una agenzia americana. Il fortunato fotografo poteva ricavarci di più ma ha ceduto di schianto alla vista dei biglietti di banca.

La vita dei partiti sembra essersi fermata. Oggi il marziano ha assistito ad una seduta della Camera dei deputati. Gli oratori balbettavano. Una proposta di legge sull'aumento di certe tariffe doganali è stata approvata all'unanimità, euforicamente. I deputati erano quasi tutti vestiti di scuro e si cedevano il passo l'un l'altro, con cortese freddezza. «Sembrava» mi diceva Vittorio Gorresio «la fine dell'anno scolastico». Tutti ostentavano di non guardare il marziano, ben sapendo che il marziano osservava tutti. Sembra che il marziano ne abbia riportato una buona impressione.

*27 ottobre*

Che cosa fa il marziano? Si attendono novità e si sperano grosse novità. Per ora i giornali si limitano a informarci sull'impiego del suo tempo. Verrebbe fatto di notare che partecipa a troppi ricevimenti, banchetti e cocktails: ma ha pure dei doveri di rappresentanza ed è solo a svolgerli. C'è forse una congiura del silenzio sulle sue intenzioni, che avrebbe chiaramente espresse alle autorità governative? I comunisti già lo dicono, benché velatamente. Si è anche parlato della sua decisione di andarsene e un giornale della sera ha venduto centomila copie dando la notizia, poi risultata falsa, che il marziano era ripartito. Si pubblicano ancora molte fotografie del marziano. L'aristocrazia però, dicono, lo avrebbe abbandonato. Ma sono chiacchiere di caffè, inevitabili. E già dei loschi bons mots, delle atroci freddure vengono ripetute. Non le riferisco, tanto sono umilianti per la razza

umana.

3 novembre

La vita a Roma è tornata quasi normale. La Questura ha ristabilito la vecchia ora per la chiusura dei bar, e vasti rastrellamenti vengono operati nelle ore notturne, nei parchi pubblici, che erano ormai diventati il ritrovo di tutte le coppie. Sono in preparazione nove films sul marziano, uno dei quali con l'attore Totò.

5 novembre

Il marziano è stato ricevuto dal Papa. Ne dà la notizia l'«Osservatore Romano», senza tuttavia pubblicare fotografie, nella sua rubrica «Nostre informazioni». In questa rubrica, com'è noto, vengono segnati per ordine di importanza i nomi delle persone che il Santo Padre ha acconsentito a ricevere in udienza privata. Il marziano è tra gli ultimi e così nominato: il signor Kunt, di Marte.

8 novembre

Oggi il marziano ha accettato improvvisamente di far parte di una giuria di artisti e di scrittori per l'elezione di Miss Vie Nuove. Quando gli hanno fatto notare che la giuria era formata di artisti e di scrittori di sinistra, il marziano ha mostrato un certo disappunto: ma aveva già dato la sua parola. La serata si è svolta in un clima di grande letizia, e i comunisti non hanno nascosto la loro soddisfazione per questa prima vittoria. Il marziano, seduto tra Carlo Levi e Alberto Moravia, non ha detto una parola. I fotografi lo hanno letteralmente accecato coi loro lampi. Le beltà in gara sono passate inosservate. Alberto Moravia, nervoso, ha rotto la sua sedia, muovendosi.

La sera, incontro Carlo Levi, con altri amici. Mi accodo per sentire le sue impressioni sul marziano. Favorevoli. Il marziano conosce la questione meridionale, non certo quanto Levi stesso. È un uomo intelligente, benché la sua formazione risenta le lacune dell'insegnamento marziano. Tutto sommato, Carlo Levi ha molta simpatia per il marziano, che potrà fare molto, se seguirà i suoi consigli. Gli ha dato dei libri da leggere e, tra questi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, che il marziano conosceva nella edizione americana.

19 novembre

Incontro Amerigo Bartoli. Si parla del tempo. Mi fa vedere dei calzini rossi di lana, che ha acquistato in un negozio del centro, a buon prezzo. Poi mi domanda se ho ricevuto la sua cartolina. «Quale cartolina?». «Ti avevo mandato una cartolina per chiederti una sigaretta. Non l'hai ricevuta?». Mi racconta che adesso, col freddo, è costretto ad andare a letto presto perché la mattina deve alzarsi tardi. Infine, mi confida che sta cercando un'idea per un disegno umoristico sul marziano. Per la verità, l'argomento è un pochino scaduto: tutto è stato fatto. Mino Maccari ne ha indovinato uno, bellissimo, sul «Mondo». Si vedono dei vecchi imperialisti fascisti, in divisa, che gridano: «O Roma o Marte!». Bartoli vuol fare qualcosa di letterario, non di politico. Gli suggerisco di tentare questo disegno: il marziano che dalla terrazza del Pincio guarda commosso il suo piccolo

lontano pianeta natìo. «Non fa ridere» osserva Bartoli. «Non deve far ridere» replicò «deve anzi commuovere». Bartoli non risponde e si parla d'altro. Bartoli non capirà mai il marziano.

*20 novembre*

Il marziano sino ad oggi ha ricevuto circa duecentomila lettere. Un corpo di segretari è impegnato a leggerle. Sono per la più parte di inventori incompresi, donne deluse, bambini buoni. In una lettera, col timbro di Catania, hanno trovato una sola parola: cornuto. Ma arrivano anche lettere nelle quali si chiede al marziano di agire, presto, e lo si rimprovera di perdere un tempo prezioso. Già la delusione serpeggia. Mario Soldati che ho incontrato oggi in una libreria mi ha sussurrato all'orecchio: «Tradimento!». Ed è andato via, curvo sotto il peso dei suoi pensieri, come un congiurato che medita le dimissioni.

*27 novembre*

La scena che si è svolta l'altra sera alla Cisterna, in Trastevere, tra il marziano ubriaco e un popolare attore del cinema mi ha disgustato. Sembra che l'attore abbia insistito perché il marziano accettasse di mangiare certi spaghetti al suo tavolo. Naturalmente i fotografi non si sono lasciata sfuggire l'occasione di riprendere il marziano che ingolla spaghetti, imboccato dall'attore. I giornali del pomeriggio riportano le fotografie. Il senso dei volgari commenti è questo: il marziano apprezza molto la cucina romana, ed è contento di vivere a Roma, dove la vita è indubbiamente migliore che in ogni altra città del pianeta.

*28 novembre*

Passo alla redazione del «Mondo», per salutare gli amici. Viene il fotografo col pacco delle novità. Lo rimproverano perché porta molte fotografie col marziano. Sembra che Pannunzio abbia deciso di non pubblicare più fotografie col marziano. Basta!

*2 dicembre*

Mi telefona F. per invitarmi ad un cocktail che dà oggi in onore del marziano. Rispondo io, imitando la voce della cameriera e dicendo che non sono in casa. Conoscere il marziano, fra gente che vorrà accaparrarselo, chi per raccontargli come stanno veramente le cose in Italia, chi per invitarlo ad un altro cocktail, chi per coinvolgerlo in un premio letterario, mi sembra inutile.

*6 dicembre*

Finalmente ho visto il marziano. È stato ieri notte, alle due, in via Veneto. Io e Pierino Accolti-Gil stavamo fumando, silenziosi, quando lo vedemmo venire, in compagnia di due ragazze, alte, cavalline, forse due ragazze di un balletto. Rideva e parlava in inglese. Smise di ridere quando ci passò accanto benché noi evitassimo di guardarlo. All'altezza dell'edicola dei giornali in via Lombardia il marziano si è incontrato con l'ex re Faruk, che passeggiava lentamente, annoiato. Non si

sono salutati. L'ex re Faruk cercava delle sigarette e fece un gesto al vecchio che sta lì a venderle. «Pronti!» rispose il vecchio e corse verso il suo cliente.

Ci siamo avvicinati più tardi a due prostitute che stavano parlottando tra loro. Una diceva: «Vieni col marziano? E su, vieni!». L'altra appariva nervosa e seccata: «Io no. Vacci tu. Io col marziano non ci vado». Non ho capito se il suo rifiuto fosse dovuto a timore dell'ignoto o soltanto a malinteso nazionalismo.

*7 dicembre*

Mi racconta Ercole Patti che il marziano, invitato all'aeroporto di Ciampino per accogliere una celebrità cinematografica, è stato pregato dai fotografi di allontanarsi. Sembra infatti che la sua presenza in una fotografia ne pregiudichi la vendita presso le riviste illustrate. «A marzia', te scansi!?» gli dicevano ridendo, ma seccamente. E il marziano, buono, sorridente, senza capire bene ciò che gli veniva detto, agitava la testa e le mani, salutando.

*18 dicembre*

Parlavamo delle cose italiane, io e Vittorio Ivella, l'altra sera, quando Ivella ha esposto la sua ipotesi. Non so perché mi ha molto divertito. Ha detto: «Ma per quale ragione sarebbe dovuto scendere proprio qui? Io dico che non è venuto di proposito: c'è cascato!». L'idea del marziano che è costretto ad un atterraggio di fortuna e si comporta come uno scopritore di mondi mi ha, ripeto, molto divertito. Tutta la sera non ho fatto che ridere, pensandoci. Attilio Riccio afferma invece che il marziano è un caso tipico di idolatria dell'ignoto. Egli prevede che finirà linciato.

Si dice anche, e io lo noto a titolo di cronaca, che il marziano si è innamorato di una ballerina che si fa desiderare e parla di lui in termini ignobili.

*20 dicembre*

Oggi per la prima volta ho parlato col marziano. Mi trovavo a Fregene e l'ho subito riconosciuto. Passeggiava sulla spiaggia piena di sole ma battuta dal vento. Guardava il mare e si fermava a raccogliere conchiglie: qualcuna ne metteva in tasca. Poiché eravamo soli sulla spiaggia, si è avvicinato per chiedermi un fiammifero. Ho fatto le viste di non riconoscerlo, per non offenderlo con la mia curiosità e anche perché in quel momento desideravo star solo con i miei pensieri. È stato lui a dirmi, puntandosi un dito sul petto: «Io, marziano». Ho finto la sorpresa. Poi mi è balenata l'idea di intervistarli. Pensavo di mettere giù un'intervista diversa dalle altre, una cosa un po' letteraria per intenderci, di spingerlo a considerazioni più vaste delle solite, che la presenza del mare avrebbe forse giustificato, se è vero quanto dice Flaubert che il mare ispira ai borghesi pensieri profondi. Poi la pigrizia mi ha frenato. Avrei dovuto far domande, insistere, spiegare. No – mi son detto – accontentiamoci di guardarlo da vicino. La sua statura, enorme, mi ha sfavorevolmente colpito. È troppo alto, tanto da sembrare indifeso, come certi anziani uomini del nord che mostrano un'età inferiore a quella che hanno realmente ma che nel loro fanciullesco sorriso svelano una esistenza trascorsa senza grandi dolori e lontana dal peccato, cioè totalmente priva di interesse ai miei occhi.

L'ho invitato a bere qualcosa. Al bar ha chiesto un whisky e, certo per ringraziarmi, mi ha messo una mano sulla spalla, sorridendo. Per un attimo soltanto, fuggevole e lieve impressione, ho avuto la certezza che fosse infelice.

*21 dicembre*

Ieri sera, in un caffè di via Veneto, ad un tavolo di giovani pederasti si parlava del marziano: e così ad alta voce che non si poteva non sentire quel che dicevano. Sembra dunque che il marziano abbia stretto sodalizio con un giovane e sconosciuto attore di cinematografo. Ma sembra anche che il marziano viva nella preoccupazione di apparire politicamente ortodosso agli occhi (invisibili) dei suoi complanetari, i quali certamente lo sorvegliano, coi mezzi che posseggono e che noi non sappiamo nemmeno immaginare. Forse dei microfoni radiocomandati? Tutte le ipotesi sono possibili. Dunque, il marziano chiuso nella stanza del suo albergo col giovane attore, dopo essersi a lungo diletto, si sarebbe levato in piedi e, proprio con l'aria di chi intenda rivolgersi ad un visibile ascoltatore, avrebbe detto ad alta voce, scandendo bene le parole: «Ma perché tu non vieni a vivere su Marte, Paese della Vera Democrazia?».

*22 dicembre*

Il marziano ha accettato di fare una particina di marziano in un film che sarebbe diretto da Roberto Rossellini, il quale si sta interessando affinché al finanziamento del film partecipi una società marziana. Mario Soldati, che ho visto oggi da Rossetti, mi ha parlato del nuovo libro, che intende scrivere prima di cominciare il suo nuovo film. È una storia che si svolge a Torino, nel 1932. Era molto felice, Soldati, raccontandomi la trama. Mi ha lasciato perché correva a farsi radere. Aveva fatto acquisti di papeterie. L'ho visto sparire come una farfalla.

*6 gennaio*

Le feste natalizie sono trascorse come al solito melanconicamente. E fa caldo! Mi sono attardato un po' stanotte, in via Veneto, perché non avevo sonno. Ad un tavolo di Rosati c'erano Pannunzio, Libonati, Saragat, Barzini e altri giornalisti politici. Parlavano della proporzionale. Ad un altro tavolo, il marziano assieme a Mino Guerrini, Talarico e Accolti-Gil. Era evidente che lo stavano gentilmente prendendo in giro. Uno sguattero dava già la segatura sul pavimento e quando sono passato ho sentito Accolti-Gil che diceva al marziano: «Se viene a Capri, a Pasqua, le faccio conoscere Malaparte. Grande ingegno, più di Levi. Profondo conoscitore questione centrale e settentrionale». Il marziano annuiva, cortese e distratto. Poiché un cameriere, poco urbanamente, ha fatto capire che era ora di chiudere, tutti si sono alzati. Anche il marziano è uscito e sulla porta ci ha salutato, dirigendosi poi verso l'albergo Excelsior. Seduto all'ultimo tavolo, accanto alla pompa della benzina, angolo via Lombardia, c'era Faruk. Fischiettava guardando il cielo denso di nuvole rosa, preso anche lui in un suo pensiero malinconico. Poggiati i gomiti sulla poltrona di vimini, teneva le mani unite davanti alla bocca, agitava piano le dita e fischiettava. Ma sommessamente, come può fischiettare un re in esilio o un musulmano che si rappresenta l'idea del piacere. Due tavoli



distante, alcuni autisti di taxi discutevano di foot-ball; e più giù il vecchio delle sigarette trotterellava aspettando di essere chiamato da qualcuno. È questo un quadro a me così familiare che non manca mai di commuovermi e infatti ho sorriso pensando a questa dolce Roma che mischia i destini più diversi in un giro materno e implacabile.

Al quadro si è aggiunto il marziano che è passato davanti agli autisti e a Faruk, allegramente ignorandoli, ma sporgendo un po' il petto. Verso l'Excelsior si è fermato, ed è tornato sui suoi passi. Non aveva voglia di andare a dormire, lo capivo bene. La noia della notte, la paura del letto, l'orrore di una stanza nemica che respinge lo tenevano ora inchiodato davanti ad una vetrina di giocattoli, ora davanti ad una vetrina di fiori. Sembra che su Marte non crescano fiori così belli come da noi... Ha deciso infine di attraversare la strada e, a questo punto, nel grigio silenzio, qualcuno ha gridato forte: «A marziano!...». Il marziano si è subito voltato ma ancora una volta il silenzio è stato rotto e stavolta da un suono lungo, straziante, plebeo. Il marziano è rimasto fermo e scrutava nel buio. Ma non c'era nessuno o, meglio, non si vedeva nessuno. Si è mosso per riprendere la sua passeggiata; un suono ancora più forte, multiplo, fragoroso, lo ha inchiodato sull'asfalto: la notte sembrava squarciata da un concerto di diavoli.

«Mascalzoni!» ha gridato il marziano.

Gli ha risposto una salve di suoni, prolungata, scoppiettante come un atroce fuoco d'artificio, che si è poi spenta in una corona di abili fiorettature solo quando il marziano ha potuto confondersi nella piccola folla che stazionava davanti al Caffè Strega. Abbiamo potuto dedurre che i giovinastrini erano in folto gruppo, nascosti dietro l'edicola di giornali di via Boncompagni.

Più tardi, tornando a casa ho visto Kunt che si dirigeva, solo, a lunghi passi morbidi, verso Villa Borghese. Sopra le chiome dei pini brillava il rosso puntino di Marte, quasi solitario nel cielo. Kunt si è fermato a guardarlo. Si parla infatti di una sua prossima partenza, sempre se riuscirà a riavere l'aeronave, che gli albergatori hanno fatto, si dice, pignorare.

(1954)

Non so perché sere fa ho accettato di partecipare ad un coca-party in casa di un tale che chiamerò Pallicca. Costui è uno snob ricco e socievole, viene dall'Alta Italia, ha degli amici intorno al governo, detesta Roma e la corruzione romana e si è stabilito qui in attesa di sistemarsi alla presidenza di un ente. Siccome dubito che sia un pochino sciocco, non mi sorprende che questo tale, per stornare i sospetti, voglia circondarsi anche di persone serie – il suo debole sono gli intellettuali, benché li disprezzi – e dia feste curiose, benché sia molto avaro. Aggiungerò che ammira i Tedeschi, sostiene che gli Inglesi hanno perduto la guerra e ha spedito i suoi capitali in Brasile. A questo punto mi accorgo di aver reso difficile l'identificazione di Pallicca; poiché Roma è ormai affollata di gentiluomini che gli somigliano, calati in paziente attesa da ogni parte d'Italia e pronti a governarne le sorti. Comunque, Pallicca mi aveva impegnato con molte cerimonie alla sua serata e, per viltà, non ho saputo rifiutare. Si trattava di questo: ognuno avrebbe portato la sua cocaina per consumarla sul posto, durante tutta una notte che l'ospite si augurava colma di sorprese e di felice eccitazione e che egli avrebbe utilizzato ai suoi fini politici. Non potevo deludere Pallicca dicendogli che non ho questo debole delle droghe – egli avrebbe pensato che mi do arie di sufficienza – e sono andato alla sua festa, deciso ad abbandonarla se mi fossi annoiato. Qui ebbi poi il conforto di trovarvi molti amici, e alcuni in abito da sera. Pallicca abita il piano attico di una palazzina costruita nel terreno di una villa soggetta a vincolo edilizio: con un trucco egli è riuscito a far togliere il vincolo e in cambio ha avuto l'attico. Conosciamo il tono di queste costruzioni: lo spreco dei marmi è superato solo dal bizzarro uso che ne hanno fatto gli architetti: ci sono pareti, porte e persino soffitti di marmo e tutto ciò che non è marmo è cristallo, oppure ottone. Mi si chiariva come fosse impossibile vivere lì dentro, in quel catalogo di soluzioni astratte e costose senza imbottirsi il naso e così dimenticare la propria stessa presenza. Il salone di casa Pallicca, marmoreo, ha una sola enorme apertura difesa da un lungo cristallo e incorniciata di marmo nero, che dà sul parco. Degli oggetti che mi circondavano, disposti come in una vetrina, si desiderava conoscere soltanto il prezzo. Uscii sulla terrazza. La vista dei pini che restano nella villa, sino allo scorso anno così bella e severa, è ancora stupenda e mi ha confortato un poco di tanta inutile ricchezza (me ne sentivo colpevole e comunque turbato). Il cielo era terso, Orione alto e squadrato, ben presto riconobbi le Pleiadi, i Gemelli, il Toro, il Triangolo e... e basta. Respiravo, quasi assorto, svolgendo tra me questo pensiero: Roma è una città eterna non per le sue glorie, ma per la capacità di subire le barbarie dei suoi invasori, di cancellarle col tempo, di farne rovine. Poi mi sono chiesto: ma quali rovine potranno sortire da queste costruzioni, che non siano più laide ancora? Quale edera vorrà arrampicarsi su questi tralicci di cemento, quale futuro poeta sedersi su questi marmi divelti, guardando il cielo, come me in questo momento? Sentii sospirare Pallicca, lo credetti turbato dagli stessi pensieri. Mi disse invece che era triste perché davanti alla sua casa avrebbero costruito un altro palazzo di marmo, per gli uffici di un ente passivo. «La solita camorra romana» ha detto. E poiché gli ho replicato che stesse pur tranquillo, gli alberi della villa garantivano il suo panorama contro ogni nuovo edificio, mi ha risposto che, nottetempo, i costruttori vanno già facendo iniezioni di mercurio ai pini, per così seccarli e renderne necessario l'abbattimento: che, altrimenti, una legge vieterebbe. Ho domandato: «Come hanno fatto per questa

casa?» e Pallicca ha risposto: «Precisamente! Che vergogna!».

Ero dunque melanconicamente assorto nella contemplazione dei resti della villa, quando sono arrivati i primi invitati e tra questi ho avuto il piacere e la sorpresa di vedere Neno Vicentini e Luigi Barzini. Ci siamo affrettati a dirci che eravamo là al solo scopo di studiare l'ambiente. Barzini aveva condotto seco un editore americano leggermente sordo, al quale ha voluto presentarmi e che ha preso a discutere delle solite cose: interesse americano per la letteratura italiana, sorpresa americana per il dilagare del comunismo in Italia, sdegno americano per l'eccessiva frivolezza della vita italiana a spese americane. Abbiamo cercato di dargli torto; o, perlomeno, di rassicurarlo.

Nel frattempo i saloni si erano riempiti di gente molto ricca e sospettosa. Le donne sembravano già annoiate, gli uomini – per la più parte grossi, anziani – parlavano due a due, l'uno di fronte all'altro e avevano profili complementari, ad incastro: bei nasi adunchi, crani lustrati, pancette trattenute. Non sarei rimasto sorpreso di vedere apparire tra loro il nostro Mino Maccari, con un frustino in mano, in visita di controllo ai suoi disegni. Sul tardi venne, invece, Alfredo Mezio che cominciò col sedersi su un vassoio di sandwich e finì col dimostrare al padrone di casa che egli era un perfetto idiota e che non aveva il minimo gusto per le cose dell'arte, come del resto si poteva capire dalla sua raccolta di quadri. Bene, aperto il buffet e avviate le danze la riunione è cominciata. Essa purtroppo non ha sortito quegli effetti desiderati dall'ospite. Poiché è noto che la cocaina eccita, nella persona che ne fa uso casuale, la sua più forte inclinazione, ne è risultato un comizio abbastanza confuso in cui ognuno tentava di imporre le proprie opinioni agli altri. Dirò solo un particolare: due signore, nuove evidentemente a queste riunioni, portatevi perché si meravigliassero o comunque perché assistessero ai divertimenti della Capitale, hanno trascorso la notte, piene di cocaina fino agli occhi, sedute su un divano a parlare, con eccitazione, di domestiche. Passando accanto a loro, le sentivo esclamare: «Ma cara signora, la mia vuole due giorni liberi la settimana!», oppure: «L'unica, creda a me, è di farle venire dal paese e mandarle via quando cominciano a guastarsi». In un altro gruppetto si discuteva di alimentazione. «Ho eliminato completamente il pane e la pasta» diceva un signore mostrando come la giacca gli fosse diventata larga. In un angolo si parlava male del penultimo romanzo di Moravia, nessuno sapendo ancora che Moravia aveva pubblicato l'ultimo due giorni prima.

Né mancavano, come si può immaginare, i narratori di storielle. Io li evito come la peste e riesco anche a essere abbastanza sgarbato con loro. Ma un tale, un implacabile gigante, mi ha preso da parte autorevolmente (credevo volesse farmi un discorso politico) e, con lunghe interpolazioni e tentativi di imitazione di dialetti, mi ha ripetuto la storia di quel milanese che viene a Roma per mettere su delle case di appuntamento e fallisce perché i romani non sono mai puntuali agli appuntamenti.

È stata, insomma, una serata noiosa, che molti hanno risolto raccontandosi a vicenda trame di film, o tentando giochi di parole: il più bello dei quali mi sembra questo di Mezio, una definizione di quell'ambiente, detta peraltro ad altissima voce: «Sodoma e Camorra». Una serata, per concludere, che nessun tentativo audace e nemmeno osceno sarebbe riuscito a salvare. Avendo anzi l'ospite ricorso all'estrema astuzia di far saltare le valvole della luce, qualcuno si è addormentato.

Verso le tre sono scivolato in cucina per studiare la cameriera, ma è stata forse la mia mossa più infelice: ho scoperto che costei scrive racconti per il cinema e che desiderava leggermeli: e apposta mi aveva sorriso, al buffet, dandomi tante losche speranze. Ho finito così per passare il resto della notte a parlare del Caso Montesi con Barzini e con l'editore americano. Questo Caso, come è noto, dura ormai da tre anni, non accenna a concludersi e si è talmente diramato che è ormai difficile non solo poterlo giudicare ma soltanto esporre. Barzini, che ha voluto riepilogarlo all'editore americano, si è trovato ad un certo punto a dover parlare per una buona mezz'ora del problema del rimboschimento delle aree depresse e, quando è tornato al Caso vero e proprio, non ritrovava più il filo, né sapeva giustificare l'utilità di quella parentesi che pure c'era apparsa, sulle prime, nient'affatto oziosa. L'intervento di Vicentini, abbastanza confuso e ricco di nuovi dati falsi, ha sortito l'effetto di anebbiare completamente le idee a noi e all'editore americano. Il quale, alla fine, forse per tirarsi d'impaccio, puntandomi un dito enorme contro il petto ha concluso, tetro: «Perché non si scrive un romanzo poliziesco su questo Caso?». Gli ho risposto: «Signore: in Italia non è possibile scrivere romanzi polizieschi. Negli altri paesi, il romanzo poliziesco è letteratura diversiva, qui diverrebbe engagée. Non si tratterebbe mai di scoprire il colpevole ma di capire chi è che lo nasconde, come e perché, insomma di fare ogni volta un processo a noi stessi; alla società, voglio dire. Sherlock Holmes, che in Inghilterra è finito nelle edizioni di Oxford, qui finirebbe al Parlamento, a capo di una commissione per la riforma di qualcosa, o finirebbe nel ridicolo, annegando nella vastità dell'indagine. Capito?».

Non ha capito. S'era intanto avvicinato a noi Alfredo Mezio che, fingendo un'estrema ammirazione per il mio piccolo ragionamento, ha tentato di smontarlo dimostrandomi che io non conosco le edizioni di Oxford e la loro funzione nella vita intellettuale inglese. Gli ho ribattuto che egli, non conoscendo nemmeno l'inglese, era il linguista meno adatto a farmi una simile osservazione. «Questo» ha risposto Mezio «è l'argomento del cretino. Kafka non è mai stato in America e ci ha dato dell'America una visione simbolicamente perfetta. Zola venne a Roma per scrivere un romanzo su Roma e non ne capì nulla. Io non conosco l'inglese ma posso immaginarmi però tutto quello che è necessario sulla cultura inglese meglio di questo signore che, se non sbaglio, è anche un po' sordo». Così dicendo accennava, sorridendo, all'editore americano, che sembrava convinto. E ha continuato: «Il vero grande sforzo degli inglesi in questo secolo è stato di dimostrare l'esistenza di Sherlock Holmes e di mettere in dubbio l'esistenza di Dio». «Ma che c'entra questo col nostro discorso?» ho urlato. «Niente» ha detto Mezio e, stimando inutile continuare, è andato a sedersi su due bicchieri, tra due signore.

Io, Barzini e l'americano abbiamo continuato a parlare del Caso, facendo le ipotesi più amene sui suoi sviluppi. Ad un certo punto ricordo di aver detto questo: che il Caso dà ormai lavoro a troppa gente, si è troppo inserito nella macchina burocratica del nostro Paese perché il Governo veda favorevolmente la sua risoluzione. Pallicca, che nel frattempo ci era piombato alle spalle e seguiva i nostri discorsi, ha subito esclamato: «Ma questa è la tesi di Ernesto Rossi!». «No» ho replicato «Ernesto Rossi attacca il Governo solo perché la rinviata soluzione del caso Montesi pesa sulle spalle del contribuente. Probabilmente, Ernesto Rossi non sarebbe contrario a che il Caso venisse affidato all'iniziativa privata. Egli vede però, giustamente, i pericoli della nazionalizzazione. Del

resto, porta i documenti. Ha letto bene l'articolo sul "Mondo"?». «E cosa dice Rossi?» mi ha domandato, con aria di sfida, Pallicca. «Porta le cifre dei bilanci» gli ho risposto. «Mi spieghi lei perché il Ministero della Marina mercantile deve stanziare trecentocinquanta milioni per il Caso. Che c'entra il Ministero della Marina mercantile?». «Lei si perde nei particolari» ha esclamato con leggero sdegno Pallicca. «Vediamo la sostanza». «Vediamola» ho replicato. «La sostanza è che il contribuente sopporta una spesa di sette miliardi l'anno per un Caso di cui ha persino dimenticato la storia!».

Mezio ritornò e fece in tempo a rubare la risposta a Pallicca. «Che ne abbiamo dimenticato la storia» ha detto «poco importa. Anche tu hai dimenticato la storia delle Crociate, ma niente mi vieta di credere che, domani stesso, ti batterai da cristiano contro i musulmani se una deprecabile guerra di religione dovesse scoppiare. O forse prima di partire chiederai di rilegerti i testi e di farti un'opinione? Tu l'opinione l'hai già nel sangue, così come il contribuente ha nel sangue il caso Montesi, di cui pure ha dimenticato le origini e di cui trascura tranquillamente l'evolversi. Queste cose le capisce anche lui» ha concluso Mezio, sorridendo all'americano, che gravemente ha detto: «Non conosco bene la questione delle Crociate».

«Ma restiamo sul piano economico, signori» è intervenuto Pallicca, rivolto a me. «Lei stesso ammette che il Caso dà lavoro a molta gente. Questa è una frase che non significa nulla. Si è mai domandato a quanta gente dà lavoro? No? Vede? Glielo dico io, allora». Si è allontanato, per tornare subito con la rivista «Documenti di vita italiana». Ci ha letto le cifre. Sono davvero imponenti. Le riporto, per chi non le conoscesse. Centoventotto magistrati, settecentododici avvocati, quattrocentodieci giornalisti professionisti e centocinquanta pubblicitari, trecentottanta fotografi, duemilatrecento querelati e querelanti, novecentodieci falsi testimoni, tre testimoni attendibili, due milioni di innocentisti attivi e due milioni e mezzo di colpevolisti convinti. «Ecco, legga, legga» continuava Pallicca, già placato dal nostro sbigottimento. Mezio ha preso il libretto, lo ha sfogliato e ha detto: «Questo non dimostra niente». «Come non dimostra niente!» ha esclamato Pallicca sorpreso dal rapido mutare di fronte del suo alleato. «Lei giudica le statistiche?». «Non le giudico» ha risposto Mezio. «Non mi interessano, semplicemente. Possiamo fare anche la statistica opposta, stabilire per esempio che ottomila magistrati e duecentomila avvocati non trovano lavoro nel Caso; che quarantacinque milioni di italiani non si sono querelati e non vogliono querelarsi. Che proverebbe? Niente. Facciamo anzi – e mi permetta un giuoco di parole – il suo caso. Lei non capisce niente di pittura ma si ostina a far raccolta di quadri ed è probabilmente convinto di aiutare l'Arte moderna. Statistiche alla mano, lei ha aiutato, crede di aver aiutato, due movimenti e trenta pittori. Invece non ha aiutato nessuno, perché qui io non vedo un solo pittore decente. E allora a che valgono le statistiche? Lo sente anche lei che tutti quei numeri che ha letto lei suonano a vuoto. Mi faccia un nome e io approverò. Il Caso Dreyfus, perché ce lo ricordiamo ancora? Perché è stato inventato da Zola e descritto da Proust. Nel nostro Caso mancano gli inventori e i memorialisti, restiamo nella cronaca, è un aeroplano che non riesce ad alzarsi. Guardi» ha continuato dopo un silenzio «voglio anche seguirla nel campo delle cifre. Bene, poco più del dieci per cento della popolazione è impegnata nel Caso Montesi. L'altro novanta per cento gioca alle lotterie, e sa perché? Perché è l'unico antico modo italiano di affidarsi al Caso».

«Ma lei, caro signore» è scattato Pallicca «dietro ogni unità deve vedere una famiglia. Altro che

dieci per cento! Abbiamo circa cinque milioni di famiglie legate al Caso per vari motivi e interessate a tutto fuorché alla sua soluzione. E aggiunga una infinità di interessi che s'innestano, si diramano, confluiscono nel Caso; tutti interessi che, superato il primo stadio, diremo così di perturbamento – scandali laterali, inchieste – finiscono per diventare attivi e produttori. Questo lei non può negarlo». «Non posso giudicare» ha risposto Mezio. «Fuori gli scrittori e ne riparleremo. Senza scrittori non capisco niente». «Scrittori?» ha detto Pallicca. «Ma il vostro Moravia, perbacco!». Mezio lo ha guardato pazientemente, poi ha detto: «Moravia suggerisce qualche elemento, ma non va a fondo. La sua Roma è, d'accordo, quella dei quartieri nuovi e della speculazione edilizia, ma è una Roma dove piove sempre, come nei films francesi di anteguerra. Poi, Moravia si ferma alla piccola corruzione delle famiglie, delle mantenute, delle signorine e dei delinquenti abituali. Non attacca il grosso ceto, non conosce l'aristocrazia. Non guarda mai dalle parti del Vaticano e non sa che cos'è un appalto. Non ci descrive pezzi grossi come Balzac che sparava col cannone e li faceva a brandelli, né ce li offre imbalsamati come Proust. Se Moravia scrivesse sul Caso ne farebbe un romanzo con una brava ragazza e due o tre mascalzoni. Mancherebbero l'Innominato e il Cardinale Federigo». Ciò detto, Mezio si è allontanato verso il buffet, dal quale poco dopo è venuto il rumore di un piatto che si rompeva.

«Io non posso discutere con questi letterati del cavolo» ha sbuffato Pallicca. «Però ha ragione Mezio» ho detto io. «Ma che ragione» ha replicato Pallicca. «Noi stavamo parlando dei benefici influssi del Caso Montesi sull'economia e quello là mi tira fuori gli scrittori. Vuole ammettere che questo Caso esercita un benefico influsso sull'economia, o no?» e così dicendo Pallicca ha guardato Barzini, che s'era appisolato. «Mi faccia un esempio» ha detto Barzini. «Un esempio? Ma certo» ha risposto Pallicca sorridendo. «Prendiamo il fabbisogno di carta del Caso. È salito dalle trentamila tonnellate del '53 alle duecentomila di oggi. Sono cifre che prendo dagli atti del congresso della Carta. Questo significa l'occupazione per altri millequattrocento operai cartai e duecentoventi impiegati cartai, un totale di millesettecentoventi famiglie sottratte alle lusinghe del Cremlino. E prendiamo altri esempi: la Cooperativa dei piccoli querelatori diretti, che sta bonificando qualcosa alle foci del Po e dà oggi casa e lavoro a cinquecento famiglie di agricoltori». «Ci sono stato l'altro ieri» ha interrotto Vicentini. «Stanno facendo un lavoro magnifico». «Vede?» ha detto Pallicca, felice. «E per quale motivo c'è stato? Per diporto?». «No» ha replicato Vicentini. «Forse mi vogliono fare presidente, perché, stando io a Roma, posso curare meglio i loro interessi». «Presidente... onorario?» ha domandato Pallicca. «No, stipendio e automobile» ha precisato Vicentini, modestamente. «Vedete?» ha urlato Pallicca con aria di trionfo. «Anche questo signore è inserito! Ma come lui, milioni! Fatemici pensare... Ah! l'Istituto per le case dei fotografi pornografici: cento appartamenti costruiti in due anni. Il Villaggio estivo dei cronisti del Caso: ottanta villette pagabili in venticinque anni, con mutuo. Tutto lavoro! Non basta? La Monocochital, allora! La Monocochital, che sta per essere varata e stroncherà l'indegno traffico degli stupefacenti e porterà venti miliardi l'anno nelle casse dello Stato. Se domani noi potremo comprare la cocaina dal tabaccaio, non lo dovremo forse al nostro Caso? Eh, cari signori, si fa presto a criticare, ma la floridezza di una nazione è anche nella somma di questi piccoli sforzi. Ed è quindi giusto che il governo li incoraggi. Voi e il signor Rossi vorreste invece che il governo interferisse e liquidasse la faccenda d'autorità. E come? Mettendo tutto a tacere? Facendo un'inchiesta? Un'inchiesta che poi,

naturalmente, si chiuderebbe con un penoso nulla di fatto? E questa sarebbe la vostra democrazia? Ve la lascio, allora!» ha concluso, sprezzante, Pallicca.

«C'è da considerare la questione morale» ha proposto timidamente Barzini. Pallicca è scoppiato in una risata che, per un attimo, ha fatto sospendere tutte le conversazioni in corso. «Non mi faccia ridere» ha detto poi. «La questione morale! La morale s'inchina sempre all'economia, se le cose vanno bene. Ma lo sa lei, riprendendo il nostro discorso, che non solo il turismo estero (e questo spiegherebbe lo stanziamento di fondi del Ministero della Marina mercantile, che tanto la sorprende), ma anche il turismo interno è legato alle fortune del Caso? E, quando dico turismo interno, non dico solo le Ferrovie dello Stato ma l'industria delle automobili, l'industria alberghiera, l'industria del petrolio e quella dei souvenirs! E lo sa che il bilancio delle Poste è in attivo grazie allo sviluppo raggiunto dalla lettera anonima come mezzo di informazione? E lo sa che, se riusciamo a far entrare la televisione nei tribunali che dirimono il Caso, la vendita degli apparecchi aumenterà del duecento per cento? Saranno trecentoventimila apparecchi in più ogni anno che si venderanno in Italia. Provate allora a scacciare, in nome della vostra morale, la televisione dai tribunali e avrete prima lo sciopero poi la serrata di quelli che fabbricano questi meravigliosi apparecchi. Sì, debbo insistere, mi fanno ridere i vostri facili moralisti quando dicono di vedere nel proseguimento sine die del Caso un pericolo per la democrazia. Cos'è, dopotutto, la democrazia, davanti al Caso che, in Italia, è eterno?».

Qui Pallicca ci ha guardati: l'indignazione lo rendeva quasi bello. Ha ripreso, più calmo: «Il Caso è una forza viva nell'economia della Nazione, mettetelo in testa. E lei» qui si è rivolto a me «e lei, se vede Ernesto Rossi, gli dica che un certo De Quincey, un inglese che lui certo ammira, nel suo libro... aspetti... non ricordo il titolo...». «*L'assassinio come una delle belle arti*» ha suggerito Barzini. «Precisamente» ha ripreso Pallicca. «Quello lì. Dunque, gli dica che De Quincey ha scritto: Quando il male è fatto, se ne tragga almeno un utile. Capito? Ora, l'utile che l'operosità degli italiani sta traendo da un piccolo scandalo scoppiato due anni fa riempie d'ammirazione non solo me ma anche gli osservatori stranieri e d'oltreoceano». Così dicendo, Pallicca si è rivolto all'editore americano che, sempre più tetro, aveva seguito la conversazione senza afferrarne il senso: «Fatevelo dire dal signore, qui. Il prestito che siamo riusciti a strappare ieri a Wall Street che cosa significa? Che all'estero ci invidiano il Caso».

Io e Barzini ci siamo guardati. Pallicca, ormai lirico, ha proseguito: «E non dimenticate, voi che accusate il Caso di incipiente burocrazia, ciò che ha scritto un altro tale che dell'Italia ne capiva più di Ernesto Rossi. Voglio dire: Alessandro Manzoni. Cos'ha scritto Alessandro Manzoni? Ve lo dico io. Cito a memoria. Ha scritto: I guai vengono spesso, ma la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani, e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la burocrazia li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore». «Non la burocrazia» ho corretto «Manzoni dice: la fiducia in Dio». Pallicca mi ha guardato, un po' sospettoso. «Ne è sicuro?» ha detto. Poi ha ripreso: «Comunque, praticamente è la stessa cosa».

C'è stato un lungo silenzio, durante il quale Pallicca ha gustato la sua vittoria, mentre l'americano e Vicentini si sono addormentati. Infine Barzini ha detto: «A questo punto, io accuso il governo di

indifferenza. Se è giusto quel che lei dice, bisognerebbe coordinare tutti questi sforzi. Facciamo un ente per lo sviluppo e la conservazione del Caso Montesi e non se ne parli più!». Abbiamo riso, io e Barzini, forse avventatamente, poiché nel nostro paese la forma più comune di imprudenza è quella di ridere, ritenendole assurde, delle cose che poi avverranno. Pallicca è invece rimasto serio, anzi pensieroso. Poi, come un cercatore d'oro che ha trovato una ricca vena ma che vedendo sopraggiungere i compagni dice: «Andiamo via, qui perdiamo tempo», ha tentato di deviare il discorso sul Cinema, altro grosso argomento di questa serata. Ma era così poco convinto che non trovava le parole e si incantava a fissarmi le scarpe, forse affascinato dal tumulto delle idee che la battuta di Barzini aveva scatenato nel suo cervello.

Io e Barzini abbiamo continuato un po' lo scherzo, come si fa in simili casi. «Ma sì» ha detto Barzini «facciamo un ente. Avremo un altro migliaio di impiegati, che toglieremo ai lavori dei campi, all'artigianato e alle industrie. Mille bravi impiegati con le loro mogli, il loro circolo di divertimento, i loro raffreddori così tenaci, il panettone comprato a rate negli spacci dell'ente, il problema delle ferie e infine la cooperativa per le case con gli aiuti dello Stato». Alla parola cooperativa, Vicentini ha aperto un occhio, ricadendo subito dopo nel suo sonno. Io ho aggiunto: «Vedo già il quadro: è esaltante. Dapprima gli avvocati che entrano nell'ente e se ne impadroniscono. Nasce quindi la retorica interna dell'ente, si forma lo spirito di corpo, si studiano i piani delle pensioni. Le pareti degli uffici si ricoprono di grafici e di fotomontaggi umoristici. Un impiegato che coltiva le muse scrive un inno dell'ente, il vice-presidente ne compone la musica. Quest'inno non verrà mai eseguito ma un bello spirito degli archivi ne farà una parodia oscena. Si fonda un teatrino, dove si dà non solo *Scampolo* ma anche *Un tram che si chiama desiderio*. Poi si risolve la questione delle colonie marine e montane, dove dovranno fortificarsi i futuri impiegati dell'ente. Vedo la lotta per gli avanzamenti e le promozioni. Vedo la deliziosa mattinata del sabato, trascorso da tutto l'ente a studiare i pronostici della lotteria calcistica. E la polemica mattinata del lunedì, passata a commentare le mancate vincite. E gli altri giorni della settimana che volano in una noia febbrile ma retribuita. E vedo già il quartiere della cooperativa edilizia, un po' fuori mano, confuso, abbacinante, adornato di oleandri secchi, con le enormi case dai balconi sghembi e vivacemente colorati, gli avvolgibili che restano a metà, i negozi pieni di detersivi, le strade sconnesse e i marciapiedi incompiuti. Leggo già le sdegnate proteste inviate ai giornali: manca la luce in via Tale. Usque tandem? Oppure: non potrebbe la linea Z fermare all'inizio di viale X? Vedo anche l'enorme cinematografo che il signor Pallicca costruirebbe nella piazza principale; e l'enorme chiesa con la cupola di cemento armato e la precaria rivestitura di mattoni e travertino. E la vecchia Trattoria del Cacciatore che rimane su un isolotto di tufo, con le sue galline e i suoi agghiaccianti *séparés*, ultima vestigia della campagna lottizzata e sconvolta...». «E io» mi ha interrotto Barzini «vedo già i parenti degli impiegati che a piccoli gruppi lasciano le loro provincie meridionali per tentare una sistemazione, magari temporanea, in questo provvido ente. Vedo la sala d'aspetto del presidente, con due uscieri che tormentano un terzo usciere colpevole di sostenere la squadra calcistica Lazio, mentre essi sostengono la squadra calcistica Roma. Vedo...». «Finiamola!» ha esclamato con un sorriso brusco Pallicca. E si è allontanato.



Ora, vi risparmio il resto di quella serata, né dirò, che alla fine, io e Mezio fummo costretti ad andarcene e che ci vendicammo suonando i campanelli delle porte nei piani inferiori: questo si può immaginarlo. C'è qualcosa che vorrei aggiungere. Ieri era una stupenda giornata. Sono uscito a spasso e non pensavo più al caso Montesi, né ai capziosi ragionamenti del Pallicca. Sono andato in via Veneto, particolarmente bella in questa stagione. Là, un sole netto in un cielo lavato di fresco dava a tutta la strada un'aria di sonora e felice attività. Molta gente oziava, ma quasi nervosamente, sui marciapiedi; e il passaggio delle automobili si svolgeva con un'allegria che provocava garbugli nel traffico, colpi di fischiello, solenni insolenze. Dopo aver comprato un paio di giornali mi sono seduto in una poltrona della libreria Rossetti. Poco dopo (immagino che non mi avesse visto), è entrato Pallicca per comprare delle riproduzioni artistiche. I sospetti di Mezio sulla stupidità di Pallicca sono molto fondati. Basti dire che ha chiesto delle riproduzioni di Toulouse-Lautrec; «Ma» ha precisato «tratte dal film *Moulin Rouge*». Io mi sono nascosto dietro il giornale aperto, tuttavia Pallicca ha notato la mia presenza e, dopo aver comprato una pianta topografica di Roma, è uscito ostentando di non riconoscermi. Subito dopo, Rossetti mi ha mostrato (parlavamo di Pallicca) una piccola notizia che lo riguardava.

La notizia è sulla creazione di un Ente Montesi, che sarebbe allo studio e alla cui presidenza si installerebbe... e chi se non il nostro eroe? Sono rimasto veramente male. È possibile, ho pensato, che in questo paese non si possa nemmeno scherzare senza che qualcuno crei un'impresa burocratica anche sui nostri scherzi? O è forse questo il solo nostro modo di essere seri? Comincio a crederlo.

(1955)

## VARIAZIONI SU UN COMMENDATORE

**DIARIO** Vado a trovare il comm. Toma. È nel suo studio. Sta telefonando a Parigi, mi fa cenno di sedere, copre il microfono: «Cosa prendi?». Rifiuto cortesemente. Entra la segretaria, bionda, alta, per fargli firmare una lettera. Toma seguita a parlare al telefono, la segretaria non mi degna di uno sguardo, si agita un po', recita la parte della collaboratrice indispensabile; e Toma quella del capufficio moderno: legge rapidamente la lettera, la corregge e la farà riscrivere. Muovendosi urta col braccio la segretaria che arrossisce e va via. Toma fissa il soffitto, mi guarda chiedendo simpatia per il suo lavoro, per il posto importante che occupa: come ne farebbe volentieri a meno! Sorridendo, esclama: «Che noia!».

Già, che noia! Perché scrivo queste cose sul mio diario? Che me ne importa di Toma, del suo ufficio, della sua segretaria? Forse perché ho preso l'abitudine di tenere un diario debbo scrivervi tutto quello che mi succede? Decido di correggermi di questo difetto.

**AL BAR** Sai dove sono stato oggi? Te lo do a indovinare. Avanti. Non l'immagini? Da Toma. Parola d'onore. Bene, ci credi se ti dico che lo trovo nel suo studio? E che ha uno studio lussuoso? Lui, quel pezzente? E che stava telefonando a Parigi? Che interesse avrei a inventare? Mi viene in tasca qualcosa? Dirò di più: mi fa cenno di sedere, copre il microfono con le mani e mi dice: «Che prendi?». Sono rimasto di sale, ma ho rifiutato. Indovina subito dopo chi entra? La segretaria! Ma sì, ha una segretaria! Guarda, ti autorizzo a prendermi a schiaffi se dico bugie, è un tipo alto, bionda, con camicetta aderente, molto sensuale. E, pensa, era venuta per fargli firmare una lettera! Ti sembra possibile? Bene, che credi che abbia fatto Toma? Ha seguitato a parlare al telefono, mentre leggeva la lettera, con-tempo-ra-ne-a-men-te! Io non capisco come gli riesca! È stato un momento di gelo, mi sono sentito male per lui! E intanto la segretaria non mi degnava di uno sguardo. Toglimi pure il saluto, se pensi che invento! Stava lì, si agitava, recitando la parte della segretaria insostituibile! Cose dell'altro mondo! E Toma non si mette a fare il funzionario disinvolto? Per quanto possa sembrarti assurdo, legge la lettera, la corregge per farla riscrivere. Guarda, tu a questo punto dirai che esagero, ma lasciami finire! Quando la segretaria sta per andar via, Toma non le dà una pacca sul sedere? Puoi immaginare! La segretaria arrossisce e scappa! Bene, cosa credi che abbia fatto, Toma, subito dopo? Su, avanti, non indovini? E come potresti? La fantasia ha un limite! Mi ha chiesto perdono di occupare quel posto: «Beato te» ha detto. Poi si mette a fissare il soffitto, perduto, mi guarda commosso e con un sorriso – avresti dovuto vederlo, quel sorriso! – mormora: «Che noia!». Be', francamente, non trovi che è incredibile? Io, sì.

**DOMESTICA** Ha telefonato un signore che non ho capito il nome che ha detto che oggi è andato da quell'amico suo commendatore, poi sono venute certe signorine a copiare le lettere ma che una è molto sfacciata e scostumata. Ha detto anche che la signorina è andata via e che intanto il commendatore si annoia, ma il resto non l'ho capito bene.

AL TELEFONO ■ Come va? Come deve andare, ci si difende. Mi avevi telefonato tu, per caso? Ah, sì. Cos'è questa storia delle signorine e del commendatore? Non ne so niente. Allora perché avevi telefonato? Ah, volevo dirti che ero stato da Toma. Sei andato al Consorzio? No, ha uno studio nuovo, alla Federbit. Com'è, racconta! Puoi immaginarlo, una cosa all'americana, coi grafici. A che gli servono, i grafici? Forse per controllare lo sviluppo dei furti. Già, beato lui. E allora, si dava molte arie? L'ho trovato che stava telefonando a Parigi. In francese? Sì, ma scolastico. Che snob ridicolo! Lui o telefona a Londra o a Parigi: è ancora a questi trucchi. Bene, e poi? Niente, mi ha chiesto se prendevo un drink. Un drink? Immagino che avrà detto drank. Sì, infatti. Ma ha il bar nello studio? Non so, deve avere un frigorifero. Che avete bevuto? Niente, io ho rifiutato. Hai fatto bene. E poi? E poi, è entrata la segretaria. Bella? Purtroppo, sì. Raccontami. Immagina un tipo in camicetta, seno formidabile, messo bene in evidenza, bocca torturata. Interessante, e poi? Ancheggiava come una soubrette: e che profumo! Perché, ti si strofinava addosso? A me no, ma al commendatore volentieri. E quando? Quando si chinava. E perché si chinava? Gli faceva firmare certe lettere. Scusa, ma se stava telefonando? Sì, ma tu sai com'è Toma: vuol darsi arie di principale all'americana, tiene il microfono con la spalla contro l'orecchio e così ha le mani libere. Vuoi dire che con la destra firmava e con la sinistra controllava la situazione? Probabilmente, ma non è tanto ingenuo da farsi accorgere. E lei, ti guardava? Macché, recitava la parte della segretaria da film. Che sciocca! Sì, però vedessi che gambe: due colonne! Ah, dimenticavo, lui l'ha fatta arrossire. Perché? Ha fatto certe correzioni a una lettera e poi, secco secco, le ha detto, sai con quel tono da affarista parvenu: «La ricopi subito!». Che cafone! E lei? Lei, ripeto, è diventata rossa: dev'essere la sua amante. Mi dai un dolore, da che lo deduci? Sai, lui per rabbonirla le ha carezzato il sedere. E lei? È uscita col muso. E poi? E poi, niente. Cioè, Toma si è messo a guardare il soffitto, con quella sua aria di finto malinconico. Che idiota! Ah, dimenticavo il meglio. Sai che ha detto, per farsi perdonare? Ha detto: «Mi annoio!». Ma no, ha detto proprio così? Te lo giuro! Che str...!

PASSEGGIANDO DI NOTTE ■ Oggi sono stato, tanto per dirtene una, da Sua Eccellenza Toma, sai, quel pezzo grosso. Lo trovo nel suo studio, sì chiamalo studio, è lungo, guarda, da qui a quel gruppetto di puttane. Bene, lo trovo che sta telefonando a Pechino. Traffico di valute? Armi? Tratta delle bianche? Non voglio indagare. Basta, mi vede sulla soglia (detto tra parentesi, deve avere una vista ottima, a quella distanza) e mi fa cenno di avanzare fino al tavolo. Una passeggiata, ti dico! Poi, copre il microfono e grida: «Champagne?». Ne aveva una cassa sotto la poltrona! Io rifiuto e gli dico scherzando: «Ah, ah! Coi soldi del contribuente!». Lui sorride, mi getta una scatola di sigari. Non ci credi? Li ho finiti, sennò te ne offrivo uno. Basta, entra la segretaria, anzi entrano due segretarie, tutte e due alte, le camicette incollate, i seni diritti come spade, che arrivavano al lampadario. Due tipi di false sensuali, frigide, forse lesbiche. Basta, niente malignità. Gli portano da firmare un carretto di lettere. Toma firma, lui è pagato per quello, e seguita a telefonare. E le due segretarie, insieme, a gara a chi gli si strofinava più addosso. Una, guarda, si agitava come una cavalla. L'altra, invece, recitava la segretaria indispensabile, parlava inglese. Toma, preso in mezzo, faceva la parte del

Presidente degli Stati Uniti: legge in un lampo una dozzina di lettere, le imbratta di inchiostro, ordina di riscriverle. La segretaria indispensabile stava per svenire dalla vergogna, si mette a gridare, lui allora: pan, pan, la sculaccia, senza trascurare, beninteso, l'altra. Insomma, ti dico, una vera scena da Marquis de Sade. Alla fine quelle vanno via, tutte indolenzite ma, in fondo, contente. E quel pazzo di Sua Eccellenza, che cosa credi abbia fatto? È salito su una scala a pioli a guardare il soffitto! Poi, da lassù, si è messo a urlare come se lo scannassero, roba da far correre tutto il palazzo: «Mi annoio! Mi annoio!».

**DIARIO** | Oggi ai giardini, risolvendo parole incrociate, ho pensato a Toma. Da quindici anni non mi capitava di rivederlo. Quindici anni, parlo del '40. Allora lo chiamavamo: La marcia su Toma. Penso che bisognerebbe scrivere qualcosa di allegro su di lui. Un sonetto? Un articolo? Deciderò. L'essenziale è cercare la verità, oltre il commendatore.

**SONETTO** | Oggi so'<sup>1</sup> stato dar commendatore / A visità l'uffici che ci ha all'Ente / Sai che 'sto fregno buffo<sup>2</sup> de dottore / È diventato quasi presidente?

Be', me riceve come un grande onore / – Si accomidi, si assegga,<sup>3</sup> cosa prente?<sup>4</sup> / Inzomma, me ttie' lì per un par d'ore / Segno che nun ci aveva da ffa' ggnente.<sup>5</sup>

Tutt'ad un botto t'entra 'na sorcona<sup>6</sup> / Che aveva l'aria un tantinello<sup>7</sup> troia / Aiutateme a ddi quant'era bbona!

Lui firma certe carte, la strapazza / E quando quella esce, fà: – Che noia! / Ma va' a mmori ammazzato! E ddi: – Che bazza!<sup>8</sup>

**ARTICOLO** | Da quindici anni non m'era capitato di rivedere l'amico Pomo. Allora, parlo del '40, Pomo non era commendatore, come oggi lo è, benché di un ordine del tutto abusivo (e intendo alludere all'ordine di S. Battista Convalescente; al quale, nell'immediato dopoguerra si poteva appartenere mediante il versamento di una modesta cifra, quarantamila lire: davvero poco se si considera che i nostri bravi arricchiti del mercato nero avrebbero dato molto di più per un certificato che attestasse la loro dignità: segno questo dell'alto concetto in cui il Vizio tiene comunque la Virtù). Pomo, allora, frequentava con me la sede romana del Guf dove si faceva quel po' di fronda che era permesso ai poeti ermetici (che tali allora ci consideravamo) e agli amici personali di un'Eccellenza. Perduto di vista durante il conflitto, nel '44 dovevo rivederlo in un ufficio alleato, per ritrovarlo poi nel '46 alla sede dell'UNRRA, dove certamente alleggeriva il lavoro degli altri funzionari nella distribuzione di quei pacchi coi quali l'ingenua America pensava di conquistarsi simpatia. Lo incontro l'altro ieri, un po' ingrassato ma sempre euforicamente ottimista e per di più allineato col gruppo Fanfani. Mi invita ad andarlo a trovare nel suo ufficio (il suo vecchio sogno: avere un ufficio!) e ci vado. Debbo dire che il suo salone pieno di arazzi e di grafici non mi ha sorpreso: sapevo già che lo avrei trovato in quel lusso pacchiano col quale i nostri bravi dirigenti di azienda credono di salire il livello dei businessmen delle copertine del «Time». Naturalmente Pomo ha il frigo nello studio, offre dei drink (pronuncia drank, come l'ultimo cow-boy). Avrei voluto rispondergli: «Grazie, prendo una grappa» certo di vederlo impallidire per il mio volgare accenno ai

liquori nazionali. Ho preferito non infierire, ho fatto un blando cenno negativo. Pomo stava telefonando a Parigi, in un francese da turista in comitiva e allora mi sono dedicato all'osservazione del suo tavolo da lavoro, pieno di ammennicoli rilegati in cuoio, barometri-orologi, accendisigari ricavati da vecchie pistole, scatole di argento e di alabastro, feticci congolesi, diari, block-notes, vasi pieni di matite, penne infilate in basamenti di vetro. C'era anche un piccolo gong.

L'ingresso della segretaria, uno di quei tipi che avendo fallito gli esami di hostess hanno ripiegato sugli enti dell'inflazione, ha reso, se possibile, più aggressivo il Pomo. Subito ha voluto esibirsi in una di quelle prove di disinvoltura tanto care all'attore americano Kirk Douglas, firmando lettere assolutamente inutili e seguitando a telefonare nel suo francese da villeggiatura. Il suo impaccio era tuttavia evidente, sicché ho giudicato opportuno di aumentarlo chiedendogli, mentre indicavo i grafici sulle pareti: «Ti servono forse per controllare l'andamento dei furti e degli ammanchi?». Pomo ha risposto con una risatina secca e ha preferito confondermi spingendo davanti a me una scatola di Avana. Tuttavia avevo colpito giusto perché, perduta subito la sua bella disinvoltura, ha ripiegato in una penosa imitazione del Presidente degli Stati Uniti: che ha creduto di fare scarabocchiando una lettera e ordinando seccamente alla segretaria di ricopiarla subito. Avevo avuto il tempo di osservare meglio la segretaria: c'era una carica sensuale considerevole nella sua persona, ma non riuscivo a individuare gli elementi che la componevano. Forse quella bocca torturata, quel suo seno enorme e in vetrina, come il cinema ha messo di moda persino tra le nostre vamps meno autorizzate, o quel suo ancheggiare appena trattenuto, quasi a volermi ricordare ch'era lei la vera causa del turbamento del commendatore, la causa quotidiana? Bene, gli uffici romani hanno il loro mistero in questo: che suscitano una idea di sensualità più potente di quanto ne possono suscitare gli affollati e noiosi salotti mondani o gli squallidi spettacoli di varietà, che pure ripongono nell'esibizione del sesso la loro unica e purtroppo debole ragione di esistere. Ma negli uffici, tutto canta la gioia dell'amore per i bravi commendatori che li dirigono: l'affannarsi delle ragazze alle loro macchine, il loro pronto accorrere, i profumi che lasciano al loro passaggio, quel loro molle sedersi sui bordi dei tavoli, modellando tesori vietati e pur tanto prossimi...

Pomo ha interrotto queste mie considerazioni fissandomi con un sorriso che sembrava sottolinearle, approvandole. E poiché la segretaria, forse offesa di essere stata così trattata in presenza di un estraneo, arrossiva violentemente, rendendosi più desiderabile, Pomo le ha carezzato i fianchi paternamente. Tutto era chiaro ormai. Mi aspettavo una scena che non avvenne: un bacio di riconciliazione. Non ci fu perché l'hostess bocciata si diresse verso la porta, fremente di rabbia e di desiderio. Sentii che la richiudeva con un colpo secco. Il commendatore Pomo, ormai convinto di avermi mostrato la vera ragione della sua felicità, sospirò a lungo, quasi per farsela perdonare. Avrebbe voluto dirmi: «Ho un posto magnifico, so il francese, rubo indisturbato, ho questa magnifica ragazza per amante e non mi costa un soldo perché tu, contribuente, le paghi un po' del suo stipendio. Potrei essere felice, ma non dimentico che un giorno sono stato poeta. Forse lo sono ancora. Sì, lo sono». Per darmi una prova di questa sua certezza, Pomo fissò a lungo il soffitto, nel sopravvenuto silenzio, e poi guardandomi con quella sua aria melanconica che non riusciva a nascondere una volgare e lungamente desiderata felicità, disse: «Lo sai? Mi annoio!». Bene, un tipo simile ha molte probabilità di diventare sottosegretario in questa allegra Italia che seguita a baloccarsi con la chiarificazione. Perché l'Italia ha bisogno di poeti. Ladri sì, ma poeti. E non mi meraviglierei se

Pomo si rimettesse a scrivere versi e racconti, come una volta.

ALLEGATO ■ Egregio commendator Toma, ho letto con vero piacere il Suo bel racconto: «Una visita inopportuna», e sono proprio dolente, mi creda, di doverGlielo restituire; ma purtroppo gli impegni con i nostri attuali collaboratori non ci permettono di assumerne altri, sicché dovrei rinviare la pubblicazione del Suo racconto a data molto lontana, comunque non prima di sei mesi. Ed io non posso chiederLe tanto, atteso che il racconto ha un suo carattere di attualità che ne consiglia una immediata pubblicazione. A puro titolo di amicizia desidero dirLe che i suoi personaggi mi sono rimasti impressi. Non dimenticherò facilmente la figura del protagonista, il rapido disegno della segretaria, né l'impaccio del visitatore, che mal riesce a dissimulare la sua invidia, né tantomeno quel loro dialogo brillante e preciso, che denota in Lei autentiche qualità di narratore. Io vorrei incoraggiarla a scrivere altri racconti del genere, sembrandomi più degno della Sua posizione pubblicare l'intera raccolta in volume, sotto un titolo che io non esiterei a indicare in: «L'eroe a tavolino». Sì, perché questo mi sembra soprattutto importante nel suo racconto: di avere rappresentato il mondo degli uffici senza seguire gli schemi cari ai nostri letterati, senza abbandonarsi ad effetti scandalistici, ma indagando la dura, precisa, disadorna realtà del quotidiano lavoro tra le carte. La sua Marisa, la segretaria, così nobile e pura, porta nel racconto un tocco monacale che fa pensare a certe creature di un'altra età, meno sciocca e corrotta. E il commendatore stesso, così stanco e prigioniero del suo lavoro, cui ha sacrificato un avvenire di autentico poeta!

La prego, caro commendatore, di accettare insieme al mio rammarico i sensi della mia più viva stima e ammirazione.

Allegato: 1 racconto.

ULTIMO AVVISO ■ Piacevole, vero? la vita, tra giovani e generose segretarie pagate col denaro del contribuente? Piacevole, vero? uno studio ben fornito, uno stipendio, un fondo segreto, i continui ammanchi, i furti, le orge? Fai comunque attenzione perché tutto questo potrebbe finire di colpo. Chi ti avvisa è un amico.

ESPOSTO ■ Ho l'onore di sottoporre al di Lei illuminato apprezzamento i fatti di cui appresso, dei quali, con imparzialità non disgiunta da profonda riprovazione, ho potuto essere testimone oculare, anzi involontario protagonista.

Proprio un mese fa, essendo all'incirca mezzogiorno, mi sono recato a far visita di cortesia ad un certo comm. Toma, di cui Ella conoscerà certamente i poco chiari, per non dire avventurosi, trascorsi economici, politici e... giudiziari. Il commendator Toma mi ha ricevuto nel suo ufficio, sito nel palazzo Federbit di recente costruzione e arredato con un lusso che non esito a definire sfarzoso. Al mio ingresso, il comm. Toma stava telefonando, sembra a Parigi; ma i continui accenni, nella sua conversazione, ad argomenti di carattere militare mi fecero ritenere non del tutto azzardata l'ipotesi che il commendatore comunicasse in realtà con qualche luogo oltre cortina, a meno che quel

linguaggio non gli servisse per mascherare, a me suo ospite, la natura di altri suoi affari non meno sospetti, quali potrebbero essere il contrabbando di valuta o la tratta delle bianche. Benché turbato dal mio improvviso ingresso nel suo studio, il commendatore mi ha invitato con un gesto familiare ma autoritario a sedere davanti al suo tavolo, offrendomi nello stesso tempo una bevanda alcolica aperitiva straniera che io, convinto astemio, ho nettamente benché cortesemente rifiutato. Subito dopo entrava nel detto ufficio la giovane segretaria privata del commendator Toma, persona di cui oso rendermi garante per l'avvenenza e la disinvoltura ma non per la serietà. Mi permetto anzi di segnalare alla di Lei attenzione le particolari fattezze del seno della suddetta giovane e la sua indiscutibile abilità nel controllarne, con aggeggi non certo intonati alla serietà di un ufficio, il volume, il peso, l'esposizione, l'imbrigliamento e la direzione. Purtroppo – né posso esimermi di porre l'accento su una tale incresciosa circostanza – la giovane segretaria ha volutamente finto di ignorarmi, benché io fossi di fronte a lei e la guardassi con rispettosa insistenza per farle notare l'inopportunità del suo abbigliamento; mentre mi risultò chiaro che ella desiderava svolgere un'azione subdolamente provocatrice nei riguardi del suo principale, esponendo alla sua vista, reiteratamente, tanto il suddetto seno che altre parti non meno prominenti del suo corpo, spingendo anzi la sua riprovevole sensualità sino ad appoggiarsi sul commendatore stesso, che non rimaneva certo insensibile a tanta provocazione, ma anzi attivamente la ricambiava in maniera che non mi permetto di suggerirLe ma che Ella può agevolmente immaginare. Debbo aggiungere che durante tutto il tempo che è durata questa losca quanto abituale manovra, il commendatore non ha smesso, certo per darsi un contegno di funzionario modello, di telefonare, firmando nello stesso tempo – e non posso permettermi di domandarmi con quanta conoscenza – gli importanti documenti che la segretaria man mano gli porgeva. Avendo il commendatore scorto nei miei occhi una muta benché sdegnata protesta al suo contegno, ha cercato ad un certo momento di richiamare all'ordine la sua... collaboratrice, correggendo in fretta una lettera e ingiungendole, con un tono che non riusciva tuttavia a nascondere una smaccata intimità, di ricopiarla subito. Mi è particolarmente penoso riferire la reazione della giovane e sensuale impiegata che, arrossendo violentemente, ha risposto con un gesto di stizza, temperato da un ancheggiare tanto improvviso quanto indecente. Al che il commendator Toma, perdendo evidentemente l'ultimo rimasuglio di pudore, ha risposto con ripetute carezze sulla... schiena della giovane. Debbo aggiungere che costei si è rapidamente svincolata da quegli abbracci, dirigendosi verso la porta, senza darmi peraltro la possibilità di salutarla o – come sarebbe stato più corretto, essendo io l'ospite di quell'ufficio – di ricambiare il suo saluto. Perché, è doloroso insistervi, ella non volle salutarmi di proposito: quasi a significare l'alto grado di cui si sentiva investita in quell'ufficio.

Questo in sintesi.

Aggiungerò che, dirigendosi verso la porta, la giovane mi ha offerto con insistenza l'opportunità di studiare la sua anatomia posteriore, in tutto degna delle parti già segnalate alla Sua attenzione per volume, peso, modellato e messa in valore. Subito dopo – ed è questo, oso credere, l'aspetto più misterioso della questione che sottopongo al di Lei illuminato giudizio – il commendator Toma, figgendo lo sguardo al soffitto, ha espresso sentimenti di noia, tuttavia non allusivi alla mia presenza. Quale collaboratore alla di Lei Eccellenza mi sono – forse indebitamente – chiesto le ragioni della noia del commendator Toma, giungendo alla conclusione che egli invoca questo sentimento, così ben

cantato dal nostro grande poeta Giacomo Leopardi, al solo fine di nascondere la varia attività economica e galante che la sua carica, il suo stipendio, i suoi fondi segreti, gli accertabili ammanchi, gli permettono di espletare impunemente, ma non forse per molto tempo ancora. Stando le cose a questo punto, Le sarò profondamente obbligato se Ella vorrà suggerirmi le conseguenze che mi è lecito trarre da tale sospetto episodio, nonché l'atteggiamento per me più conveniente nella condotta della mia vita futura. Nell'attesa di una di Lei risposta, mi è gradito esternarLe i sensi della mia più profonda e umile devozione.

**INTERROGATORIO** | Come fu ricevuto? Con molta cortesia. Che cosa stava facendo? Telefonando, credo. Può ricordare a chi? No, ma parlava francese. Conosce lei questa lingua? Abbastanza, direi. Parlava di argomenti militari? Non potrei giurarle. Pensa che i veri argomenti fossero altri? Non potrei escluderlo. Valuta, tratta delle bianche? È sempre possibile. E chi entrò nello studio? La segretaria, credo. Le piacque il suo contegno? Francamente, non troppo. Vuole dirmi perché? Ecco, la serietà del luogo... Com'era il seno di questa segretaria? Di insolite proporzioni. Me lo descriva, prego. Volentieri: alto, sporgente, imbrigliato, a volte corrusco, a volte opulento, sempre mobile, di una tenerezza struggente ma tuttavia sorvegliata. Confidenziale? Anche. E quando? Chinandosi verso di lui. Perché? Doveva. Per la firma? Naturale. Mostrandogli il seno o le spalle? Alternativamente. Strofinandosi? Oh, inavvertitamente. E le reazioni del commendatore? Infantili, direi. Voleva darsi un contegno? Correggendo una lettera. Ed infine ingiungendo? A lei, di ricopiarla. La giovane si turbò? Visibilmente. E reagì? Normalmente. Dica come? Ancheggiando. Bene, bene, bene. Mi riparli del seno.

**DIARIO** | Oggi ho incontrato Toma ai giardinetti. Non lo vedevo da sei mesi, è molto cambiato, non aveva niente da fare e siamo andati a spasso insieme. Personaggio interessante. Dovrei utilizzarlo. Penso per lui a un romanzetto romano, che potrebbe intitolarsi: «Il commendatore». Vedremo. Decido di pensarci.

**SEGNALAZIONI** | «Il Commendatore» (Milano, pp. 280 – Lire 800). Tipi e figure della Roma del quadripartito in un romanzetto neofumettistico. «Ella gli prese la testa tra le poppe dicendogli: «Commendatore, voglio un aumento»» (pag. 57). E più avanti: «Mi dai l'aumento o vuoi che canti tutto?» (pag. 88). E ancora: «Arrovesciata sul divano, mentre il commendatore le sbottonava tremante la camicetta, Marisa guardava il duplicatore, i grafici e pensava all'aumento» (pag. 102). Insomma, che si aspetta a dare un aumento a questa bella ragazza, simbolo del lavoro democratico negli uffici democristiani? E che si aspetta a fare un film del romanzo?

**SOGGETTO** | Questa storia è molto semplice, come è semplice la vita: ed è qui forse il suo pregio maggiore. Essa illumina un mondo modesto ma vero, dove si agitano, quotidianamente, le più nobili



passioni e i sentimenti più schietti, un mondo dove la vita assume un significato a volte drammatico, ma sempre divertente: il mondo degli uffici, della brava gente che lavora. E qui, in questo mondo, in un susseguirsi di trovate comiche e umane, umoristiche e sentimentali, vediamo vivere la folla dei nostri personaggi. Facciamone la conoscenza: ecco Marisa, ventiduenne...

LE PRIME DEL CINEMA ■ Gli sforzi fatti per uscire dall'impasse del neorealismo hanno portato alcuni nostri giovani registi a tentare vie meno battute ma non meno ricche di possibilità. È il caso di questi Grandi uffici, dove quella certa poetica borghese, cara agli intimisti del primo dopoguerra, si espanderebbe in più audaci prospettive spettacolari se non fosse inficiata da una certa abusata comicità. La trama del film è semplice: figlio di commendatori, commendatore egli stesso, Carlo Soma mette su un ufficio per svolgere certi suoi affari in apparenza poco chiari. È aiutato da un amico factotum che pesca nel torbido e vorrebbe diventare padrone della baracca; ma in compenso è circondato da uno stuolo di bellissime segretarie, tutte con le loro segrete e diverse passioni. Ed ecco, un bel giorno, il commendatore riceve la visita, inaspettata e noiosa, di un suo amico d'infanzia. È, invece, la salvezza. Con la sua sola presenza, grazie ad una serie di equivoci abbastanza confusi e farseschi, l'amico d'infanzia riesce a sventare la manovra diretta contro il commendatore dal factotum. Tutto qui. Se si toglie una certa indulgenza per le canzoni (l'usciera dell'ufficio è infatti un tenore che vince un concorso, indetto dalla Radio), si potrebbe anche parlare di un'opera dal lirismo sommerso, che tende a una miteggiatura dei nuovi personaggi del secolo: i commendatori.

Il film è certo appesantito da troppi attori comici che si limitano a ripetere le loro solite macchiette. Il cinema, sarà bene ricordarselo, non è il circo equestre, genere di spettacolo per altri versi degnissimo.

ALLORA, CIRCO EQUESTRE ■ Oh, caro Tony! Carissimo Giacomino! Come va, che mi racconti di belo? Una storiela che mi è capitata proprio a me, sottoscritto. Sentiamo la storiela! Ogi sono andato a trovare un comendatore mio amico. Dove, Tony, in carcere? Ma che carcere, nelo studio! Perché, Tony, studia ancora? Ma dai, scemo, il suo studio sarebe l'ufficio! Tony, mi vuoi far credere che hai un amico comendatore in un ufficio? Ti do la mia parola d'un'ora!! Ma va' là! Te lo giuro! Su che? Sula testa dei tuoi figli! Ma se io non ho figli! Ma potresti averli! Probabile! Be', andemo avanti con la storia: cossa stava faciando il tuo amico comendatore (non è vero, non ha nisun amico comendatore!)? Stava telefonando. Telefonando al telefono? No, allora al teliegrafo! Non ti arabiare, continua pure la storiela (non è vero che telefonava!). Allora mi ha deto: «Cossa prendi?». Tu, allora, Tony, gli hai preso il portafoglio! Magara, ma invece l'è entra' una bela ragassa, sai, con un senato grande così. Fai vedere come. Così! Complimenti, Tony. E lui? Chi lui? Il comendatore, asino! Chi asino, il comendatore, un laureato? No, tu! Ah, bene. Allora, lei ci fa firmare una carta. Una cambiale? No. Pecato! E allora? E allora la bella ragassa col senato esce. E tu dietro? No, io avanti. Complimenti, Tony. E allora? E allora il comendatore si mete a guardare il soffito. Perché, l'era crepato? Chi crepato, il comendatore? Ma va' là, il soffito! Maché, il soffito stava benissimo. E allora perché si

mete a guardarlo? Be', perché l'è veramente un bel soffito. E allora? Allora mi dice: «Tony, mi anoio!». Ma va' là! E questa sarebbe una storiela? Ma mi faccia il piacere!

(1955)

1

Sono.

2

Persona ridicola.

3

Si segga.

4

Prende. È imitazione del parlar civile.

5

Niente.

6

Dicesi di ragazza formosa.

7

Un pochino.

8

Cuccagna